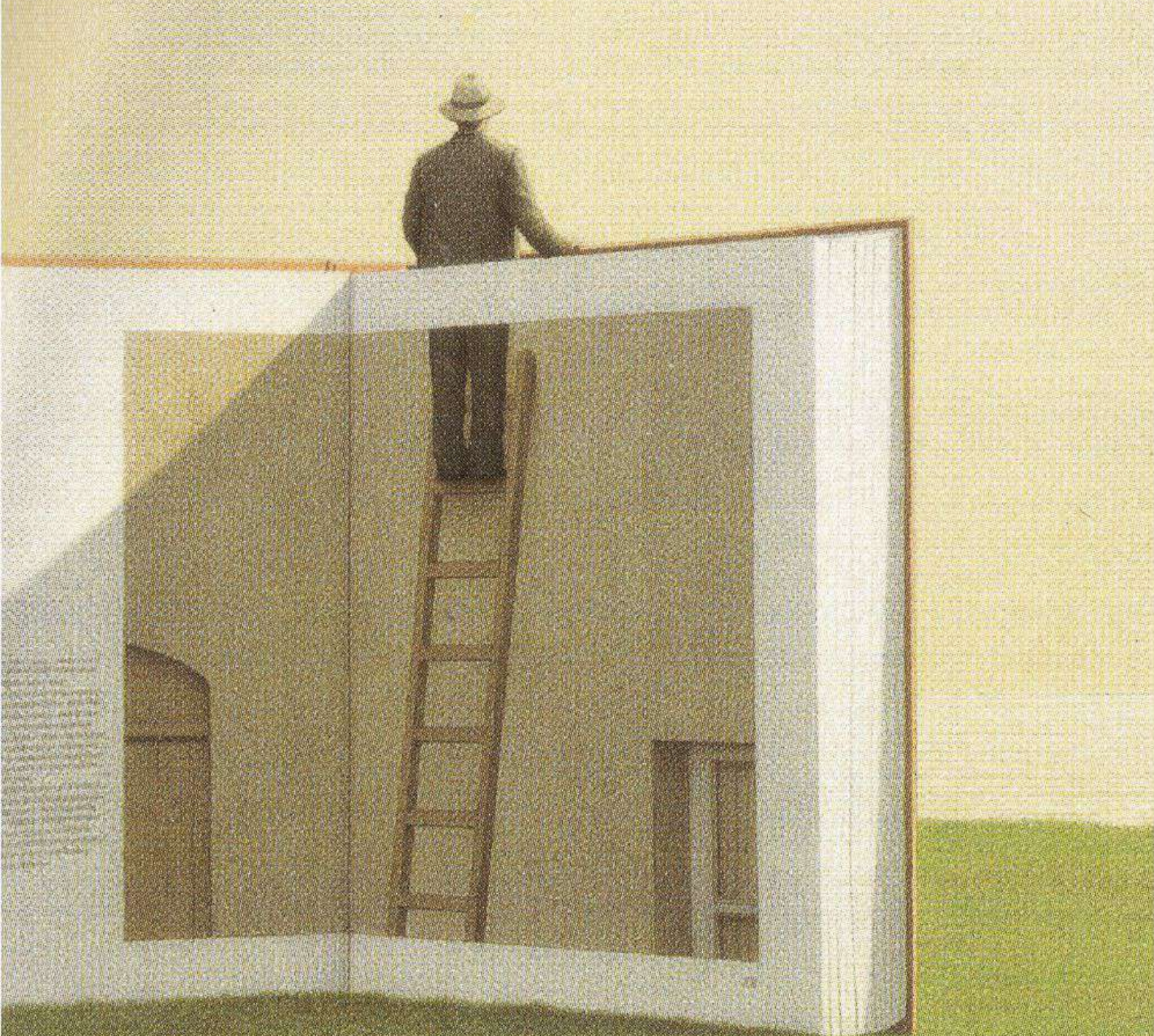


TECA

n. 7ns giugno 2023



SOMMARIO

TECA, volume XIII, numero 7ns (giugno 2023)

TECA DOSSIER

LE RADICI DELLA SCRITTURA

Origini, sviluppi e metodologie d'indagine delle espressioni scritte
a cura di Mattia Cartolano e Roberta Napoletano

MATTIA CARTOLANO, ROBERTA NAPOLETANO, <i>Le radici della scrittura. Origini e metodologie d'indagine delle espressioni scritte</i> pag.	7
MARCO GIACOMAZZI, <i>Alcune prospettive teoriche sulla scrittura: dall'ontologia alla semiotica</i> »	15
MATTIA CARTOLANO, <i>Scrivere nella preistoria. Osservazioni su oggetti portatili incisi nel Vicino Oriente Neolitico</i> »	31
DONATELLA TRONCA, <i>Schemata sunt ornamenta eloquii: dalla danza alla Scrittura</i> »	47
ROBERTA ZANASI, <i>Un esempio di scrittura come strumento di agency. Le lettere delle madri al Foundling Hospital nella Londra Vittoriana</i> »	57
ROBERTA NAPOLETANO, <i>Scritture scartate, supporti riutilizzati. Fenomenologia del frammento manoscritto e del suo reimpiego</i> »	71

NOTIZIE E CANTIERI DI RICERCA

PAOLA VECCHI, <i>Un carteggio allo specchio: Giosue Carducci e Adriano Cecioni</i> pag.	91
---	----

RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE

a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI

<i>Dictionnaire historique des gens du livre au Québec</i> , sous la direction de Josée Vincent e Marie-Pier Luneau, avec la collaboration de Paul Aubin, Frédéric Brisson, Patricia Godbout, Pierre Hébert, Marcel Lajeunesse, Éric Leroux, Jacques Michon, Suzanne Pouliot et de Sophie Drouin, Mylène Fréchette, Fanie St-Laurent. Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 2022 (Paolo Tinti) pag.	105
<i>The Burke Collection of Italian Manuscript Paintings</i> , edited by Sandra Hindman and Federica Toniolo, introduction by Christopher de Hamel, London, Ad Illisum, 2021 (Lucrezia Signorello) »	108
MICHELE CAMPOPIANO, <i>Writing the Holy Land. The Franciscan of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory 1300-1550</i> , Cham, Palgrave Macmillan, 2020 (Davide Martini) »	111
ILLUMINATA BEMBO, <i>Specchio di illuminazione. Redazione lunga. Edizione</i>	

<i>critica sulla base del ms. Ambrosiano Y46 Sup., a cura di Riccardo Pane, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2022 (Roberta Napoletano)»</i>	114
GIORGIO CARAVALE, <i>Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna, Bari-Roma, Laterza, 2022 (Anna Giulia Cavagna)..... »</i>	116
TIZIANA PLEBANI, <i>Alle donne che niente sanno. Mestieri femminili, alfabetizzazione e stampa nella Venezia del Rinascimento, Venezia, Marsilio, 2022 (Valentina Sestini)..... »</i>	121
BRUNA CONCONI, <i>Quel che resta di un naufragio. Le edizioni cinque-seicentesche delle opere di Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia: con un repertorio, préface de Jean Balsamo, Gènève, Droz, 2021 (Paolo Tinti)»</i>	122
LORENZO BALDACCHINI, <i>Il mio lungo viaggio tra libro antico e biblioteche, Manziana, Vecchiarelli, 2021 (Paolo Tinti)</i> »	126
<i>I professionisti della cultura al lavoro. Archivi, biblioteche e musei in Friuli Venezia Giulia e in Italia, a cura di Linda Borean, Dimitri Brunetti, Udine, Forum, 2022 (Stefano Malfatti)..... »</i>	129
<i>Tra cultura e mercato. Storie di editoria contemporanea, a cura di Arianna Leonetti, Vicenza, Ronzani Editore, 2022 (Roberta Cesana)</i> »	133
ALDO LO PRESTI, <i>Edizioni Esse: editore in Palermo (1969-1970), Palermo, Edizioni SO, 2022 (Maria Gioia Tavoni)</i> »	136

Versione elettronica CC BY 4.0 / Online version CC BY 4.0
Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica - FICLIT

Contatti / Contacts:

teca@unibo.it
+39-051-2098566 ; +39-051-2098555 (fax)

Indirizzo postale / Postal address:

CERB - Centro di Ricerca in Bibliografia,
Dipartimento di Filologia classica e Italianistica - FICLIT, via Zamboni, 32 - 40126 Bologna IT
<https://centri.unibo.it/cerb/it>

Copertina / Cover art:

L'immagine di copertina è di / The cover art is realized by Quint Buchholz, Copyright © 2011

TECA, volume XIII, numero 7ns (giugno 2023)

Coordinamento della redazione a cura di Davide Martini.

Redazione di Anna Bernabè, Giovanna Boldrini, Davide Martini, Federico Olmi, Chiara Reatti.

L'Editore è a disposizione degli eventuali aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

Dichiarazione sull'etica e sulle pratiche scorrette di pubblicazione / Publication ethics and publication malpractice

<https://teca.unibo.it/about#ethics>

Politica di Peer Review / Peer review process

<https://teca.unibo.it/about#peerReviewProcess>

Informazioni per gli autori / Instructions for authors

<https://teca.unibo.it/about/submissions#authorGuidelines>

TECA

Rivista internazionale delle discipline bibliografiche e biblioteconomiche, di storia della scrittura, del libro, della lettura e delle biblioteche, di storia della tipografia e dell'editoria
International Journal of LIS, History of Writing, Book, Typography and Publishing, Reading and Libraries

Periodicità / Publication frequency
due numeri l'anno / twice a year

Direttore / Editor-in-Chief:
Paolo Tinti

Comitato scientifico internazionale / International Scientific Board:

Gian Mario Anselmi
Antonio Castillo Gómez
Pedro M. Cátedra García
Anna Giulia Cavagna
Loredana Chines
Sabine Frommel
Andrea Giorgi
Shanti Graheli
Giovanna Granata
Stefano Malfatti
Maria Alessandra Panzanelli Fratoni
Olivier Poncet
Benito Rial Costas
Valentina Sestini
Juan Miguel Valero Moreno
Paola Vecchi
Françoise Waquet

Comitato di redazione / Editorial Team:

Beatrice Alai
Anna Bernabè
Giovanna Boldrini (referente abstract / abstracts)
Laura Carnelos
Federica Fabbri
Noelia López Souto
Davide Martini
Sara Mori
Federico Olmi
Elisa Pederzoli
Chiara Reatti
Lucrezia Signorello
Paolo Zanfini
Annafelicia Zuffrano

Supporto tecnologico / Tech help: Marco Serra

TECA DOSSIER

*Le radici della scrittura.
Origini, sviluppi e metodologie d'indagine
delle espressioni scritte*

a cura di Mattia Cartolano e Roberta Napoletano

*The Roots of Writing.
Origins, Developments, Methodologies
of Investigation of Writing Expressions*

edited by Mattia Cartolano e Roberta Napoletano



MATTIA CARTOLANO - ROBERTA NAPOLETANO*

*Le radici della scrittura.
Origine, sviluppi, metodologie d'indagine
delle espressioni scritte.*

TITLE: *The Roots of Writing. Origins, Developments, Methodologies of Investigation of Writing Expressions.*

ABSTRACT: The present volume collects the six essays of the seminar series "The Roots of Writing", which consisted of the dialogue between researchers and doctoral students from various departments of the University of Bologna and other university institutes, with the aim of discussing aspects relating to writing and its development, with an interdisciplinary approach. The introduction highlights the common thread of the various interventions, providing the reader with food for thought on the anthropological, historical, and cultural dynamics that determine the birth, use and development of writing.

KEYWORDS: Philology; Paleography; History of writing; Archaeology.

Il presente volume raccoglie i sei saggi nati in seno al ciclo di seminari "Le radici della scrittura", che ha visto il dialogo tra ricercatori e dottorandi afferenti a diversi dipartimenti dell'Università di Bologna e altri istituti universitari, con lo scopo di discutere aspetti relativi alla scrittura e ai suoi sviluppi, con un approccio interdisciplinare. L'introduzione mette in evidenza il fil rouge dei vari interventi, fornendo al lettore spunti di riflessione sulle dinamiche antropologiche, storiche e culturali che determinano la nascita, l'utilizzo e lo sviluppo della scrittura.

PAROLE CHIAVE: Filologia; Paleografia; Storia della scrittura; Archeologia.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17621>

Copyright © 2023 The Authors

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

● **I**l presente dossier raccoglie gli interventi tenuti in occasione del ciclo di seminari *Le radici della scrittura. Origine, sviluppi, metodologie d'indagine delle espressioni scritte*, un'iniziativa promossa dal Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, che ha visto la collaborazione sinergica di due gruppi di ricerca, ossia il progetto ERC INSCRIBE¹ e il Centro di Ricerca RAM - Ricerche e Analisi Manoscritti.²

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (IT), Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica (FICLIT); mattia.cartolano@unibo.it, roberta.napoletano3@unibo.it.

¹ Il progetto ERC INSCRIBE, finanziato dall'Unione Europea (grant agreement no. 771127 - Principal Investigator: prof. Silvia Ferrara), mira a investigare l'invenzione della scrittura nel mondo. Intraprendendo un approccio interdisciplinare e comparativo, tale progetto prende in esame le prime scritture dell'umanità, decifrate e indecifrate, e loro segni precursori. Il progetto ha sede presso il dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna (<<https://site.unibo.it/inscribe>>, ultima cons.: 11.04.2023).

² RAM del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna è un centro di ricerca, diretto dalla prof.ssa Maddalena Modesti, che si occupa della promozione degli studi inerenti al patrimonio manoscritto, incentivando indagini scientifiche ma anche

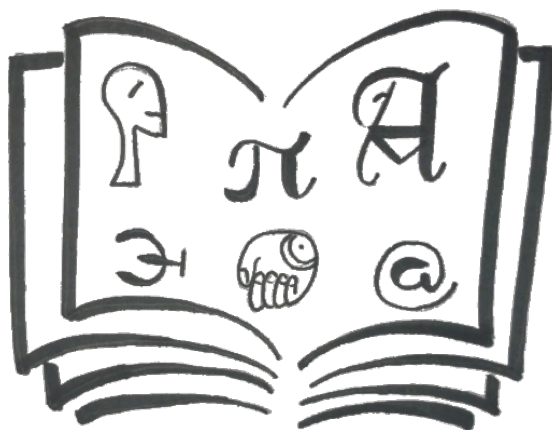


Fig. 1. Il logo dei seminari “Le radici della scrittura”

Scoprire le origini e gli sviluppi della scrittura è sempre stato un desiderio umano, sin dall’antichità. Il velo di mistero che racchiude questo strumento, la sua invenzione e i suoi usi hanno spinto alcuni a ritenerlo un dono della divinità. Lo scrivere è un gesto millenario e peculiare del genere umano, che ha largamente contribuito al suo arricchimento e sviluppo, e per tali ragioni popoli e culture hanno avuto con esso relazioni diverse e uniche. La scrittura è stata lo strumento principe attraverso il quale l’uomo ha potuto manifestarsi ed esprimersi nel mondo e, allo stesso tempo, essa ha influito significativamente sull’ordine degli eventi, sulla loro percezione e comunicazione, sulle reti sociali, economiche e culturali. I segni grafici hanno reso visibile e tangibile il linguaggio, aumentando le potenzialità cognitive della mente umana, ampliando le sue conoscenze, trasfigurando le modalità di pensiero, influenzando sulle organizzazioni sociali e consentendo la creazione di una memoria collettiva che sopravvivesse ai singoli individui o gruppi comunitari.³ Per indagare questi aspetti relativi alle radici della scrittura e alle sue magmatiche trasformazioni lungo il corso dei millenni, per analizzare le differenti funzioni che essa ha avuto presso civiltà differenti, si è voluto intraprendere un percorso che confrontasse tematiche eterogenee e inedite tra loro, allo scopo di trovare punti di contatto all’interno di filoni di ricerca spesso lontani tra loro.

Essendo la scrittura un’espressione della produzione umana tanto peculiare quanto complessa, è parso quantomai basilare adottare un approccio ampio e interdisciplinare che potesse aprire nuove vie interpretative e di esame, indirizzando il dibattito verso quella che potrebbe

attività di valorizzazione e promozione, utilizzando gli strumenti di indagine offerti dalla Paleografia, dalla Codicologia, dalle Scienze del Libro e dalla Diplomatica (<<https://fclit.unibo.it/it/ricerca/centri-di-ricerca/ram>>, ultima cons.: 11.04.2023).

³ JACK GOODY, *Introduzione. La scrittura: società e individuo*, in *Origini della scrittura: genealogie di un’invenzione*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 1-11.

essere definita come una storia cognitiva e culturale della scrittura. E infatti, pur senza alcuna pretesa di completezza, lo scopo degli interventi raccolti in questa sede è proprio quello di avviare una discussione critica tra giovani ricercatori intorno al tema della scrittura, intesa come rappresentazione visiva e concreta delle espressioni linguistiche, al fine di esaminare il fenomeno a partire dalle sue origini, senza, però, limitarsi a tracciarne un arco cronologico ed evolutivo, ma tentando di individuare aspetti concettuali comuni, anche grazie al confronto di diverse metodologie di ricerca mutate da ambiti disciplinari differenti. Ritornare alle radici della scrittura con il risalire alle sue remote scaturigini offre agli studiosi del fenomeno in età moderna e contemporanea, per lo più afferenti al settore della storia della scrittura e del libro, una prospettiva inedita che può risultare utile in anni in cui lo statuto della parola scritta è fortemente ridiscusso dinanzi alle rivoluzioni dei media prima, del digitale poi.

Proprio in questa multiformità del concetto di scrittura si colloca il primo saggio di Marco Giacomazzi, il quale si pone quale cappello filosofico e semiologico introduttivo al seminario «Le radici della scrittura». Qui viene esposto come, a seconda del sistema di pensiero di riferimento, varino le definizioni che vengono attribuite alla scrittura e all'atto scrittorio; ciò rende sin da subito chiara l'assenza, almeno in campo filosofico, di una definizione univoca di scrittura, proprio perché essa è considerata come un fenomeno complesso e articolato sia sul piano metafisico, sia ontologico. La presentazione di alcuni casi di studio che riportano gli esempi tratti da differenti correnti di pensiero mette in evidenza proprio questa mancanza di una definizione univoca e condivisa di scrittura.

Nonostante ciò, i singoli sistemi filosofici tentano di delineare i contorni del fenomeno scrittorio, individuando le conseguenze che esso ha sull'individuo e sulla società. Da una parte viene presentata l'ottica decostruzionista derridiana, nella quale la scrittura, definita come iscrizione su un supporto, è considerata l'atto che precede il discorso espresso a voce: secondo questa visione, il segno diviene la condizione essenziale per la conoscenza e l'espressione del pensiero. Sull'altro fronte si pone l'interpretazione di Sini, secondo la quale la scrittura alfabetica è semplicemente una tecnica, uno strumento convenzionale utile a trasmettere il significato, ma lontano da quel legame tra la realtà e i simboli impiegati per descriverla e comunicarla.

Dopo questa prima parte che tenta di delineare i contorni del concetto di scrittura, il discorso si sviluppa lungo l'asse del tempo, ove scovare quelle che possono essere state le radici, i punti di divergenza e di contatto tra sistemi scrittori e le loro funzioni in diversi contesti sociali, consentendo un'apertura verso una comprensione più profonda della scrittura e del suo sviluppo. Procedere per balzi, saltando in tempi e in contesti socioculturali differenti, ha permesso, seppur in un assetto diacronico della narrazione, di mettere in luce alcuni aspetti comuni, quasi in un'ottica sincronica dell'analisi del fenomeno della prassi scrittoria. Ciò ha consentito di notare

come individui e comunità hanno avuto esperienze eterogenee in relazione allo scrivere, hanno espresso e condiviso usi e costumi unici e ineguali. Tuttavia, alcuni elementi comuni dell'umano si intravedono al di là del tempo. Il lasciar scritto qualcosa per qualcuno, il depositare un oggetto per un altro, il vergare un segno è un gesto concreto comunicativo che non ha differenze culturali o storiche. Fa parte dell'uomo moderno come di quello primitivo. È proprio del papiro come del codice medievale, dell'incunabolo o del libro futurista.

La ricerca sulle radici della scrittura ha fatto emergere con chiarezza come lo scrivere non sia un atto a sé stante e circoscritto al solo contenuto del testo, ma sia sovente un'azione che ha una influenza profonda sull'autore stesso. Un esempio di questo dialogo sincronico tra epoche differenti si può leggere nei saggi di Zanasi e Cartolano. Roberta Zanasi esplora il concetto sociologico di *agency* attraverso le lettere delle madri al Foundling Hospital di Londra alla metà del XIX secolo, una struttura deputata ad accogliere quei bambini (*blank children*) che le donne, definite come *fallen women*, non erano in grado di crescere. Nonostante le comunicazioni con la struttura fossero racchiuse in un formulario, dal quale qualche madre talvolta evadeva, in questo contesto la scrittura poteva divenire un mezzo di emancipazione e riscatto sociale, assicurando alle donne uno spazio sicuro per esprimersi, rivelandosi, quindi, come potente strumento di liberazione e trasformazione dell'individuo emarginato dalla società. Emerge, quindi, la facoltà della scrittura di unire laddove le parole e i gesti non possono, ricostituendo i rapporti umani compromessi dalle convenzioni sociali discriminatorie e divisorie.

Questa possibilità di congiungere gli individui fra loro attraverso la comunicazione scritta non è un fenomeno limitato ad alcuni contesti culturali, come viene illustrato nel lavoro di Mattia Cartolano. La scrittura è un processo che ha inizio sin dal Paleolitico: incisioni, segni e pitture di figure e forme geometriche sono atti volti a solidificare e raggiungere persone, luoghi e realtà immaginarie, superando i limiti del tempo e dello spazio. Successivamente, dal Neolitico, le comunità umane iniziarono ad affidarsi sempre più frequentemente a forme di rappresentazione grafica per esprimere sé stessi e per mantenere vive le loro relazioni sociali ed economiche. In un contesto rivoluzionario in cui i nostri antenati gradualmente abbandonarono modi di vita consuetudinaria principalmente fondati sulla caccia e sulla raccolta e adottarono consuetudini sedentarie, producendo alimenti e forme di sostentamento in maniera autonoma, la comunicazione intercomunitaria assunse progressivamente una funzione essenziale fra gli abitanti delle prime società agricole. Lo studio presentato da Cartolano mette in evidenza le composizioni grafiche sugli oggetti mobiliari, come pietre scanalate e oggetti in argilla, prodotte in diversi siti del Vicino Oriente durante la fase preceramica neolitica (circa 9700-6600 a.C.).

La diffusione e regolarità delle forme grafiche indica come la comunicazione scritta nella preistoria mostra delle radici della scrittura fondamentali, quali, appunto, il potere immenso di emancipare, sradicarci dalle nostre realtà quotidiane, proiettarci verso nuovi orizzonti e accompagnare il cambiamento. Tali conseguenze dovute all'atto di scrivere si ripercuotono e si rintracciano tanto presso le prime comunità agricole del Neolitico, quanto tra le *fallen women* della Londra vittoriana: ogni individuo trova nel segno scritto la forza di agire e lasciare un'impronta, una memoria nel mondo e di rivoluzionarlo. In questa interconnessione tematica, è significativo rilevare che anche il concetto di *token* – esplicabile da un lato come occorrenza concreta dell'elemento linguistico, dall'altro come oggetto fisico pregno di significato espressivo – è impiegato analogamente sia per identificare quell'elemento donato che consentiva alle madri della Londra di metà Ottocento di riconoscere il loro *blank child* presso gli ospedali ospitanti, sia per indicare delle forme di argilla utilizzate per stabilire rapporti commerciali nel IV millennio a.C. in Mesopotamia.⁴

Se si dà seguito a questo ragionamento, si può rilevare come recenti teorie circa l'origine della scrittura⁵ non a torto forniscano una nuova chiave interpretativa: la sua invenzione viene messa in relazione non tanto con i grandi eventi storici e sociali che hanno caratterizzato l'umanità antica, quali i fenomeni di urbanizzazione e il sorgere di particolari regni e civiltà, ma legandola sempre di più ad aspetti cognitivi associati alla necessità di cambiamento individuale e collettivo, alla voglia di lasciare il segno, di esprimere sé stessi in maniera diversa al fine di cambiare lo *status* delle cose.

Non solo il contenuto di uno scritto è importante, ma anche il supporto impiegato può essere veicolo di significato. La materialità attraverso la quale la scrittura, tanto manuale quanto meccanica, si palesa ha spesso valore rilevante, parimenti al messaggio che viene vergato, poiché la scelta di un materiale scrittorio più resistente, a scapito di un altro maggiormente volatile, determina, *de facto*, la durevolezza nel tempo del testo e dei grafemi utilizzati per esprimerlo. Pertanto lo scrivente può indirizzare la scelta del luogo di scrittura anche in relazione al significato che vuole trasmettere.

A questo riguardo si nota come l'umanità non abbia potuto esimersi dall'usare lo scalpello sulla pietra, o il calamo sul papiro, o ancora, per estendere il principio anche nella nostra contemporaneità, la tastiera e lo schermo per poter realizzare la scrittura. Ancor di più: spesso sono proprio le materie che contribuiscono allo sviluppo del percorso intellettuale che

⁴ L'uso di gettoni, comunemente detti *tokens*, è una pratica culturale diffusa in molte comunità del Vicino Oriente appartenenti a diverse fasi cronologiche. I *tokens* sono stati oggetto di teorie sull'invenzione della scrittura in Mesopotamia. A questo riguardo si veda l'opera di DENISE SCHMANDT-BESSERAT, *How Writing Came About*, Austin, University of Texas Press, 1996.

⁵ Si veda per esempio SILVIA FERRARA, *La grande invenzione. Storia del mondo in nove scritture misteriose*, Milano, Feltrinelli Editore, 2019.

soggiace alla realizzazione della scrittura.⁶ In questo contesto, un esempio certamente noto, può venire dalle tavolette cerate di epoca greca e romana, che venivano incise a sgraffio e potevano essere riutilizzate. La loro materialità, estremamente duttile, ben si adattava ad accogliere testi dal carattere estemporaneo, senza alcuna pretesa di durevolezza nel tempo; ma questa peculiare composizione fisica ha influito anche sulla stessa resa grafica della scrittura,⁷ contraddistinta da un *ductus* che si adattava al meglio tanto all'istanza di rapidità e volatilità dei contenuti, quanto alle caratteristiche materiali del supporto.

Pertanto la familiarità e il costante contatto con gli strumenti scrittori influenza il modo di pensare, di esprimere ed esternalizzare i ragionamenti, generando quasi un effetto totalizzante della materialità dello scritto sui percorsi cognitivi. Questi effetti accomunano tanto le civiltà del passato, quanto la nostra contemporaneità, nella quale la comunicazione scritta, seppur dematerializzata, ha un fortissimo impatto sul modo di pensare, di esprimere idee e informazioni, di scegliere, anche grazie alla *facies* grafica che le viene attribuita. In questo frangente, si possono nuovamente citare le analisi offerte da Giacomazzi, il quale, riportando le teorie di Jay David Bolter e di altri autori di *Media Studies*, fa comprendere come il confine tra il supporto fisico di scrittura e il nostro pensiero sia labile, ossia che lo scrittore possa considerare la propria mente come uno spazio di scrittura.

Il saggio di Donatella Tronca, invece, pone l'accento su un impiego strategico e sapiente della parola scritta durante il periodo della Rinascenza Carolingia. La studiosa, dopo un *excursus* volto a delineare il legame tra le tradizioni coreutiche pagane e la gestualità cristiana, analizza il concetto di *schemata* partendo dalla citazione *schemata sunt ornamenta eloquii* di Alcuino di York. Gli *schemata* sono da intendersi come le unità minime che formano la parola, ossia i grafemi e fonemi che garantiscono un'efficace comunicazione scritta, verbale e anche mimica e rituale. Il processo di riforma culturale carolingia passa attraverso la parola vergata a mano, la quale, poiché nella maggioranza dei casi trasmette il testo delle Sacre Scritture, si deve fare anche *ornamentum*. Si tratta di un termine, quest'ultimo, che fa riferimento proprio all'intera esecuzione della prassi scrittoria, che ha portato alla formazione della minuscola carolina: un carattere che, passato con alcune variazioni alla stampa, è alla base della nostra scrittura odierna. In questo contesto, lo *schema*-scrittura carolingio è espressione della natura umana in cui si è incarnato Dio, ma esso è anche in grado di plasmare ed unificare culturalmente un impero, diviene strumento

⁶ In particolare il *Material Engagement Theory*. A questo proposito, si veda LAMBROS MALAFOURIS, *How Things Shape the Mind*, Cambridge (MA)-London, The MIT Press, 2013.

⁷ GIORGIO CENCETTI, *Ricerche sulla scrittura latina nell'età arcaica. Il filo corsivo*, «Buletino dell'Archivio Paleografico Italiano», II/III, 1956-1957, pp. 175-205; oggi ristampato in ID., *Scritti di paleografia*, a cura di Giovanna Nicolaj, Zurich, Urs Graf, 1993, pp. 135-159.

di unione di un territorio e di una religione fino a quel momento caratterizzati da particolarismi locali.

Fino a questo punto si è rilevata l'importanza del processo cognitivo di scrittura, dell'atto fisico di vergare un testo, della materialità dello scritto e delle sue funzioni sul singolo individuo e sulla società. Non si può fare a meno di sottolineare come lo scrivere sia anche un atto fondamentale per la conservazione della memoria. E vista proprio la fisicità della memoria scritta, è naturale che essa sia anche fragile e soggetta a distruzioni e oblio.⁸ Ma anche i percorsi *in absentia* possono condurre a nuove e interessanti scoperte e riflessioni, tanto che la parabola del percorso che si è tentato di tracciare nel corso del seminario si potrebbe concludere con una domanda: che fine fanno le scritture quando non sono più percepite come utili e/o attuali, quando smettono di avere quel ruolo che lo scrivente o i lettori gli avevano attribuito? Lo studio di Roberta Napoletano cerca di rispondere al quesito, illustrando la pratica del riuso dei supporti scrittori, in particolare quello della resistente e costosa pergamena. Dopo un'introduzione al concetto di frammentarietà che richiama la dualità barthesiana, viene proposto un caso di studio concreto, tratto dal patrimonio di pergamene riutilizzate conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna. Qui vengono seguite le tracce di scritture percepite, in epoca post Tridentina, come non più utili, le quali, però, sono sopravvissute sotto forma di lacerti, cessando di avere funzione di supporto scrittorio, ma venendo rifunzionalizzate, assumendo nuove vesti in qualità di materiale povero di legatura.

Tale pratica di scarto, smembramento e riuso delle scritture non è un fenomeno isolato e circoscritto al solo ambito librario e documentario su pergamena, ma essa affonda le sue radici nella notte dei tempi, ed è un mezzo indiretto, latente e inconsapevole di conservazione degli scritti e della memoria. Gli esempi in tal senso vengono da numerosissimi contesti della produzione umana, spaziando dalla tecnica del *cartonnage*, che poteva prevedere il reimpiego di papiri scritti per rivestire mummie animali, al riuso di materiale epigrafico romano in contesti tardo-antichi e medievali; questa prassi non si può escludere che sia stata comune persino in epoca preistorica: frammenti di vasi o altri piccoli strumenti in pietra calcarea venivano in alcuni casi deliberatamente ridecorati, depositati come corredi funerari o reimpiegati come materiale di costruzione.⁹

⁸ Il discorso riguardo alla preservazione della memoria scritta è ampio; pertanto non verrà trattato in questa sede, ma a titolo indicativo si faccia riferimento a PAUL RICCŒUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Éditions du Seuil, 2000 e ARMANDO PETRUCCI, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito 1963-2009*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Roma, Edizioni ANAI, 2018, in particolare il saggio *Fra conservazione ed oblio. Segni, tipi e modi della memoria scritta*, pp. 137-154.

⁹ A tal proposito si faccia riferimento a IAN KUIJT, *The Regeneration of Life. Neolithic Structures of Symbolic Remembering and Forgetting*, «Current Anthropology», XLIX, fasc. 2, 2008, pp.

I testi presentati in questo volume sono una ricca e variegata proposta interpretativa su ciò che contraddistingue la scrittura nel suo profondo e sui processi che l'hanno resa, forse, lo strumento evolutivo, espressivo e comunicativo più importante per il genere umano. Le idee, le discussioni e le analisi proposte in questi interventi rappresentano non solo un tentativo di studio interdisciplinare, un confronto fra metodologie e risultati di studi provenienti da diverse discipline del campo umanistico, ma anche uno spunto di riflessione per iniziare ad aprire nuovi filoni di ricerca inerenti ai processi storici – e non solo – che riguardano la scrittura e il suo divenire.

Ringraziamenti

Gli autori desiderano ringraziare il direttore del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, il professor Nicola Grandi, per aver concesso e supportato sin dall'inizio la realizzazione del ciclo di seminari *Le Radici della Scrittura. Origine, sviluppi, metodologie d'indagine delle espressioni scritte*, tenutosi online sulla piattaforma Microsoft Teams da aprile a giugno 2022. Si ringraziano tutti i colleghi dell'amministrazione del sopracitato Dipartimento per aver contribuito al supporto tecnico e alla divulgazione di questa iniziativa, come anche gli autori per il loro entusiasmo e la partecipazione sempre attenta. Il presente progetto non si sarebbe potuto compiere senza l'appoggio dei due centri di ricerca, ERC INSCRIBE e RAM – Ricerche e Analisi Manoscritti, e dei loro rispettivi *lead investigators*, la professoressa Silvia Ferrara e la professoressa Maddalena Modesti, alle quali vanno i nostri più sinceri ringraziamenti. Infine, siamo profondamente riconoscenti alla rivista «TECA» e al suo direttore, il professor Paolo Tinti, per aver accettato la proposta di pubblicazione e per averci guidati.



171-197 e anche MARC VERHOEVEN, *The Passage of Matter. Transformations of Objects and Ritual Meanings in the Neolithic of the Near East*, in *Ritual Failure. Archaeological Perspectives*, edited by Vasiliki G. Koutrafoura and Jeff Sanders, Leiden, Sidestone Press, 2013, pp. 23-36.

MARCO GIACOMAZZI*

*Alcune prospettive teoriche sulla scrittura.
Dall'ontologia alla semiotica.*

TITLE: *Some Theoretical Perspectives on Writing. From Ontology to Semiotics*

ABSTRACT: This paper contributes to an in-depth reflection on the topic of the 'roots of writing' through a review of theories that have given it a definition or scientific framing. The aim of this essay is to demonstrate how different epistemological assumptions or systems of thought correspond to different definitions of the object 'writing', entailing different analytical consequences. Therefore, an attempt will be made to briefly illustrate some of the possible philosophical and semiotic perspectives on the subject, trying to relate them to the field of Media Studies. Thus, the work aims to fit within an interdisciplinary study of writing. Indeed, the comparison between different approaches will allow the inter-definition of some cross-disciplinary matters. On the one hand, our relationship with the materiality of the media that enable its realization; on the other, how writing brings out subjectivity as not transcendent and separate from the world, but deeply rooted in it.

KEYWORDS: Writing; Philosophy; Semiotics; Media; Materiality.

Questo lavoro contribuisce a una riflessione approfondita sul tema delle 'radici della scrittura' attraverso una rassegna di teorie che ne hanno dato una definizione o un inquadramento scientifico. L'obiettivo del saggio è quello di dimostrare come a diversi presupposti epistemologici o sistemi di pensiero corrispondano differenti definizioni dell'oggetto 'scrittura', comportando diverse conseguenze analitiche. Si tenterà perciò di illustrare brevemente alcune delle possibili prospettive filosofiche e semiotiche sul tema, cercando di metterle in relazione con le scienze sociali dei media. Il lavoro si propone così di inserirsi all'interno di uno studio interdisciplinare sulla scrittura. Il confronto tra diversi approcci permetterà infatti di inter-definire alcune problematiche trasversali alle diverse discipline sul tema della scrittura. Da un lato, il nostro rapporto con la materialità dei supporti che ne permettono la realizzazione; dall'altro, il modo in cui essa faccia emergere la nostra soggettività come non trascendente e separata dal mondo, ma profondamente radicata in esso.

PAROLE CHIAVE: Scrittura; Filosofia; Semiotica; Media; Materialità.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17617>

Copyright © 2023 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>>

Introduzione. Approcci, problemi, metodi, definizioni

Ia scrittura è stata per millenni al centro di riflessioni artistico-letterarie; solo nell'ultimo secolo, le scienze dei media e la filosofia continentale ne hanno fatto il centro di importanti dibattiti. Cercare di osservare in maniera esaustiva un fenomeno così complesso come il processo scrittoriale, che secondo alcuni teorici è qualcosa di specifico e definitivo dell'essere umano, è praticamente impossibile. Ma è proprio a partire dalle sue contraddittorietà e complessità che possono emergere una molteplicità di riflessioni, con diverso taglio disciplinare e diverse caratteristiche, capaci di indagare i fenomeni culturali e sociali nella loro complessità, rilevando e

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (IT); marco.giacomazzi3@unibo.it.

rendendo pertinenti di volta in volta diverse dimensioni. Altre volte però, le diverse premesse possono confliggere al punto da rendere totalmente inconciliabili gli esiti delle diverse indagini.

Si tenterà perciò di illustrare brevemente alcune delle possibili prospettive filosofiche e semiotiche sul tema, cercando di metterle in relazione con le scienze sociali dei media.

L'obiettivo è illustrare quali caratteristiche della scrittura i diversi approcci teorici rendano di volta in volta rilevanti, dimostrando come a diverse premesse corrispondano diversi problemi – intendendo il problema come l'oggetto teorico fondamentale, non solo della disciplina filosofica, ma anche dell'investigazione umanistica in generale.

Già a livello strettamente lessicale la scrittura può essere intesa in due modi: sia come processo scrittorio in senso stretto, ossia l'atto di scrivere, che come dimensione superiore rispetto allo stile letterario¹ di uno o più autori. In questa sede è stato deciso di non prendere in considerazione questo secondo modo, ma di concentrarsi sulle definizioni della scrittura in quanto processo. Questo è il modo più denso di possibili interpretazioni: alla volta usato come metafora per l'azione umana e sociale, alla volta sinonimo di progettazione, alla volta prototipo della tecnica in senso lato.

Si noterà così che essa acquista tratti completamente diversi: da traccia materiale a conversione testualizzata di una dimensione semiolinguistica pre-individuale. Si cercherà quindi di fornire un quadro introduttivo sulle prospettive teoriche sulla scrittura, provando a restituire il modo in cui determinati autori abbiano definito l'oggetto concettuale della scrittura, da quali premesse epistemico-metodologiche essi siano partiti, a quale nozione teorica corrisponda o di quale nozione risponda l'oggetto scrittura nelle loro trattazioni, e quali conseguenze queste concatenazioni abbiano sulle singole investigazioni. Il tema della scrittura, per la sua collocazione all'interno del quadro dei fenomeni umani e sociali, per la sua caratteristica intrinsecamente traduttiva, si pone come il campo di forze in cui diversi autori giocano la posta dei loro sistemi.

1. La scrittura come oggetto teorico per le scienze umane. Un'introduzione

Al fine di dimostrare come a diverse posture epistemologiche corrispondano conseguentemente diverse definizioni del fenomeno scrittorio, si tenterà in questa sezione di presentare in quale maniera alcuni recenti esponenti delle scienze filosofiche, l'approccio semiotico e gli studi sociali dei media delimitino il proprio campo di osservazione dei fenomeni sociali e umani. Una distinzione fondamentale per potersi avvicinare alle basi del pensiero filosofico è la distinzione tra i campi della metafisica – studio di 'ciò che c'è' – e dell'ontologia – studio di 'ciò che è' –, dove il primo consiste in un'indagine, iniziata con la filosofia classica, sulle cause prime

¹ ROLAND BARTHES, *Le degré zéro de l'écriture*, Parigi, Éditions du Seuil, 1953 (traduzione italiana, ID., *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi, 1982).

dell'essere, che trascendono i diversi enti che lo compongono; il secondo invece è un 'discorso filosofico sull'essere', in generale, l'essere in quanto tale, preso nel suo insieme. Nella storia della filosofia dello scorso secolo, in una fase a posteriori rinominata come svolta linguistica, si è affermata l'idea che tutti i problemi metafisici e ontologici potessero essere affrontati attraverso analisi sul linguaggio e tramite il linguaggio, quindi, attraverso un lavoro di stampo filosofico-teorico sullo strumento che gli esseri umani hanno per indagare l'essere, rivelarlo o strutturarlo.

All'interno della svolta linguistica si afferma la semiotica in quanto metodologia di analisi dei fenomeni di comunicazione, scienza dei linguaggi e riflessione sul segno e sui processi di significazione. Questa però si distingue dai saperi strettamente filosofici, perché rifiuta l'essenzialismo proprio di alcune questioni che riguardano l'ontologia. Con essenzialismo si intende una prospettiva all'interno della quale le cose possono avere un valore in sé, un'essenza, e gli elementi del nostro linguaggio sono di conseguenza in grado di riferirsi direttamente alle cose del mondo in virtù delle proprietà essenziali a loro inerenti.

La semiotica parte invece dal presupposto che tutti i fenomeni di comunicazione e significazione si basino sul principio strutturalista della differenza: questo implica che il valore dei singoli elementi sia posizionale e relazionale, e non essenziale. Il valore degli elementi dipende dalle relazioni che questi intrattengono con altri elementi all'interno di sistemi più ampi, e non in virtù di proprietà immutabili ed essenziali. Queste proprietà quindi saranno in parte dipendenti anche dalla strutturazione del sistema stesso, dalla rete di relazioni che si istituisce al suo interno, dal modo in cui i linguaggi ritagliano e separano i diversi elementi.

Così, le proprietà degli elementi non saranno più definite in maniera statica, ma emergeranno all'interno di sistemi linguistici e rappresentazionali, definendo in maniera diversa di volta in volta le cose, le quali assumeranno di conseguenza diverse determinazioni e valori a partire dal loro posizionamento e dalle relazioni che intrattengono. Questa è la vocazione anti-essenzialista della semiotica, vera e propria scienza delle relazioni, la quale si disinteressa di questioni prettamente metafisiche concentrandosi sullo studio di fenomeni culturali come testi.

In semiotica non esiste una nozione specifica di scrittura, manca una teoria a essa esplicitamente riservata; questo poiché probabilmente, per distinguersi da altre discipline a essa contigue come la critica letteraria o la filosofia analitica del linguaggio, fa rientrare la scrittura all'interno di nozioni più ampie che possano rendere conto di modalità più generali di produzione dei testi, come la teoria dell'enunciazione all'interno della tradizione semiotica francese² o quella dei modi di produzione segnica

² ALGIRDAS JULIEN GREIMAS, JOSEPH COURTES, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Parigi, Hachette, 1979 (traduzione italiana, ID., *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher, 1986).

all'interno della teoria del segno propria della semiotica detta interpretativa.³ Queste ultime possono rendere conto delle produzioni di testi per qualsiasi tipo di linguaggio, sia esso visivo o musicale. In una prospettiva semiotica, infatti, il linguaggio scritto è un linguaggio tra gli altri, non ha una priorità espressiva rispetto ad altri linguaggi, e la scommessa della disciplina è quella di postulare una teoria in grado di descrivere al contempo la produzione di testi verbali, musicali, audiovisivi, architettonici, tecnologici, e così via.

Se la semiotica si caratterizza come disciplina metodologica di analisi empirica di stampo filosofico, gli studi sociali sui *media* si presentano come studi empirici specializzati su un campo di oggetti definiti. Conosciuti in ambiente anglosassone come *Media Studies*, questi studi presentano una tale varietà e complessità al loro interno da renderne difficili definizioni brevi ed esaustive. In generale, i *Media Studies* si interrogano su componenti, influenze, ruolo e conseguenze sociali di apparati socio-tecnici come il sistema dei *media*, spaziando da uno studio specifico di linguaggi mediali – a esempio quelli audiovisivi o cinematografici – allo studio delle tecnologie mediali,⁴ particolarmente complesso in quanto queste ultime comprendono contemporaneamente le stratificazioni proprie di un artefatto tecnologico e le implicazioni simbolico-rappresentazionali di quel tipo particolare di dispositivo che è il *medium*.

Gli studi sociali dei *media* risentono di un'epistemologia costruttivista, postura teorica che prevede che il significato dei fenomeni, così come la conoscenza relativa ad essi – compresa quella scientifica – derivino da fondamentali costruzioni socioculturali e non risentano di determinazioni o costrizioni fissate nella natura delle cose, ma siano di conseguenza mutabili, variabili e contestuali.

Uno dei problemi principali affrontato dai *Media Studies* è quello dei determinismi, o della ricerca delle linee di determinazione e influenza tra tecnologia, società, media e cultura; è la società, con le sue contingenze, che predispone i fenomeni culturali, oppure sono la materia e la tecnologia a influenzare la società? Di che tipo di rapporti di influenza si tratta? Alcune linee di ricerca e approcci interni ai *Media Studies* si pongono polemicamente verso il concetto stesso di determinismo o determinazione, presupponendo una fondamentale e fondante indeterminatezza alla base dei fenomeni sociali, le cui caratteristiche particolari devono essere rilevate, osservate e disambiguate di caso in caso da parte dell'analista.

³ UMBERTO ECO, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.

⁴ *Media Technologies. Essays on Communication, Materiality, and Society*, edited by Tarleton Gillespie, Pablo J. Boczkowski and Kirsten A. Foot, Cambridge, The MIT Press, 2014.

2. Iscrizioni, simboli e documenti. Alcune proposte filosofiche sulla scrittura

La storia della filosofia novecentesca è attraversata da problemi e riflessioni metafisiche che pongono in dubbio lo statuto stesso della filosofia, continuando una tradizione di superamento inaugurata dai pensatori posthegeliani dell'Ottocento. Al fianco di uno spirito scienziista e oggettivista che inizia a dare corpo a una tradizione filosofica logico-positivista, nella filosofia europea si fa strada la consapevolezza che un certo modo di fare filosofia non si ponga più: la domanda sull'essere, l'investigazione di ciò che c'è, è stata sostituita dal sapere tecnico-scientifico. È la questione heideggeriana della fine della filosofia⁵ e della metafisica della presenza:

Ma se la conclusione di Heidegger era da assumere letteralmente, se "filosofia" è il nome di un modo di esercitare il pensiero giunto alla propria adeguata conclusione, e se c'è qualcosa d'altro, qualche residuo che eccede la conclusione della filosofia, allora resta da definire l'alterità di cui si tratta: è l'altra ontologia, l'altra domanda sull'essere [...] È un pensiero sciamanico, sapienziale, aforistico, poetico [...] e mentre pretendiamo di "uscire" dalla filosofia ci addentriamo sempre più profondamente in una prassi che ha fatto dell'autotrascendimento la propria cifra distintiva?⁶

È in questo orizzonte teoretico che si colloca il lavoro di Derrida,⁷ il quale affronta il problema profondamente novecentesco della fine della filosofia e della metafisica attraverso la strategia paradossale della decostruzione. Se con Heidegger non vi è più una domanda sull'essere da contrapporre alla metafisica, Derrida propone una soluzione più 'radicale',⁸ per la quale bisogna accettare l'esito doppio e paradossale di ogni "fine" della verità, in un movimento 'ironico' che mette in discussione i propri stessi contenuti: ogni uscita dalla filosofia, o dalla metafisica, ne presuppone contemporaneamente una prosecuzione. Così la decostruzione inizia a interrogare i testi della filosofia, mettendone in crisi i presupposti concettuali e ponendosi come riflessione metafisica sulla condizione stessa della conoscenza.

Ed è così che si pone il ribaltamento proposto da Derrida,⁹ il quale pensa la scrittura come il presupposto della voce, e non il suo risultato: la voce, e di conseguenza il discorso, non sono la premessa della scrittura – a cui essa corrisponde – ma ciò che ne risulta in seguito, qualcosa che dipende

⁵ FRANCA D'AGOSTINI, *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Milano, Raffaello Cortina, 1997, pp. 21-49.

⁶ Ivi, pp. 36-37.

⁷ JACQUES DERRIDA, *De la grammatologie*, Parigi, Les Éditions du Minuit, 1967 (traduzione italiana: ID., *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1969); ID., *L'écriture et la différence*, Parigi, Éditions du Seuil, 1967 (traduzione italiana: *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971).

⁸ F. D'AGOSTINI, *Analitici*, cit., p. 41.

⁹ J. DERRIDA, *De la grammatologie*, cit.

dall'atto scrittorio. Questa scrittura è intesa come iscrizione su un supporto e si colloca all'interno di una scienza da lui definita *Grammatologia*, scienza di per sé impossibile perché proprio la scrittura è il processo che rende possibile l'istituzione di segni, e in quanto tale si costituisce come condizione di possibilità di ogni scienza e di ogni conoscenza.

Nell'opera derridiana la scrittura viene definita come «Iscrizione» o «istituzione durevole di segno»:

Se scrittura significa iscrizione ed anzitutto istituzione durevole di un segno (e questo è il solo nucleo irriducibile del concetto di scrittura), la scrittura in generale ricopre tutto il campo dei segni linguistici. In questo campo può apparire successivamente un certa specie di significanti istituiti, «grafici» nel senso stretto e derivato di questa parola, regolati da un certo rapporto ad altri significanti istituiti dunque «scritti» anche se «fonici». L'idea stessa di istituzione - e quindi di arbitrarietà del segno - è impensabile prima della possibilità della scrittura e al di fuori del suo orizzonte.¹⁰

Alla scrittura corrisponde la nozione presupposta dell'archi-scrittura come possibilità di inscrivere (o incidere un segno su un supporto); così, anche la voce diventa l'impressione di un segno sul supporto dell'aria, secondo il principio della priorità della scrittura sul parlato; non si tratta di una priorità temporale, ma logica. L'archi-scrittura derridiana è una teoria della traccia, del segno, del rapporto tra l'interno e l'esterno, tra significante e significato, che serve a uscire da una metafisica della presenza, per spiegare che la concatenazione di dentro/fuori, di testi, è la condizione di possibilità del senso stesso: senza una scrittura, non è possibile alcun testo. L'operazione paradossale alla base della decostruzione derridiana è proprio in questa scienza impossibile: superata la possibilità di interrogare una verità, si ricerca nella scrittura la logica istituyente i segni e la conoscenza, con la consapevolezza che questa stessa ricerca dipende a sua volta da una scrittura, da un'istituzione, attraverso il principio che si vorrebbe descrivere, o svelare. Ma oltre la scrittura, oltre il testo, come sostiene il fortunato adagio derridiano, non c'è nulla; o, meglio, non ci sono possibilità di significazione.

La scrittura si caratterizza all'interno della vastissima produzione di Carlo Sini¹¹ come tema centrale di riflessione filosofico-ermeneutica. Sini, studioso del pragmatismo americano - tra cui Charles Sanders Peirce,¹² filosofo e teorico del segno che informa in maniera sostanziale anche la semiotica interpretativa di Umberto Eco¹³ - si muove tra le questioni

¹⁰ J. DERRIDA, *De la grammatologie*, cit., p. 70.

¹¹ CARLO SINI, *Filosofia e Scrittura*, in ID., *Opere*, III.1: *La scrittura e i saperi*, Milano, Jaca Book, 2016; ID., *La scrittura e il debito*, in ID., *Opere*, III.1: *La scrittura e i saperi*, cit.; ID., *Il sapere dei segni. Filosofia e semiotica*, Milano, Jaca Book, 2012.

¹² CHARLES SANDERS PEIRCE, *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, Cambridge, Harvard University Press, 1931-1958.

¹³ U. ECO, *Trattato*, cit.

metafisiche arrivando a proporre un'ermeneutica della scrittura stessa, riprendendo le riflessioni sull'archi-scrittura e la teoria della traccia.

È difficile riuscire a ridurre la scrittura a una definizione specifica interna alla produzione siniana; in questa sede ci si vuole concentrare su uno studio da lui proposto con particolare attenzione archeologica e paleografica.¹⁴ In questa prospettiva, viene osservato il processo di de-iconizzazione del segno scrittorio, e la sua progressiva simbolizzazione alfabetica che, nella ricostruzione di Sini corrisponderebbe a un «irrigidimento dell'aura» della scrittura:

In tal modo possiamo dire che le figure e i disegni preistorici, simboli concreti del pensare e del dire, si confinano via via in una specializzazione espressiva, orale e poi soprattutto scritta, che irrigidisce e ne inaridisce l'aura. Essi divengono infatti, come segni di scrittura in senso «letterale», meri rappresentanti di sillabe e lettere. Parlato e scritto si confinano sempre più in una loro pura indifferenza convenzionale, che è che l'odierna scienza linguistica intende propriamente come «linguaggio»; in realtà, il prodotto residuale e recente di alcuni ultimi millenni.¹⁵

Questo perché nella prospettiva di Sini il segno iconico prevedeva una conoscenza di tipo auratico, una competenza situata di ciò che è nel mondo, competenza che subisce una profonda trasformazione nella progressiva formalizzazione verso i segni alfabetici, che perdono quel rapporto di somiglianza caratteristico dell'icona peirciana e si fanno simbolo, quindi segno arbitrario, privo di referente diretto.

Se ora riflettiamo sul percorso straordinario che va dalla figura preistorica del bisonte alla A dell'alfabeto [...] osserviamo quello che potremmo definire lo spaccio progressivo di ogni figura e dell'aura originaria della figura. Il «limite» dei segni alfabetici è infatti interamente destinato al loro uso pratico; essi sono completamente ricondotti alla loro funzionalità operativa, cioè alla loro funzione comunicativa «profana». Questo li abbassa appunto a meri segni, a segnali esecutivi, come fossero una sorta di partitura musicale: cantare questa nota della scala, pronunciare questa vocale o consonante dell'alfabeto.¹⁶

In questo processo di nascita di una tecnica performativa, ossia di una tecnica di 'segmentazione' e 'classificazione' del mondo attraverso strumenti concettuali, arbitrari e formali – strumenti che non sono nel mondo fenomenico, nel mondo per come esso viene esperito – Sini legge la nascita della scienza moderna, del Soggetto moderno della scienza. Questi nasce in seno alla scrittura alfabetica in virtù dello scollamento tra il mondo e i simboli utilizzati per parlarne e descriverlo, grazie alla progressiva arbitrarizzazione del rapporto tra significante e significato. Dalla

¹⁴ C. SINI, *Il sapere dei segni*, cit.

¹⁵ Ivi, p. 36.

¹⁶ Ivi, p. 37.

competenza 'auratica' delle icone – che nel passaggio di Sini consiste in una conoscenza di stampo storico-esperienziale, basata su un contatto con il mondo – si passa a una conoscenza 'performativa' della scrittura alfabetica:

La scrittura alfabetica è così la prima «tecnica» in senso performativo «moderno»: un mero strumento per l'uso del quale non è necessario conoscerne l'aura e l'epopea (nascoste e dissolte nella stilizzazione). Competenza senza sapienza. Ignoranza efficiente, «cartesiana» in quanto frutto di un addestramento pratico per il quale ogni intelligenza «media» è più che sufficiente. Mera trasmissione del significato attraverso rivestimenti convenzionali e computazionali; l'alfabeto è infatti un algoritmo: suddivisione «analitica» del nastro fonico trasposto nel corpo linearizzato delle lettere. È questa procedura analitica che viene di fatto esibita e visualizzata, non la parola, come erroneamente si dice. Le parole dell'oralità non si vedono (e non sono neppure «parole», ma gesti espressivi del corpo e della voce).¹⁷

È da questo nuovo tipo di competenza che nasce il soggetto moderno della scienza, capace di astrarsi dal mondo, e che cerca di conoscerlo e di dominarlo tramite la conoscenza scientifica. Un soggetto che Sini chiama «universale», ossia che può accedere alla conoscenza a prescindere dal suo contesto di partenza o appartenenza:

Si comprende allora come la nuova aura alfabetica dia vita infine a una ontologia, o per dir meglio a una onto-grafia, dell'essere e a una semantica degli enti. Cioè alla scrittura di significati «puri» (purificati e astratti dal contesto operativo concreto) per un soggetto «universale» (in quanto soggetto scritto alfabeticamente, ovvero soggetto in generale, esattamente come le lettere: la A in generale, ecc.) Logica e filosofia prima, da Aristotele a Hegel, circoscrivono il sapere occidentale, confinandolo nella metafisica, cioè nei due pregiudizi costitutivi dell'ideologia occidentale: il cattivo materialismo del significante e il cattivo spiritualismo del significato. Eterno conflitto tra idealismo ed empirismo, trascendentalismo e naturalismo, ovvero, come già si esprimeva Platone, irriducibile opposizione tra amici delle idee e figli della terra.¹⁸

Se la lezione derridiana ha dato luogo, soprattutto in campo nordamericano, a una tradizione decostruzionista¹⁹ che cerca di mettere in crisi i presupposti concettuali dei testi della filosofia e della conoscenza del mondo, l'indagine filosofica di Maurizio Ferraris²⁰ sostantivizza alcune delle provocazioni di Derrida, prendendo sul serio il paradosso decostruzionista e opponendovi un 'nuovo', forte, realismo. Quest'ultimo si fonda sulla postulazione di una separazione rigida tra l'ontologia intesa

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Ivi, pp. 37-38.

¹⁹ SANDRA CAVICCHIOLI, *I sensi, lo spazio, gli umori ed altri saggi*, Milano, Bompiani, 1997; UMBERTO ECO, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990.

²⁰ MAURIZIO FERRARIS, *Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

come *la* dottrina delle cose che esistono nel mondo, e l'epistemologia come *la* dottrina di ciò che noi sappiamo sul mondo. Si tratta, in qualche maniera, del trionfo del soggetto moderno che Sini individuava proprio nella simbolizzazione progressiva del processo scrittorio.

Se per Derrida la scrittura era l'istituzione del segno come condizione di possibilità di ogni conoscenza, per Ferraris essa è alla base dell'istituzione non dei testi in generale, ma limitatamente di documenti. Questi ultimi sono oggetti sociali – quali le istituzioni, il denaro, l'arte – i quali non avrebbero valore senza un precedente 'atto' di iscrizione in quanto istituzione di valore da parte di qualcuno.

Se il monito per cui viene ricordato – e spesso ridotto, in un'operazione di banalizzazione – Derrida è che nulla esiste fuori dal testo, Ferraris tiene a precisare che nulla 'di sociale' esiste fuori dal testo, per cui non sarebbe la conoscenza *in toto* a dipendere dai nostri schemi concettuali e dai fattori sociali, ma questi ultimi influenzerebbero solo la scrittura degli oggetti detti sociali, quindi dei documenti. Così la scrittura diventa 'Iscrizione' o 'istituzione durevole di documento'. Da Derrida a Ferraris abbiamo l'espulsione di tutto ciò che non è sociale dal concetto di scrittura.

Questo deriva da un tentativo del filosofo di opporsi polemicamente ai costruttivisti poststrutturalisti – così come al decostruzionismo nordamericano – tacciati di negazionismo antiscientifico e di aver "svuotato di senso" la verità; ma quello che questi manca di cogliere è che per quanto sia vero che le discipline cosiddette costruttiviste operino una ricerca delle determinanti sociali, culturali alla base della costruzione delle teorie scientifiche, e che questo implichi una definizione della conoscenza scientifica in quanto processo sociale, intersoggettivo, collettivo, storicamente e culturalmente determinato, tutto ciò non implica in nessuna maniera che queste teorie mettano in discussione o neghino l'esistenza della realtà,²¹ ma che esse si interrogano sulla condizione umana in quanto situata in una realtà inevitabilmente sociale, dalla quale dipendono prospettive, punti di vista e modelli di conoscenza.

3. La scrittura nel quadro della sua vita simbolica. Enunciazione e modi di produzione segnica in semiotica

Uno dei precursori della semiotica, nonché uno dei primi a prevedere una futura scienza dei segni, è Ferdinand de Saussure, il quale viene direttamente accusato da Derrida di 'fonocentrismo': per Saussure, la scrittura non sarebbe altro che una traduzione simbolica del linguaggio parlato, dipendendo direttamente da quest'ultimo. Inoltre, questa traduzione simbolica offrirebbe una versione stabilizzata e «imbrigliata»²²

²¹ FRANCA D'AGOSTINI, *Realismo. Una questione non controversa*, Milano, Bollati Boringhieri, 2013.

²² TIZIANA MIGLIORE, *La parola trasformatrice. Strutture, enunciazione, intersoggettività*, Milano, Meltemi, 2023, pp. 22-27.

della convenzione che regge l'istituzione del linguaggio: istituzione in realtà mutevole e trasformativa. Tiziana Migliore,²³ attraverso un'analisi e un confronto delle fonti del linguista ginevrino, dei suoi commenti a testi terzi e a un costante sforzo di ricollocazione epistemologica della sua produzione, restituisce invece una visione più organica della collocazione della scrittura all'interno del progetto saussuriano. Per Saussure infatti, «l'antinomia sensibile/intelligibile» è superata nel linguaggio da una «forma-senso», «a favore di un'identità linguistica nella quale le due dimensioni sono come il *recto* e il *verso* di un foglio di carta, si presuppongono reciprocamente».²⁴ Così, argomenta Migliore, si incontra

Saussure, per il quale la scrittura è il primo dei sistemi segnici da studiare, un'istituzione che ha incidenze sul parlato e che testimonia dell'esistenza della lingua, in diacronia e in sincronia. La scrittura forma i suoni, dando loro un corpo fonico. Traduce l'oralità figurandola in uno spazio tabulare, stratificato e polisensoriale. Nel resistere al *motus* dei linguaggi, appronta una "camicia di forza" che però è transitoria, «come tra lo stato di veglia e il risveglio il giorno dopo».²⁵

Il padre della semiologia strutturalista, che riprende la lezione saussuriana²⁶ per tentare di istituire uno studio sistemico delle grandi funzioni segniche, è Roland Barthes. Anche per lui la scrittura è un *sistema di segni*; nella trattazione barthesiana su scienza e letteratura, così come quella sull'oggettività del racconto,²⁷ si possono trovare alcune indicazioni sullo statuto della scrittura. Per Barthes la scrittura realizza il *linguaggio*, dimensione dalla quale non è possibile uscire:

Ed è ancora soltanto la scrittura [...] a realizzare il linguaggio nella sua totalità. Ricorrere al discorso scientifico come a uno strumento di pensiero significa postulare l'esistenza di uno statuto neutro del linguaggio, dal quale deriverebbero, come altrettanti scarti e ornamenti, un certo numero di lingue specifiche [...] il discorso scientifico si arroga un'autorità che la scrittura deve appunto contestare; la nozione di «scrittura» implica infatti l'idea che il linguaggio sia un vasto sistema in cui nessun codice è privilegiato, o, se si vuole, centrale [...]. Il discorso scientifico ritiene di essere un codice superiore; la scrittura vuol essere un codice totale, che ha in sé le proprie forze di distruzione.²⁸

Che ne è però dell'oggettività in questa prospettiva che fa della scrittura un codice totale? Per Barthes il riferimento diretto alla realtà extralinguistica è

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ivi*, p. 20.

²⁵ *Ivi*, p. 37.

²⁶ ROLAND BARTHES, *Éléments de semiologie*, Parigi, Éditions du minuit, 1963.

²⁷ ROLAND BARTHES, *Le bruissement de la langue. Essais critiques*, IV, Parigi, Éditions du Seuil, 1984 (traduzione italiana: *Il brusio della lingua. Saggi critici*, IV, Torino, Einaudi, 1988).

²⁸ *Ivi*, p. 10.

impossibile, ma la sua soluzione ci dice qualcosa sulla natura dei nostri processi conoscitivi: per Barthes il racconto oggettivato²⁹ è il risultato dell'eliminazione delle tracce di soggettività all'interno del discorso. Il riferimento senza mediazione linguistica è impossibile e per raggiungere una descrizione oggettivata - il massimo grado di oggettività concesso dalla lingua - sarà necessaria l'eliminazione delle tracce della soggettività all'interno della produzione testuale.

Come già anticipato in precedenza, anche nel vocabolario di Greimas e Courtès³⁰ - testo di riferimento per la semiotica di tradizione francese detta generativa - manca un'analisi approfondita della specificità semiotica della scrittura, definita dal vocabolario, in maniera piuttosto sbrigativa, come una «manifestazione di una lingua naturale con l'aiuto di un significante la cui sostanza è di natura visuale e grafica (o pittografica)».³¹

Il processo scrittoria inteso come produzione di un testo scritto invece, ricade all'interno di una più ampia teoria dell'enunciazione. Questa è l'operazione fondamentale della semiotica, presupposta alla produzione di qualsiasi tipo di testo, indipendentemente dalla sua sostanza espressiva. In quanto tale, è un'operazione che di per sé rimane al di fuori dello sguardo analitico semiotico, poiché non è osservabile. Tutto ciò che può essere invece osservato dall'analista sono le 'tracce' o 'marche' che questo lavoro di produzione lascia all'interno dei testi. Greimas e Courtès la definiscono come:

l'istanza linguistica, logicamente presupposta dall'esistenza stessa dell'enunciato, che ne porta le tracce o marche [...] l'enunciato è considerato il risultato dell'enunciazione, essa gioca il ruolo di istanza di mediazione, che assicura la messa in enunciato-discorso delle virtualità della lingua.³²

Si tratta di un atto di 'conversione' del sistema in processo, che attraverso la mediazione di strutture semio-narrative immanenti si fa condizione di possibilità del senso in qualsiasi linguaggio:

In quanto atto, essa ha l'effetto di produrre la semiosi o, per essere più precisi, il susseguirsi di atti semiotici detto manifestazione. L'atto di significare incontra qui le costrizioni della sostanza dell'espressione, che obbligano a mettere a punto procedure di testualizzazione (unidimensionale e lineare, ma anche bidimensionale e planare ecc.).³³

Il lavoro di Alessandro Zinna si inserisce nel percorso di questa semiotica fortemente strutturalista, compiendo un'analisi semiotica degli oggetti di

²⁹ Ivi, p. 150 e sgg.

³⁰ A. J. GREIMAS, J. COURTÈS, *Sémiotique*, cit.

³¹ Ivi, p. 287.

³² Ivi, p. 104.

³³ Ivi, p. 105.

scrittura e dei testi elettronici o ipertesti.³⁴ Qui si pone in evidenza il fatto che la scrittura, così come la 'progettazione' di testi in senso lato, sia sempre l'incrocio una doppia competenza, una produttiva e una enunciativa; *techné* e *logos*. La seconda competenza consiste nella conoscenza del linguaggio, mentre la prima risponde a una dimensione funzionale. Questo è particolarmente interessante perché riesce a separare i livelli degli oggetti scritti, riconoscendone il luogo di incrocio di un'intenzione 'funzionale' e una 'significante'.

Di diversa tradizione, anche se fortemente influenzata dallo strutturalismo hjelmsleviano, è la teoria echiana dei modi di produzione segnica.³⁵ La semiotica detta interpretativa infatti, troppo spesso posta in opposizione con quella francofona detta generativa, non è esente dalle influenze strutturaliste,³⁶ ma viene informata dalla lezione pragmatista peirciana proprio all'interno della produzione di Eco.

Qui il segno, più che consistere nell'identità tra un lato significante e un lato significato, è considerato come parte di una 'funzione segnica' che unisce operativamente i piani dell'espressione e del contenuto. Non tutti i segni rispondono dell'arbitrarietà tra i due piani, ma qualsiasi oggetto del mondo o elemento linguistico possono essere utilizzati all'interno di una funzione segnica per riferirsi a qualcos'altro. Viene così fornita una teoria generale dei modi attraverso cui produciamo segni, incrociando quattro parametri:³⁷

1. Il lavoro fisico necessario alla produrre l'espressione;
2. Il rapporto tra il tipo virtuale di segno (*type*) e l'occorrenza concreta (*token*);
3. Il *continuum* della materia espressiva da formare e il suo rapporto con il referente: omomaterico se c'è continuità tra le due materie, come nell'ostensione, o eteromaterico se l'espressione è formata da una materia diversa dal referente;
4. Il modo e la complessità dell'articolazione degli elementi, siano essi preformati o inanalizzati.

La scrittura rientra così nel modo che combina un lavoro di «replica»³⁸ con un rapporto tipo-occorrenza di *Ratio Facilis*. La *Ratio Facilis*, opposta nella teoria echiana alla *Ratio Difficilis*, consiste in un tipo specifico di accordo tra *token* e *type*: la *Ratio Facilis* è quel tipo rapporto per cui il *token* si accorda al *type* in virtù di un codice istituzionalizzato, mentre la *Ratio Difficilis* consiste

³⁴ ALESSANDRO ZINNA, *Le interfacce degli oggetti di scrittura. Teoria del linguaggio e ipertesti*, Milano, Meltemi, 2004.

³⁵ U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, cit.

³⁶ UMBERTO ECO, *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1969; CLAUDIO PAOLUCCI, *Strutturalismo e interpretazione*, Milano, Bompiani, 2010.

³⁷ U. ECO, *Trattato di semiotica generale*, cit., p. 338.

³⁸ Ivi, p. 353.

nell'assenza di questo tipo di accordo o perché non è avvenuta una istituzionalizzazione di codice, o perché il contenuto veicolato dal *token* è identico al *type*.

Il rapporto tra tipo e occorrenza della scrittura consiste quindi in una *Ratio Facilis* in cui unità combinatorie preformate, grammaticalizzate e prestabilite sono combinate a partire da un continuum espressivo eteromaterico rispetto a ciò a cui si riferiscono: la produzione scrittoria, nell'ambito della semiotica interpretativa, è combinazione.

Ritornando alla nozione che comprende la scrittura, ossia quella dell'enunciazione, all'interno della semiotica interpretativa si sviluppa con Paolucci³⁹ una teoria dell'enunciazione che cerca di integrare le diverse tradizioni strutturalista e pragmatista della semiotica, ponendosi l'obiettivo di superare i limiti intrinseci delle teorie dell'enunciazione postulate all'interno della svolta linguistica⁴⁰ e fondando una teoria semiotica della soggettività nell'enunciazione. Questa teoria si inserisce in quella linea tracciata dallo stesso Eco quando sosteneva che la soggettività, in semiotica, è qualcosa di residuale rispetto alla semiosi:

Il segno come momento (sempre in crisi) del processo di semiosi è lo strumento attraverso il quale lo stesso soggetto si costruisce e si decostruisce di continuo. [...] Il soggetto è ciò che i processi continui di risegmentazione del contenuto lo fanno essere. [...] Siamo come soggetti, ciò che la forma del mondo prodotta dai segni ci fa essere.⁴¹

Nella teoria evenemenziale e impersonale dell'enunciazione quest'ultima si costituisce come processo di mediazione di diverse istanze enuncianti sovraindividuali e si caratterizza come *evento impersonale* che istituisce, allestisce delle posizioni di soggetto, che gli enunciatori vanno conseguentemente a occupare: si tratta di una teoria fortemente enciclopedica che vede la soggettività come il *prodotto* di un'enunciazione e non il suo presupposto trascendente.

4. La scrittura come medium alle soglie dell'umano

Derrick de Kerckhove, allievo della scuola macluhaniana sugli effetti sociali dei media, porta avanti uno studio⁴² sugli effetti della scrittura sull'essere umano non solo da un punto di vista culturale e sovraindividuale, sottolineando come la scrittura ci abbia permesso di avere un controllo simbolico sulla realtà attraverso la sua capacità di trattenere le

³⁹ CLAUDIO PAOLUCCI, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani, 2020.

⁴⁰ CLAUDIO PAOLUCCI, *Quale metodologia semiotica dopo la fine della svolta linguistica? Il caso della teoria dell'enunciazione*, «EC Serie Speciale», XII, n. 24, 2018, pp. 75-92.

⁴¹ UMBERTO ECO, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, p. 54.

⁴² DERRICK DE KERCKHOVE, *The Skin of Culture. Investigating the New Electronic Reality*, Londra, Kogan Page, 1975.

informazioni, ma postula una vera e propria *'Technopsychology'* secondo la quale le evoluzioni tecnologiche avrebbero un effetto diretto sul nostro corpo. Nello specifico i media, a partire dalla scrittura, incornicierebbero⁴³ il nostro cervello in nuove strutture fisiologiche.

Se da un punto di vista filogenetico si può sostenere che è grazie anche all'innovazione tecnologica che si è realizzata l'evoluzione in *Homo sapiens*, Kerckhove porta avanti delle posizioni molto forti su alcuni effetti che la scrittura, secondo lui, avrebbe avuto sui processi evolutivi della nostra struttura cerebrale. Tra queste posizioni si trova l'ipotesi per cui l'alfabeto avrebbe influenzato la nostra percezione dello spazio e del tempo e che la sua invenzione sarebbe responsabile della lateralizzazione di alcune funzioni all'interno del cervello.⁴⁴ Ciò che a oggi è certo è che se la scrittura può aver avuto un impatto su tutti gli aspetti della vita umana, dall'organizzazione socioculturale alla diversa delega di 'funzioni' cognitive, sostenere che essa abbia avuto un'influenza fisiologica sulla struttura del nostro cervello è stato smentito da studi neuroscientifici.⁴⁵ Ciò che è più plausibile, in accordo con le recenti teorie di archeologia cognitiva quali quelle del *Material Engagement*,⁴⁶ è che la nostra cognizione – che non si limita alle proprietà della nostra struttura cerebrale – sia sempre radicata e attivata da un rapporto imprescindibile con la materialità del mondo a noi esterno, che è *agente* al pari degli attori umani, anche se priva di intenzionalità. Questo però è un processo profondamente diverso, che coinvolge una *mente* situata e distribuita nel mondo, più che ricercare delle corrispondenze neuronali e dei correlati fisiologici all'azione dei *media*.

Jay David Bolter è uno studioso dei media che risente delle influenze del poststrutturalismo di tardo Novecento. Questi si muove all'interno di uno studio della *Material Culture*, definendo la scrittura come vera e propria 'tecnologia'⁴⁷ in quanto richiede da un lato l'utilizzo di strumenti materiali e dall'altro metodi e competenze specifici. La scrittura è sempre stata, sin dalla sua invenzione, una pratica contemporaneamente *materiale* e *tecnologica*.

A differenza di Kerckhove, Bolter, più che concentrarsi sugli effetti interni della scrittura sul nostro corpo, porta avanti un'analisi specifica dei media in quanto organizzazioni non solo materiali ma anche operative nel

⁴³ DERRICK DE KERCKHOVE, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, Bologna, Baskerville, 1993, p. 41 (edizione originale: ID., *Brainframes*, Amsterdam, Bosch & Keuning, 1991).

⁴⁴ DERRICK DE KERCKHOVE, *The Alphabet and the Brain*, Springer, Dordrecht, 1988.

⁴⁵ STANISLAS DEHAENE, *Les neurons de la lecture*, Parigi, Odile Jacob, 2007 (traduzione italiana: ID., *I neuroni della lettura*, Milano, Raffaello Cortina, 2009).

⁴⁶ LAMBROS MALAFOURIS, COLIN RENFREW, *How Things Shape The Mind. A Theory of Material Engagement*, Cambridge, The MIT Press, 2013.

⁴⁷ JAY DAVID BOLTER, *Writing Spaces. Computers, Hypertexts and the Remediation of Print*, London, Routledge, 1991.

quadro di una più generale teoria della rimediazione⁴⁸ per cui ogni nuovo *medium* riproporrebbe le funzioni dei media a esso precedenti, studiando gli effetti della materia sulle 'pratiche significanti'.

Una delle tesi di Bolter⁴⁹ è che nel momento in cui noi stiamo utilizzando un foglio elettronico di scrittura, come per esempio il software Microsoft Word, non stiamo rimediando la scrittura manuale, costitutivamente imperfetta, ma una scrittura a stampa che presenta un alto livello di formalizzazione e standardizzazione, con conseguenze sulla proiezione di soggettività nella scrittura stessa.

Un altro degli argomenti di Bolter è che l'influenza della scrittura sul nostro pensiero, sulla nostra soggettività, non consiste in una trasformazione e determinazione delle nostre possibilità biologiche di percepire la realtà, ma nel fatto che, nel suo costituirsi come pratica materiale di espressione, la tecnologia-scrittura si faccia metafora per la mente, offrendoci le basi materiali per riflettere su di essa e concettualizzarla:

Writing, even writing on a computer screen, is a material practice, and it becomes difficult for a culture to decide where thinking ends and the materiality of writing begins, where the mind ends and the writing space begins. With any technique of writing – on stone or clay, on papyrus or paper, and on the computer screen – the writer may come to regard the mind itself as a writing space.⁵⁰

5. Conclusioni. Gioco delle tracce e critica della trascendenza

La scrittura fa emergere alcune questioni trasversali ai diversi approcci scientifici. La prima è quella del rapporto con la materialità dei supporti su cui vengono iscritte le tracce scritte. Questi supporti possiedono la capacità di raccogliere, trattenere e restituire l'azione umana, rivelando la scrittura come processo co-costruito da attori umani e non-umani e sollevando nuove domande a partire dallo slittamento della scrittura tra i differenti supporti che accolgono, di volta in volta, nella storia, diverse e nuove scritture.

Il 'gioco' delle tracce assume diverse forme a seconda dell'autore che ne tratta: in Derrida si ha una teoria della traccia che pone le basi per una fissazione o istituzione di segni, che diverrà poi in Ferraris istituzione di documenti, od oggetto sociale. Per Sini, in una prospettiva più ermeneutica, si ha una spoliatura e re-incorporazione della parola nella materia che garantisce la riconoscibilità della voce: nel corpo artificiale abbiamo la possibilità di riconoscere il corpo sonoro, riconoscendo un parallelismo tra le iscrizioni nelle due materie. In Bolter la scrittura è intesa come una

⁴⁸ JAY DAVID BOLTER, RICHARD GRUSIN, *Remediation. Understanding New Media*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2001.

⁴⁹ J. D. BOLTER, R. GRUSIN, *Remediation*, cit.

⁵⁰ Ivi, p. 13.

pratica materiale sin dalle sue origini; la scrittura elettronica nello specifico, rimediando la stampa, fornisce uno spazio iper-standardizzato di scrittura, limitando l'imperfezione propria della scrittura personale.

La seconda questione è quella della soggettività, della 'fissazione' del soggetto nell'essere tramite la scrittura. La tesi trasversale che soggiace agli approcci filosofici è quella per cui la scrittura permetterebbe una fissazione dell'essere, e postula un soggetto che, scrivendolo, può descrivere il mondo. Rimane tuttavia aperta una domanda: questo soggetto dove si colloca rispetto al mondo che descrive? Conoscendolo, lo 'costruisce' o ne è separato? Secondo Sini, è proprio la scrittura alfabetica a istituire un soggetto che si distacca dal suo contesto, dalla sua competenza auratica sul mondo, permettendo quella separazione tra ontologia ed epistemologia molto cara al nuovo realismo di Ferraris. Secondo Bolter invece, la scrittura è una pratica che ci fornisce le basi per una meta-cognizione, o una costruzione simbolica e concettuale della nostra stessa mente, permettendoci di avere un supporto materiale per pensare la nostra mente.

Un tema comune ai diversi approcci semiotici è invece quello di considerare l'enunciazione, per cui *anche* la scrittura tra le diverse pratiche di produzione testuale, come qualcosa di dipendente dalla dimensione sociale: che si tratti di rielaborare tipi preformati, di convertire strutture virtuali o di mediare tra diverse istanze enuncianti, la soggettività del linguaggio non è mai qualcosa di perfettamente trascendente e personalistico, ma è qualcosa di residuale rispetto all'enciclopedia, ai già detti, alla cultura, al linguaggio. L'enunciazione, come mostrano teorie recenti,⁵¹ è qualcosa di profondamente impersonale che ci permette di costituirci come soggetti.

Questo fenomeno, squisitamente umano, ci colloca come soggetti all'interno di un mondo materiale, e ci permette di ritrovare la nostra posizione all'interno di una rete semiotica di relazioni: con il linguaggio, il discorso o l'enciclopedia da un lato, e con il mondo, contemporaneamente materiale e sociale dall'altro. Da qualsiasi punto di vista la si guardi, la scrittura non è una tecnica che separa la cultura dalla natura, ma è il luogo tecno-logico dove si ritrova la loro profonda, inevitabile co-implicazione.



⁵¹ C. PAOLUCCI, *Persona*, cit.

MATTIA CARTOLANO*

*Scrivere nella preistoria.
Osservazioni su oggetti portatili incisi
nel Vicino Oriente Neolitico*

TITLE: *Writing in Prehistory. Observations on Engraved Portable Objects in the Near Eastern Neolithic.*

ABSTRACT: The extraordinary spread of symbolic and ritual forms during the Neolithic in the Near East is known as one of the most important developments in human evolution. Among these symbolic configurations, iconic and geometric representations have been the focus of several studies, particularly in the last 50-60 years, considering the numerous archaeological discoveries that highlight the extraordinary capacity for cooperation and communication in the first large villages. The present work examines images on portable artefacts (n=304), such as stone tools and plaques, from 27 Neolithic settlements (ca 9700-6600 BC) located in different regions of Southwest Asia. The proposed observations shed light on the possible use of such portable objects and in general on the origins of graphic communication in prehistory. It is argued that the invention of writing originated from the development of certain written communication systems that emerged as early as these crucial prehistoric stages.

KEYWORDS: Neolithic; Invention of Writing; Graphic Communication; Prehistory; Human Cognition.

La straordinaria diffusione di forme simboliche e rituali durante la fase preistorica del Neolitico nel Vicino Oriente è conosciuta come uno degli sviluppi più importanti dell'evoluzione umana. Fra queste configurazioni simboliche, le raffigurazioni iconiche e geometriche sono state al centro di numerosi studi, particolarmente negli ultimi 50-60 anni, alla luce di numerose scoperte archeologiche che evidenziano le straordinarie capacità di cooperazione e comunicazione nei primi grandi villaggi. Il presente lavoro esamina segni e immagini raffigurate su manufatti mobiliari (n=304), come per esempio utensili e placchette in pietra, provenienti da 27 insediamenti Neolitici (datati circa 9700-6600 a.C.) localizzati in diverse regioni dell'Asia sud-occidentale. Le osservazioni proposte fanno luce sul possibile utilizzo di tali oggetti portatili e in generale sulle origini della comunicazione grafica nella preistoria. Si sostiene dunque che l'invenzione della scrittura ha origine dallo sviluppo di alcuni sistemi di comunicazione scritta che emergono già in queste cruciali fasi preistoriche.

PAROLE CHIAVE: Neolitico; Invenzione della scrittura; Comunicazione grafica; Preistoria; Cognizione umana.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17519>

Copyright © 2023 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>>

Introduzione

• I periodo Neolitico nel Vicino Oriente è uno dei periodi preistorici più importanti dell'evoluzione umana in quanto proprio in questa fase si verificano cambiamenti e trasformazioni a livello individuale e collettivo, i cosiddetti punti di non ritorno, che determinano l'evolversi della specie umana. Nella finestra cronologica che va dalla fine del X millennio fino al VI millennio a.C. le comunità primitive del Sudovest Asiatico adottano gradualmente sistemi innovativi e alternativi di organizzazione sociale, economica e politica in concomitanza con

mutamenti dell'ambiente naturale e costruito. Stiamo parlando in particolare dell'addomesticamento e allevamento/coltivazione di alcune specie animali, come capre, maiali, bovini, e vegetali (legumi e cereali) e quindi l'introduzione dell'agricoltura e della pastorizia nell'economia di quel tempo.¹ Inoltre, con il passare dei secoli le comunità neolitiche abbandonano progressivamente sistemi di formazione sociale essenzialmente nomadi, fondano i primi grandi villaggi, stanziandosi in determinati luoghi per periodi più lunghi e non solamente a cadenza stagionale. Questo svilupparsi a livello di insediamento comporta anche cambiamenti a livello architettonico come le costruzioni di case a pianta rettilinea o semi-rettilinea, invece di circolare o ovale.² suddivise in ambienti separati, erette su più livelli (generalmente su due piani), costruite con materiali più resistenti e soggette anche a serie di rifacimenti e ristrutturazioni periodiche. Il Neolitico è noto anche per quella che alcuni hanno considerato l'esplosione del simbolismo e delle forme rituali.³ Sin dal Paleolitico prodotti artistici e pratiche funerarie elaborate cominciano ad apparire sia nel continente africano che in Eurasia. Dal X millennio in poi, tali forme simboliche e funzioni rituali appaiono in maniera più consistente e variegata nel Vicino Oriente. L'intensità e la frequenza dell'evidenze archeologiche che mostrano segni, immagini pittoriche, statuette in argilla,

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (IT), mattia.cartolano@unibo.it.

Questa ricerca è un risultato del progetto ERC *INSCRIBE. Invention of Scripts and their Beginnings*, assegnato a Silvia Ferrara. Il progetto è stato finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca (ERC) nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea (Grant Agreement No. 771127).

This research is an output of the ERC Project *INSCRIBE. Invention of Scripts and their Beginnings*, awarded to Silvia Ferrara. The project has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation program (Grant Agreement No. 771127).

¹ Per approfondimenti sul tema, vedi *Life in Neolithic Farming Communities: Social Organization, Identity, and Differentiation*, a cura di Ian Kuijt, New York, Kluwer Academic Publishers, 2000; ALAN SIMMONS, *The Neolithic Revolution in the Near East: Transforming the Human Landscape*, Tucson, University of Arizona Press, 2011; MELINDA ZEDER, *The Origins of Agriculture in the Near East*, «Current Anthropology», LII, 2011, pp. 221-235.

² Vedi per esempio la transizione architettonica nell'Anatolia centrale discussa in *Space Making and Home Making in the World's First Villages: Reconsidering the Circular to Rectangular Architectural Transition in the Central Anatolian Neolithic*, «Journal of Anthropological Archaeology», LXIV, 2021, pp. 101-357.

³ Vere Gordon Childe fu tra i primi a introdurre il concetto di rivoluzione neolitica alla luce delle numerose scoperte di manufatti decorati e dei primi villaggi in Europa. Nel Vicino Oriente, i primi grandi siti Neolitici vengono investigati e resi pubblici da noti archeologi come Kathleen Kenyon, James Mellaart e Robert John Braidwood. Negli ultimi cinquanta-sessant'anni, l'interesse sugli sviluppi socio-economici e il simbolismo in questa fase preistorica esplose in particolare grazie all'opera JACQUES CAUVIN, *The Birth of the Gods and the Origins of Agriculture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, tradotta in inglese da Trevor Watkins, altro noto archeologo che assieme ad altri suoi contemporanei ha contribuito significativamente allo studio sull'evoluzione umana nel Neolitico negli ultimi decenni.

monumenti in pietra e contesti rituali sono costantemente visibili in questo periodo. Si creano chiaramente spazi, luoghi, edifici interamente dedicati al culto, a riunioni di comunità di una certa rilevanza e secondo alcuni studiosi anche per funzioni religiose.⁴

Il quadro cronologico di questo studio si concentra sulle prime fasi del Neolitico, noto come il Neolitico preceramico, dove l'utilizzo della ceramica come strumento per la conservazione e gestione delle risorse è prevalentemente assente. Notoriamente il Neolitico preceramico si suddivide in due fasi: il PPNA (*Pre-Pottery Neolithic A*), datato all'incirca 9700-8500 a.C., e il PPNB (*Pre-Pottery Neolithic B*), 8500-6900 a.C.⁵ Sebbene non applicabile in tutte le regioni del Vicino Oriente,⁶ tali nomenclature cronologiche permettono di distinguere i principali sviluppi, come a esempio, nell'architettura (da ovale a rettangolare), nell'economia e nell'industria litica, che si riscontrano frequentemente in diversi siti del Sudovest Asiatico, anche se non esattamente contemporanei.⁷ Gli sviluppi sociali ed economici, infatti, sono fondamentalmente di carattere policentrico e multidirezionale che non hanno un'origine monocausale ma emergono nelle regioni a fasi e ritmi diversi.⁸

Il presente lavoro vuole *in primis* evidenziare il grado di iterazione fra le comunità del Neolitico preceramico al fine di sottolineare l'intensa attività di scambio di informazioni e di commercio. Si propone poi un'analisi delle rappresentazioni inscritte su oggetti portatili (ossia manufatti con dimensioni inferiori ai 15 cm). Questo studio non intende investigare i potenziali significati che determinati segni e immagini possano rappresentare. Si vuole invece evidenziare importanti aspetti riguardo

⁴ Vedi per esempio gli studi supportati della fondazione John Templeton a cura di Ian Hodder, in particolare *Religion in the Emergence of Civilization: Çatalhöyük as a Case Study*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2010; *Religion at Work in a Neolithic Society: Vital Matters*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014; *Violence and the Sacred in the Ancient Near East: Girardian Conversations at Çatalhöyük*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

⁵ In alcuni siti e alcune regioni si distingue un'ulteriore fase preceramica, PPNC, 6900-6600 a.C., a questo riguardo si veda GARY ROLLEFSON, *Neolithic Chipped Stone Technology at 'Ain Ghazal, Jordan: the Status of the PPNC Phase*, «Paléorient», XVI, 1990, pp. 119-124.

⁶ La più marcata differenza cronologica si nota fra le regioni del Levante meridionale, dove originariamente nasce la suddivisione PPNA e PPNB, e le regioni dell'Anatolia centrale. Vedi MIHRIBAN ÖZBAŞARAN, HIJKE BUITENHUIS, *Proposal for a Regional Terminology for Central Anatolia*, in *The Neolithic of Central Anatolia, Internal Developments and External Relations During the 9th-6th Millennia cal. BC*, edited by Frédéric Gérard e Laurens Thissen, Istanbul, Ege Yayınları, 2002, pp. 67-77.

⁷ STEFAN KAROL KOZŁOWSKI, OLIVIER AURENCHE, *Territories, Boundaries and Cultures in the Neolithic Near East*, Oxford, Archaeopress, 2005.

⁸ HANS GEORG K. GEBEL, *There Was No Centre: the Polycentric Evolution of the Near Eastern Neolithic*, «Neo-Lithics», I-IV, 2004, pp. 28-32. Similmente per ciò che riguarda le narrative sulla domesticazione, si veda MELINDA ZEDER, *Central Questions in the Domestication of Plants and Animals*, «Evolutionary Anthropology: Issues, News, and Reviews», XV, fasc. 3, 2006, pp. 105-117.

all'uso di simboli su piccoli oggetti allo scopo di osservare alcuni elementi fondamentali nella comunicazione grafica preistorica, quali a esempio l'utilizzo di segni e immagini identiche e la loro collocazione nello spazio visuale. Tali aspetti ci permettono di riflettere sulle fasi evolutive dei processi di comunicazione scritta.

Reti di comunicazioni e relazioni interregionali nel Neolitico

Le testimonianze archeologiche sono fattori fondamentali che permettono di definire non solo le caratteristiche di una società ma anche la tipologia e la frequenza di interazione sociale. Poiché i contesti socioculturali preistorici si evolvono in fasi lunghe e millenarie, nelle quali culture, tradizioni e convenzioni sociali cambiano e si susseguono, tracciare gli sviluppi delle relazioni sociali risulta difficile alla luce del limitato numero di informazioni relative a questa tipologia di studio. Tuttavia, se da una parte l'evolversi culturale è contraddistinto dall'abbandono di determinate abitudini consuetudinarie, dall'altra parte il persistere e la diffusione di determinate pratiche culturali sono riconoscibili e tracciabili da un punto di vista archeologico. Nell'ambito del Neolitico preceramico, fra le numerose evidenze archeologiche che contraddistinguono il processo di formazione delle prime comunità agricole, prendiamo qui in esempio tre particolari traiettorie dove le frequenti e forti relazioni sociali attraverso cui i gruppi nel Neolitico si scambiavano idee, tecnologie, beni e probabilmente anche manodopera, sono state messe in evidenza.

- a) *L'architettura*. Come accennato precedentemente, la costruzione di edifici comuni e spazi dedicati al culto consente un'intensa connessione tra i membri di comunità, quei *social bonding* fondamentali per la crescita comune. In alcuni casi, tali edifici vengono costruiti in maniera simile e con gli stessi materiali approvvigionati localmente. Per esempio, i famosi recinti incorniciati da pilastri di pietra calcarea a Göbekli Tepe si ritrovano anche in altri siti nella regione di Urfa, come Karhan Tepe e Hamzan Tepe. Pilastri decorati e posizionati in edifici ben curati e probabilmente dedicati a funzioni pubbliche si trovano anche nella Siria settentrionale a Jerf-el Ahmar e lungo la valle dell'Eufrate più a nord a Nevalı Çori.⁹
- b) *Pratiche mortuarie*. Nel Neolitico la rimozione del cranio del defunto è una pratica di sepoltura che ha le sue origini sin dall'Epipaleolitico. È una funzione rituale millenaria che si spande in quasi tutte le regioni della Mezzaluna Fertile, particolarmente nel Levante meridionale sin dal periodo Natufiano. La cura e la devozione per i morti si arricchiscono di

⁹ BAHATTIN ÇELİK, *Differences and Similarities Between the Settlements in Şanlıurfa Region Where "t" Shaped Pillars Are Discovered*, «Tuba-Ar», XVII, 2014, pp. 9-34; TATIANA KORNIENKO, *Notes on the Cult Buildings of Northern Mesopotamia in the Aceramic Neolithic Period*, «Journal of Near Eastern Studies», LXVIII, fasc. 2, 2009, pp. 81-102.

ulteriori decorazioni nella fase PPNB nella quale i teschi vengono anche gessati, decorati con bitume in alcuni casi delle conchiglie vengono riposte sugli occhi.¹⁰

- c) *Oggetti portatili*. Piccoli manufatti in argilla, contenitori in pietra e industria litica sono fra i materiali che più si ritrovano nei siti preistorici. L'utilizzo e lo scambio di oggetti fabbricati con lo stesso materiale e contraddistinto dagli stessi stili decorativi e forme di produzione rilevano elementi culturali condivisi. Pertanto, il ritrovamento di tali oggetti in località distanti evidenzia un movimento di beni che va oltre i limiti geografici. Per esempio, i vasi in pietra di clorite scura che è un materiale che si trova principalmente nelle colline dell'alta Mesopotamia si contraddistinguono da una serie di elementi decorativi geometrici e rappresentazioni animali che si ritrovano in alcuni siti Neolitici tra cui Körtik Tepe, Hallan Çemi e in siti più a ovest come Karahan Tepe.¹¹ Un'evidenza archeologica ancora più significativa sono gli utensili in ossidiana che è una roccia vulcanica scura, luccicante e molto resistente che si presta al modellamento per la manifattura di coltelli e lame. Tale roccia vulcanica si trova in alcune località dell'Anatolia centrale e in prossimità al lago di Van. Secondo uno studio pubblicato da Ibáñez e colleghi,¹² la quantità e l'intensità di scambio fra i centri di produzione di pietra litica ossidiana e le varie località mediorientali in cui i prodotti finiti sono stati rinvenuti denotano un mantenimento e sviluppo delle reti commerciali molto significativo.

Questi sono alcuni esempi che dimostrano come le comunità neolitiche non erano affatto entità isolate a un contesto socio-ambientale delimitato. Al contrario, proprio in quanto società non pienamente sedentarie, ma ancora

¹⁰ Il distacco del cranio si nota anche nell'Epipaleolitico a Pınarbaşı nell'Anatolia centrale. Vedi *Juniper Smoke, Skulls and Wolves' Tails. The Epipalaeolithic of the Anatolian Plateau in Its South-West Asian Context; Insights from Pınarbaşı*, «Levant», XLV, fasc. 2, 2013, pp. 175-209. Per un approfondimento sul tema si veda MARION BENZ, 'Little Poor Babies' – Creation of History Through Death at the Transition from Foraging to Farming, in *Beyond Elites. Alternatives to Hierarchical Systems in Modelling Social Formations. International conference at the Ruhr-Universität Bochum, Germany, October 22-24, 2009*, edited by Tobias L. Kienlin and Andreas Zimmermann, Bonn, Habelt, 2012, pp. 169-182; KARINA CROUCHER, *Death and Dying in the Neolithic Near East*, Oxford, Oxford University Press, 2012; *Dealing with the Dead: Studies on Burial Practices in the Pre-Pottery Neolithic Levant*, edited by Dana Ackerfeld and Avi Gopher, Berlin, ex oriente, 2022.

¹¹ BAHATTIN ÇELİK, *Karahan Tepe: a New Cultural Centre in the Urfa Area in Turkey*, «Documenta Praehistorica», XXXVIII, 2011, pp. 241-254. La diffusione di vasi in pietra di chlorite è ancora più evidente verso la fine del Neolitico e inizio Calcolitico: vedi DANNY ROSENBERG, NIMROD GETZOV, AMNON ASSAF, *New Light on Long-Distance Ties in the Late Neolithic/Early Chalcolithic Near East: the Chlorite Vessels from Hagoshrim, Northern Israel*, «Current Anthropology», LI, fasc. 2, 2010, pp. 281-293.

¹² *Testing Complex Networks of Interaction at the Onset of the Near Eastern Neolithic Using Modelling of Obsidian Exchange*, «Journal of the Royal Society Interface», XII, 2015 (<<https://doi.org/10.1098/rsif.2015.0210>>, ultima cons.: 30.06.2023).

altamente mobili e attive nei territori circostanti, gruppi lontani appartenenti a culture diverse circolano e vengono in contatto fra di loro abitualmente. Tale scenario è stato recentemente supportato da analisi di DNA fra due popolazioni distanti (Nevalı Çori in Turchia e Ba'ja in Giordania) che rivelano forti e significative relazioni fra le regioni.¹³ L'alta frequenza di comunicazione e di contatto fra i gruppi si nota inoltre, come vedremo meglio successivamente, nella produzione di un ampio repertorio di simboli osservati in molti luoghi sia nelle prime che nelle ultime fasi del Neolitico preceramico.

La transizione demografica neolitica e la cognizione umana

Un'altra questione importante che ha contraddistinto la discussione sul simbolismo e l'intensa rete di scambio in questo periodo preistorico è la transizione demografica, in particolare le stime di popolazione residente nei centri abitativi neolitici. Precedentemente, già una serie di studi ha evidenziato un incremento (e in parte anche un calo) demografico sia nelle regioni asiatiche che successivamente in quelle europee durante il Neolitico, dovuta principalmente all'adattamento ai nuovi stili di vita sedentaria e alle condizioni e cambiamenti socio-ambientali.¹⁴ Più recentemente nuovi contributi scientifici sul tema hanno rilevato oscillazioni demografiche a livello locale e regionale.¹⁵ Sebbene l'identificazione e la stima di livelli di popolazione sia approssimativa e si basi su dati limitati che molto spesso prescindono dai molteplici modelli culturali abitativi, diversi studi sulla transizione demografica neolitica rilevano picchi demografici che indicano come per determinati periodi di tempo alcuni insediamenti erano popolati da centinaia (se non migliaia) di abitanti. L'estensione e la densità di strutture abitate più o meno contemporaneamente denotano come gli individui si rapportano con un numero di persone elevato.¹⁶ Centinaia di persone appartenenti a numerose unità domestiche si incontrano giornalmente e collaborano insieme manifestando modalità di

¹³ *Isotopic and DNA Analyses Reveal Multiscale PPNB Mobility and Migration Across Southeastern Anatolia and the Southern Levant*, «Proceedings of the National Academy of Sciences», CXX, fasc. 4 2023, (<<https://doi.org/10.1073/pnas.2210611120>>, ultima cons.: 30.06.2023).

¹⁴ *Neolithic Demographic Transition and Its Consequences*, edited by Jean-Pierre Bocquet-Appel and Ofer Bar-Yosef, Dordrecht, Springer, 2008.

¹⁵ *Holocene Regional Population Dynamics and Climatic Trends in the Near East: a First Comparison Using Archaeodemographic Proxies*, «Quaternary Science Reviews», CCLII, 2021, pp. 106-739; *Estimating Population Size, Density and Dynamics of Pre-Pottery Neolithic Villages in the Central and Southern Levant: an Analysis of Beidha, Southern Jordan*, «Levant», XLIX, fasc. 1, 2017, pp. 1-23.

¹⁶ Si veda per esempio l'insediamento di Aşıklı Höyük (Fase 2) dove è stata evidenziata un'intensa densità di strutture abitative adiacenti. UFUK ESİN, *Salvage Excavations at the Pre-Pottery Neolithic Site of Aşıklı Höyük in Central Anatolia*, «Anatolica», XVII, 1991, pp. 123-174.

socializzazione mai viste prima d'ora. Il rapporto interpersonale non si limita solamente all'interno della comunità ma si estende anche a tutti gli altri gruppi esterni più o meno distanti, rendendo le relazioni sociali sempre più estese e complesse.

Un tale contesto sociodemografico rileva la necessità di istaurare modalità alternative di organizzazione sociale che permettano una comunicazione e coordinazione efficace fra entità sociali differenti che progressivamente diventano sempre più autonome e strutturate. Da un punto di vista cognitivo, questo nuovo contesto determina uno sviluppo di consapevolezza a livello individuale e comunitario non indifferente. Infatti, il relazionarsi giornalmente con un numero elevato di persone richiede uno sforzo cognitivo straordinario tenuto conto dei limiti e delle costrizioni biologiche e ecologiche del cervello umano.¹⁷ Infatti, per poter istaurare vaste reti sociali e grandi aggregazioni di comunità cooperanti, gli individui necessitano un uso di convenzioni sociali e forme di comunicazione strutturata, visibile, stabile ed efficace.¹⁸ Non solo, le espressioni comunicative non possono limitarsi a quelle orali ma si esternalizzano attraverso la cultura materiale, cosicché tutti i membri di grandi comunità possano più facilmente interagire e mantenere stabili le loro relazioni sociali¹⁹.

Per agevolare una trasmissione di informazioni adeguata all'interno dei primi villaggi Neolitici e fra entità sociali geograficamente e temporalmente distanti, risulta evidentemente necessario impostare modalità alternative di comunicazione. In tale contesto è plausibile ipotizzare che sistemi di comunicazione scritta costituita da segni incisi su manufatti e creazioni di oggetti tridimensionali con valore simbolico fossero in pieno uso già durante questa fase preistorica. A questo riguardo, il presente lavoro mira a investigare metodi di comunicazione grafica tramite oggetti incisi portatili.

¹⁷ ROBIN DUNBAR, *Neocortex Size as a Constraint on Group Size in Primates*, «Journal of Human Evolution», XX, 1992, pp. 469-493.

¹⁸ FIONA COWARD, ROBIN DUNBAR, *Communities on the Edge of Civilization*, in *Lucy to Language: the Benchmark Papers*, edited by Robin I. M. Dunbar, Clive Gamble and John Gowlett, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 380-406.

¹⁹ *Rethinking Materiality: the Engagement of Mind with the Material World*, edited by Elizabeth DeMarrais, Chris Gosden and Colin Renfrew, Cambridge, McDonald Institute for Archaeological Research, 2004.

Analisi dei segni su oggetti portatili

Forme realistiche, segni geometrici e marchi non identificabili nel PPNA e PPNB sono molteplici e osservabili in diverse zone del Vicino Oriente. Nel presente studio si esaminano 304 manufatti portatili incisi che provengono da 27 siti Neolitici²⁰ distribuiti come nella mappa in Fig- 1.



Fig. 1. Mappatura dei siti inclusi in questo studio (QGIS program @ Google Satellite. Autore mappa: M. Cartolano): 1. Abu Hureyra; 2. 'Ain Ghazal; 3. Aşıklı Höyük; 4. Basta; 5. Beidha; 6. Çayönü; 7. Demirköy Höyük; 8. Gilgal I; 9. Göbekli Tepe; 10. Gürcütepe; 11. Hallan Çemi; 12. Jerf-el Ahmar; 13. Jericho; 14. Kfar HaHoresh; 15. Körtik Tepe; 16. Munhata; 17. Mureybet; 18. Nahal Hemar; 19. Nahal Oren; 20. Nemrik 9; 21. Netiv Hagdud; 22. Nevalı Çori; 23. Tell 'Abr 3; 24. Tell Aswad; 25. Tell Qaramel; 26. Wadi Faynan 16; 27. Zahrat adh-Dhra' 2

²⁰ I dati di questo studio sono estrapolati dai seguenti lavori: CHRISTINE SCHEPENS, *The Factors Involved in the Florescence of 'Art' and Symbolic Practices in the Neolithic of Anatolia and the Levant*, Ph.D. dissertation, Liverpool, University of Liverpool, 2015; MATTIA CARTOLANO, *Animal and Human Symbolism in the Pre-Pottery Neolithic of the Near East*, Berlin, ex oriente, 2022.

Le raffigurazioni sono realizzate su gettoni (*tokens*), utensili, placchette, pietre scanalate, pendagli, frammenti di statuette e altri piccoli oggetti portatili. La materia prima utilizzata per la produzione di tali oggetti è diversa. La maggior parte dei manufatti sono in pietra. Un numero particolarmente elevato di rappresentazioni grafiche si osserva su pezzi di clorite (a volte frammenti di vasi), calcare, basalto e arenaria. Anche le incisioni su ossa, per lo più resti di animali, sono state ritrovate in alcune regioni dell'Asia Sud-Occidentale. Poche invece sono le raffigurazioni su materiali particolari come la steatite, la pietra verde e altri conglomerati.

La tipologia di immagini e segni è caratterizzata da figure realistiche di animali e umane, schematizzate e segni geometrici. Il grafico in Figura 2 mostra le ricorrenze di tali segni e immagini su manufatti portatili. I motivi più ricorrenti sono le incisioni di linee parallele verticali o orizzontali che compaiono in molti siti del Vicino Oriente, fra cui Basta nel Levante meridionale, Çayönü, Körtik Tepe e Hallan Çemi in Anatolia e Tell Qaramel e Jerf el-Ahmar in Siria. Immagini di figure umane e animali sono anch'esse presenti. Più di dieci occorrenze di figure antropomorfe incise su placche, pietre scanalate e ossa. Le rappresentazioni di animali sono più numerose di quelle umane. Rettili, uccelli e quadrupedi sono le specie più comunemente raffigurate.

È difficile stabilire se ci sia una relazione significativa fra il tipo di manufatto e i motivi figurativi: la scelta dei materiali e degli oggetti da incidere non sembra seguire particolari traiettorie. La selezione di oggetti e la produzione iconografica potrebbe dipendere da fattori di tipo culturale dei singoli individui o gruppi. Inoltre, osservazioni a questo riguardo risultano difficili poiché molti oggetti sono frammentati e hanno poche o nessuna informazione contestuale e in alcuni casi riutilizzati per altri scopi non ben definiti. È importante notare che le raffigurazioni (incluse quelle geometriche) sono visibili non solo su piccoli oggetti portatili ma anche su altri artefatti. Forme geometriche romboidali, rettangolari, a zig-zag e altre forme astratte sono manifeste anche su pitture murali, a esempio a Dja'de el Mughara e Çatalhöyük,²¹ nonché su lastre e altre installazioni architettoniche (a esempio a Göbekli Tepe e Jerf el-Ahmar).²² Quindi è importante sottolineare che, in alcuni casi, gli stessi segni sono visibili su manufatti diversi, sia portatili che non portatili.

²¹ ÉRIC COQUEUGNIOT, *Dja'de (Syrie) et les représentations symboliques au IX^e millénaire cal. BC*, in *La transition néolithique en Méditerranée. Actes du colloque Transitions en Méditerranée ou Comment des chasseurs devinrent agriculteurs*, Muséum de Toulouse, 14-15 avril 2011, études réunis par Claire Manen, Thomas Perrin et Jean Guilaine, Errance, AEP, 2014, pp. 91-108; IAN HODDER, NAZLI GÜRLEK, *Creativity and Innovation in the Geometric Wall Paintings at Çatalhöyük*, in *Consciousness, Creativity, and Self at the Dawn of Settled Life*, edited by Ian Hodder, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. 190-206.

²² KLAUS SCHMIDT, *Göbekli Tepe: a Stone Age Sanctuary in South-Eastern Anatolia*, Berlin, ex oriente, 2012; *Les bâtiments communautaires de Jerf el Ahmar et Mureybet horizon PPNA (Syrie)*, «Paléorient», XXVI, 2000, pp. 29-44.

Un'altra fondamentale caratteristica delle incisioni su oggetti portatili analizzati in questo studio è l'unione e combinazione di segni distinti e visibili sul medesimo oggetto. Forme geometriche e raffigurazioni di oggetti, animali e figure umane sono talvolta messe insieme in formato lineare strutturato, su registri separati e in alcuni casi utilizzando gli stessi stili di rappresentazione. La concatenazione di segni distinti e la somiglianza di stili suggerisce un utilizzo di tali oggetti portatili come mezzi di comunicazione scritta.

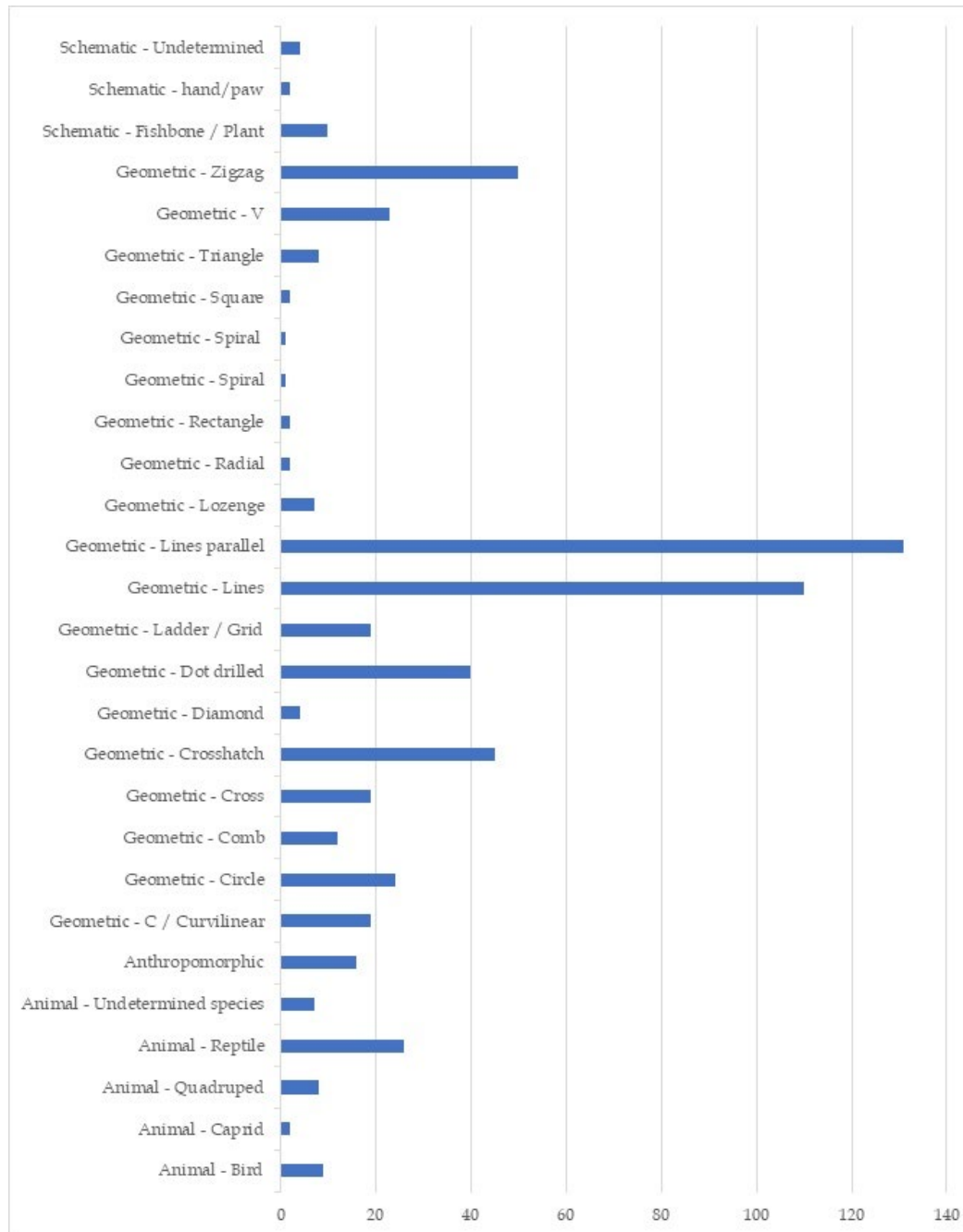


Fig. 1. Elenco delle tipologie e frequenze di rappresentazioni iscritte su oggetti portatili (n= 304)

Aspetti di comunicazione grafica nel Neolitico

Come in ogni iscrizione grafica la presenza di registri e spazi visuali si rende evidente. Prendiamo alcuni esempi specifici illustrati in Figura 3. Nella placca di Tell 'Abr 3²³ in Figura 3e si può osservare innanzitutto una particolare preparazione della pietra. La superficie della pietra di clorite viene levigata e appiattita da una parte con bordi ben definiti e convessa dall'altra. Sulla faccia piana, le figure incise sono alternate da tre scanalature parallele che dividono la superficie in due parti uguali. Nella parte superiore, due linee parallele di otto punti sono incise all'estremità sinistra. Al centro, due rappresentazioni stilizzate di probabilmente zampe di animale, mentre a destra della composizione, piante (verosimilmente cereali) sono raffigurate da sette piccole linee oblique parallele e punti che intersecano due linee verticali.

Il registro inferiore invece contiene al centro una testa di bovino o di una capra vista di fronte. La testa è abbastanza realistica. Gli occhi sono rappresentati da due piccoli fori ovali scavati quasi al centro della faccia. Le corna sono curve e delimitate verso il basso da linee parallele. Sotto il corno destro, otto punti sono iscritti vicino a quattro linee a forma di "V". Al di sotto del corno sinistro sono presenti un serpente e una raffigurazione schematica.

Un altro aspetto importante dei segni Neolitici si nota nell'incisione di figure stilizzate, realistiche e geometriche su più facce. Per esempio, nella placchetta di Jerf el-Ahmar, (Figura 3i) le incisioni appaiono sia sul fronte che sul retro. Da un lato, una serie di linee verticali e orizzontali si incrociano a forma di griglia. Dall'altra una linea verticale e 4 ondulate (molto probabilmente serpenti) sono raffigurate con un simbolo a forma di punta di freccia, un rettile, altre forme schematizzate e curvilinee. Incisioni su due lati sono evidenti anche nei manufatti in Figura 3a,b,h.

Un ulteriore elemento importante che proietta a una interpretazione di questi segni come possibili ideogrammi o semasiografici è dato dal fatto che le ripetizioni di identiche forme si riscontrano in siti distinti. Per esempio, le sopraccitate forme stilizzate di zampe di animale di Tell 'Abr 3 si ritrovano anche a Tell Qaramel.²⁴ Similmente, lo stile nelle incisioni di serpenti è identico in molte occasioni. I serpenti vengono raffigurati con una linea ondulata alla cui estremità un segno triangolare o a forma di 'V' stilizza la testa dell'animale (vedi Figura 3c,d,e,g,i). Le raffigurazioni di serpente sono molto spesso reiterate e poste una a fianco all'altra in parallelo. Anche gli uccelli sono stilizzati in maniera affine (Figura 3b,h) e talvolta associati ad altri animali o figure schematiche.

²³ THAER YARTAH, *Vie quotidienne, vie communautaire et symbolique à Tell' Abr 3-Syrie du Nord: données nouvelles et nouvelles réflexions sur l'horizon PPNA au nord du Levant 10.000-9.000 BP*, Ph.D. dissertation, Lyon, Université Lumière Lyon 2, 2013, pp. 164-165.

²⁴ *Tell Qaramel 1999-2007. Protoneolithic and Early Pre-Pottery Neolithic Settlement in Northern Syria*, edited by Ryszard F. Mazurowski and Youssef Kanjou, Warsaw, Polish Centre of Mediterranean Archaeology, 2012, p. 220.

Viste le tante ricorrenze di segni stilisticamente simili ed associati in maniera analoga, l'ipotesi che tali rappresentazioni indichino specifici significati per scopi comunicativi è plausibile. Tuttavia, trovare un significato in questo assemblaggio di segni è estremamente complesso dovuto purtroppo anche alla mancanza di chiari quadri contestuali. L'analisi degli oggetti portatili si rende ulteriormente complicata alla luce delle molteplici interpretazioni dei reperti in esame. Particolarmente per i manufatti portatili preistorici, l'utilizzo e il significato simbolico di questi oggetti sono poco chiari. Se da una parte alcuni utensili come le pietre scanalate venivano usati per l'affinamento di oggetti appuntiti, dall'altra parte altri manufatti non sono ancora bene identificati. Inoltre, non è da escludere la possibilità che alcuni oggetti abbiano avuto diversi utilizzi nel corso della loro storia, come a esempio i frammenti di vaso a Körtik Tepe ridecorati o deliberatamente sepolti o nascosti in contesti mortuari.²⁵

Quindi, le interpretazioni che si potrebbero argomentare sugli oggetti mobiliari sono varie. È ipotizzabile che alcuni manufatti siano stati creati come corredi funebri, oppure per fini didattici, per esempio per istruzioni di caccia. È probabile anche che le placchette siano state prodotte come strumenti di calcolo o per fini di contabilità. Non è da escludere infine che le pietre incise abbiano avuto un valore simbolico per scopi puramente rituali, per ricordare eventi passati o persone decedute. Se da un lato sono tante le possibili interpretazioni, dall'altra è evidente che la configurazione dei segni e immagini si orienti verso intenzioni essenzialmente comunicative tenendo conto dei contesti sociodemografici che suggeriscono un'interpretazione del genere.

²⁵ *Re-Presenting the Past: Evidence from Daily Practices and Rituals at Körtik Tepe*, in *Religion, History, and Place in the Origin of Settled Life*, edited by Ian Hodder, Louisville, University Press of Colorado, 2018, pp. 137-161.



Fig. 2. Incisioni figurative e geometriche su oggetti portatili: **a)** placchetta in clorite da Tell Qaramel (3.2-1.7-0.6 cm); **b)** placchetta in pietra da Tell 'Abr 3 (4.8-3.7-0.9 cm); **c)** placchetta in pietra frammentata da Jerf el-Ahmar (4.6-3.6-1.6 cm); **d)** pietra scanalata frammentata da Tell Qaramel (5.4-2.8-1.2 cm); **e)** placchetta in clorite da Tell 'Abr 3 (8.2-5.7-2.6); **f)** pietra calcarea scanalata da Göbekli Tepe; **g)** pietra scanalata in clorite da Tell 'Abr 3 (5.6-4.6-3.5 cm); **h)** placchetta in clorite da Tell 'Abr 3 (4-2.8-0.7 cm); **i)** placchetta in pietra da Jerf el-Ahmar (5-3.1-0.5 cm).²⁶

²⁶ Riferimenti bibliografici relativi ai manufatti in Fig. 3: **a) d)** *Tell Qaramel*, edited by R. F. Mazurowski and Y. Kanjou, cit., pp. 217, 230; **b) e) g) h)** T. YARTAH, *Vie quotidienne*, cit., pp. 161, 166-167, 183; **f)** *Göbekli Tepe. Preliminary Report on the 2012 and 2013 Excavation seasons*,

La genesi della scrittura

L'evoluzione di sistemi di comunicazione scritta precedenti all'invenzione della scrittura è un tema ancora fondamentalmente inesplorato. Prima che venisse inventata la scrittura come la conosciamo oggi, prima che venissero usati inchiostro e penna, prima che venisse inventata la stampa, la comunicazione scritta ha seguito fasi di sviluppo complesse spesso dipendenti da situazioni socioculturali che influenzavano l'evolversi dei metodi di corrispondenza. Genevieve von Petzinger fu tra le prime ricercatrici a interrogare i segni e figure Paleolitiche come sistemi di comunicazione grafica condivisa fra comunità preistoriche eterogenee.²⁷ Alla luce di numerosi segni ripetuti e distribuiti su vaste aree, la studiosa canadese sottolinea come l'origine della comunicazione scritta possa scaturire da sistemi di segni geometrici e iconografici disposti in sequenza strutturata. Uno studio recente²⁸ sostiene che sistemi di proto-scritture sono evidenti nel periodo Paleolitico attraverso ordini di marchi e notazioni in corrispondenza di figure di animali e altre immagini dipinte nelle grotte rupestri.

Nel contesto Neolitico l'avvicinarsi di eventi sociali, demografici ed economici non esclude l'eventualità che i sistemi di comunicazione evolvono in relazione allo svilupparsi di nuovi approcci cognitivi di ciascun individuo immerso in una realtà in costante cambiamento. Tali processi sono spesso lunghi, non-lineari e non necessariamente dipendenti da determinati contesti socioeconomici, come a esempio la creazione di uno stato o una società burocraticamente eterogenea e strutturata.²⁹ Queste circostanze infatti spesso mutano e hanno sviluppi distinti da quelli comunicativi.

Ci sono varie definizioni di scrittura³⁰ come anche differenti teorie sulla nascita della scrittura. Il noto lavoro di Denise Schmandt-Besserat³¹ sul ruolo dei gettoni (*tokens*) riguardo alle prime impressioni sulle tavolette cuneiformi ha sottolineato come l'utilizzo dei gettoni sia una pratica che non si circoscrive alle società della Mesopotamia del IV millennio, ma che ha origini molto più antiche, appunto nel Neolitico. Sebbene l'uso di questi manufatti non sia ancora chiaro, le osservazioni sugli oggetti portatili fatte

«Neo-Lithics», I/XIV, 2014, p. 16; c) i) DANIELLE STORDEUR, DANIEL HELMER, GEORGE WILLCOX, *Jerf el Ahmar: un nouveau site de l'horizon PPNA sur le moyen Euphrate syrien*, «Bulletin de la société préhistorique française», XCIV, fasc. 2, 1997, p. 284.

²⁷ GENEVIEVE VON PETZINGER, *The First Signs: Unlocking the Mysteries of the World's Oldest Symbols*, New York, Atria, 2016.

²⁸ *An Upper Palaeolithic Proto-Writing System and Phenological Calendar*, «Cambridge Archaeological Journal», 2023, pp. 1-19.

²⁹ Vedi per esempio gli interventi pubblicati in *The First Writing: Script Invention As History and Process*, edited by Stephen D. Houston, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

³⁰ KELLY PIERS, IYENGAR ARVIND, *What is Writing? Grapholinguistics As a Field of Scholarly Inquiry*, saggio presentato in occasione del HASSE Research Summit (Armidale, Australia, 2020).

³¹ DENISE SCHMANDT-BESSERAT, *Before Writing*, Austin, University of Texas Press, 1992.

in questo lavoro suggeriscono una visione alternativa circa le origini della scrittura. L'avvicendamento di immagini e segni, la ripetizione degli stessi, la somiglianza stilistica e le forme strutturate su registri e spazi visuali indica fortemente una logica costruita al fine di esternalizzare pensieri e messaggi verso luoghi e persone. È da questi elementi che la scrittura comincia il suo percorso verso la codificazione e standardizzazione di segni strutturati per esprimere il linguaggio parlato.

Conclusione

Questo lavoro ha evidenziato importanti elementi che caratterizzano lo sviluppo delle società neolitiche. È stato sottolineato come i primi villaggi Neolitici erano in costante contatto e scambiavano oggetti, manodopera e idee intensamente. Inoltre, durante questa transizione preistorica si vengono a creare spazi dedicati al pubblico, grandi edifici cultuali, monumenti in pietra finemente decorati e altre pratiche culturali comuni presenti in vaste aree geografiche. Infine, si è notato, per la prima volta nella storia umana, una capacità straordinaria di comunicazione e collaborazione fra le varie entità sociali che emerge grazie alla costruzione di grandi centri di aggregazione. Ciò da un punto di vista cognitivo è estremamente rilevante in quanto le attività di relazione interpersonale inevitabilmente crescono, si formalizzano e si esprimono attraverso la cultura materiale che a sua volta muta i processi mentali al livello individuale e sociale.

Grazie appunto alla proliferazione di segni, simboli e pratiche culturali comuni e diffuse in vari centri del Sudovest Asiatico, è stato ipotizzato che i prodotti simbolici siano l'esito di un necessario cambiamento dei sistemi di comunicazione. Questo lavoro ha presentato un'analisi dei segni iscritti su oggetti portatili provenienti da diversi siti Neolitici. I risultati hanno mostrato una molteplicità di rappresentazioni ma anche una notevole somiglianza nello stile, nelle raffigurazioni e in parte anche nella disposizione delle immagini geometriche, iconografiche e schematiche. Alla luce delle numerose possibili interpretazioni riguardo all'uso di tali oggetti mobiliari, si è evidenziato che il tema comune è la trasmissione di informazioni e comunicazione. È possibile, infatti, che l'intenzione di fondo nel creare un gruppo di immagini e segni prodotti in modo simile sia quella di rendere più facile ed efficienti i contatti e le relazioni fra centri popolati da un alto numero di abitanti.

Molte sono ancora le domande e molti gli ulteriori studi che possano far luce sui processi che hanno portato all'invenzione della scrittura. Le osservazioni presentate qui sugli oggetti portatili vogliono sottolineare che alcuni sistemi di segni e immagini del Neolitico presentano caratteristiche, quali appunto la ricorrenza di forme iconografiche e geometriche e la forma di rappresentazione che si riaffermano in contesti sociali successivi in cui la scrittura emerge. Dalle tavolette cuneiformi, alle etichette in avorio incise dell'Egitto fino ai dispositivi portatili moderni, la ripetizione di segni, la

struttura lineare e l'analogia dello stile sono elementi imprescindibili che accomunano ogni comunicazione scritta.



DONATELLA TRONCA*

**Schemata sunt ornamenta eloquii:
*dalla danza alla Scrittura***

TITLE: Schemata sunt ornamenta eloquii: *From Dancing to Scripture*.

ABSTRACT: The article analyses the concept of *schema* in its broadest sense encompassing gesture and the form of letters of the alphabet. After reconstructing the influence that the Greek term had on the formulation of the Christian concept of dance, it considers the ways in which it was used in the Carolingian graphic reform. Alcuin of York uses *schemata* as a yardstick for perfect graphic signifiers and defines them in his *Grammatica* as ornaments of eloquence and the *habitus* for 'dressing' sentences. These *schemata* should not be interpreted in a merely abstract sense but as concrete gestures, which also produce writing. Indeed, Alcuin conceived these teachings to produce Scripture par excellence; the biblical text provides the grounds to insert the concept of *schema* within the earliest Christology, inasmuch as *schema/habitus* indicates the human nature in which God is incarnate.

KEYWORDS: *Schemata*; Alcuin of York; *Grammatica*; Bible.

L'articolo analizza il concetto di *schema* nella sua ampia accezione di gesto ma anche di lettera dell'alfabeto. Dopo una ricostruzione dell'influenza che il termine greco ha avuto nella formulazione della concezione cristiana della danza, se ne prenderanno in considerazione le connessioni con l'utilizzo che se ne fa in seno alla riorganizzazione grafica di età carolingia. Alcuino di York utilizza gli *schemata* come metro di perfetti significanti grafici, e nella *Grammatica* li definisce come gli ornamenti dell'eloquenza e l'*habitus* con cui vestire le espressioni. Questi *schemata* non andranno intesi in senso meramente astratto ma concretamente gestuale. Un gesto, quindi, che produce anche la scrittura, e Alcuino intendeva questi insegnamenti per produrre la Scrittura per eccellenza. Proprio il testo biblico, infatti, fornisce i presupposti per l'inserimento del concetto di *schema* all'interno della più antica cristologia, in quanto con *schema/habitus* viene indicata la natura umana in cui Dio si incarna.

PAROLE CHIAVE: *Schemata*; Alcuino di York; *Grammatica*; Bibbia.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17521>

Copyright © 2023 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>>

• I titolo del contributo che qui si offre – *schemata sunt ornamenta eloquii* – viene da un testo che, nell'VIII secolo, Alcuino di York aveva dedicato alla *Grammatica*.¹ Le nozioni che vi sono menzionate – *schemata e ornamenta* – faranno da linee guida di questo discorso, nel tentativo di proporre qualche suggestione che le colloca alla base concettuale dell'attività di Alcuino come organizzatore culturale e grafico, «straordinario ministro della istruzione di Carlo Magno» – come lo definiva

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (IT); donatella.tronca2@unibo.it.

¹ ALCUINUS, *Grammatica*, in *Patrologia latina*, 101, coll. 849-902: 858.

Claudio Leonardi.² La dimensione grafica non sarà qui affrontata da un punto di vista tecnico, ma le nozioni acquisite dalla paleografia – che di recente Attilio Bartoli Langeli ha spiegato come «scienza dell’occhio applicata ai prodotti materiali e visibili della cultura alfabetica»³ – sono intese per fare da sfondo e supporto a riflessioni che hanno più a che fare con gli elementi religiosi e culturali che Alcuino aveva ereditato da concetti antichi, che saranno indagati per mezzo degli strumenti messi a disposizione dalla semantica storica.⁴ A questo proposito, non si intende affatto sostenere l’ipotesi di una riscoperta dell’antico in epoca carolingia; al contrario, invece, una continuità, a volte rimasta sottotraccia, che il cristianesimo ha instaurato con le tradizioni che lo hanno preceduto, anche con una risemantizzazione, attraverso i testi sacri, di alcuni termini portatori di significati di notevole pregnanza religiosa e politica. Analizzando, infatti, la storia del significato dei concetti, la semantica storica permette di evidenziare come i termini non siano mai neutri, e come i significati attribuiti alle parole siano un prodotto della storia culturale. Essa consente di aprire degli spiragli su quella dimensione della conoscenza, una biblioteca dell’immaginario, che non è strettamente misurabile da manoscritti superstiti o citazioni, ma che a volte offre una visione maggiormente sfaccettata, che rispecchi, quindi, il prisma culturale di un personaggio come Alcuino e forse anche dell’epoca medievale in genere.

Innanzitutto, andrà analizzato il concetto di *schema* unitamente alla sua forma plurale – quella usata da Alcuino: *schemata*. Per questo, è necessario partire da molto lontano, tanto geograficamente quanto cronologicamente; in particolare da fonti in lingua greca prodotte tra V e IV secolo a.C. e ben analizzate da Maria Luisa Catoni in un lavoro dedicato a *La comunicazione non verbale nella Grecia antica*. La quarta di copertina di questo volume contiene la più chiara ed esaustiva definizione del concetto greco di *schema*, il quale «mostra che è la *mousike* – musica e danza – il principale fattore della costruzione dei vocabolari iconografici e della stabile associazione fra specifici *schemata* e specifici valori».⁵ *Mousike* è un altro concetto che farà da sottofondo a questa partitura, sempre avendo presente come questo termine indichi, tanto per il greco quanto poi anche per il latino (e,

² CLAUDIO LEONARDI, *Alcuino e la scuola palatina: le ambizioni di una cultura unitaria* [1981], in *Medioevo latino. La cultura dell’Europa cristiana*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 191-217: 206.

³ ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Premessa*, in ID., *Tra Alcuino e Gigliola Cinquetti. Discorsi di paleografia*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2020, pp. 7-11: 8.

⁴ Per tutti gli approfondimenti paleografici del caso e gli aggiornamenti bibliografici relativi alla scrittura carolina e alla sua formazione sarà sufficiente rinviare ora al recentissimo ed esaustivo saggio di MASSIMILIANO BASSETTI, *Genesi e diffusione della scrittura carolina in rapporto alle precaroline di area franca*, in *I Franchi. LXIX Settimana di Studio* (Spoleto, 21-27 aprile 2022), Spoleto, CISAM, 2023, pp. 1149-1192.

⁵ MARIA LUISA CATONI, *La comunicazione non verbale nella Grecia antica. Gli schemata nella danza, nell’arte, nella vita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, quarta di copertina.

dobbiamo ragionevolmente sospettare, ancora per Alcuino), sempre l'insieme di parola, melodia e gesto.⁶ Catoni mostra come nella vita di un cittadino greco fosse di fondamentale importanza la dimensione visuale (oltre a quella sonora) che coinvolgeva non solo i programmi figurativi da cui era circondato, ma anche i riti e gli spettacoli a cui partecipava e quindi il modo stesso in cui si comportava pubblicamente in città. Gli *schemata* costituivano, quindi, i lemmi di un «vocabolario gestuale», e garantivano la comunicazione. Ancora per Catoni

la dimensione visuale si concretizzava in comportamenti, in etichetta; sulla sua base si formulavano giudizi etici, si classificavano esseri umani, animali e piante; il medico formulava le proprie diagnosi; una città o un privato sceglievano il modo in cui volevano essere percepiti dal proprio pubblico.⁷

Dall'analisi lessicografica del termine *schema* in fonti prodotte tra V e IV secolo a.C. emerge come la danza, la gestualità coreutica, che è parte integrante della *mousike*, fosse percepita come la maggiore fonte di diffusione del linguaggio basato sugli *schemata*. Le arti che, nel senso antico del termine, coinvolgono e accomunano pittura, teatro, musica, poesia, danza e, in generale, la *performance*, utilizzano gli *schemata* per diffondere dei valori. Dunque gli *schemata* hanno una funzione paideutica. Era fondamentale che ogni cittadino regolasse la propria vita politica – all'interno della *polis* – seguendo gli *schemata* corretti. Se questo aspetto era così importante, possiamo facilmente dedurre quanto fosse potenzialmente pericoloso, al contrario, il sovvertimento degli *schemata*, perché aveva il potere di mettere in discussione i valori stessi della *polis*.

Troviamo esplicitato il sovvertimento degli *schemata* da nozioni come *aschemosyne*. Nei testi cristiani di lingua greca questo concetto è associato a forme di gestualità e di danza assolutamente da evitare.⁸ Una traduzione plausibile di questo concetto in lingua latina è *turpitude* – propriamente qualcosa che ha perso la sua *forma* originaria. Ben presto queste nozioni assumeranno un valore teologico. È importante sottolineare, infatti, come la nozione greca di *schema* non perda il suo valore con l'avvento del

⁶ La bibliografia su questo tema è pressoché sterminata. Per un inquadramento e una definizione di carattere generale si vedano, almeno: BRUNO GENTILI, *Metro e ritmo nella dottrina degli antichi e nella prassi della "performance"*, in *La musica in Grecia*, a cura di Bruno Gentili e Roberto Pretagostini, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 5-14; ROBERTO PRETAGOSTINI, *Μουσική: poesia e performance*, in *La 'parola' delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Messina, Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Messina, 1998, pp. 41-56.

⁷ M. L. CATONI, *La comunicazione*, cit., p. 5.

⁸ Per una riflessione sul rapporto tra cristianesimo e danza, che ha coinvolto soprattutto un'analisi di tipo storico-semanticamente dei concetti relativi al gesto coreutico e della nozione di *schema* in ambito cristiano, mi sia consentito rinviare a DONATELLA TRONCA, *Christiana choreia. Danza e cristianesimo tra Antichità e Medioevo*, Roma, Viella, 2022, in particolare il cap. III, pp. 75-125.

cristianesimo. Anzi, esso finirà forse per uscirne rafforzato, dal momento che lo *schema* arriverà a indicare – per esempio in Clemente Alessandrino – la *forma* del corpo risorto: cioè la forma perfetta, quella che Dio stesso aveva modellato a sua immagine.⁹

Nel mondo greco antico gli *schemata* di danza avevano il potere di fissare visualmente i modi del corpo per esprimere determinati valori. Agli *schemata* erano attribuiti un potere e un'efficacia di azione sulla realtà. Questi stessi *schemata* e valori sono stati poi trasmessi, con diverse modalità di comunicazione (per esempio la predicazione) anche dopo la diffusione del cristianesimo, e hanno contribuito a sostanziare la nuova fede. Si trattava di *schemata* che non riguardavano più, solo, i cittadini di una *polis*, ma i cittadini di uno "stato" molto più grande: era anche proprio attraverso i modi del corpo che si tentava di definire il buon cristiano. Se i cittadini della *polis* greca erano, anche per il tramite del teatro, che aveva un valore paideutico, perfettamente alfabetizzati a intendere i gesti e gli atteggiamenti che componevano il linguaggio degli *schemata*, gli intellettuali cristiani tentavano, soprattutto attraverso la produzione omiletica, di alfabetizzare i fedeli agli *schemata* che loro ritenevano accettabili e che discendevano direttamente da quelli greci e platonici. In questo modo tutti i cristiani avrebbero, almeno idealmente, comunicato con un medesimo linguaggio gestuale, ripulito da tutto ciò che rientrava nell'ambito dell'*aschemosyne*.

La densità del significato platonico del concetto di *schema* si evince molto bene dal quarto libro della *Repubblica*, in cui il filosofo discute la questione delle singole componenti dello Stato, mettendo in luce come ognuno debba avere il suo ruolo preciso vestendo il proprio *habitus* (sociale).¹⁰ Risulta quantomai opportuno il concetto latino di *habitus* per rendere qui lo *schema* che in ambito cristiano, per esempio in autori come Evagrio Pontico,

⁹ «Ἡ κομμωτικὴ τῆς ὑγείας ἐνταῦθα εὐθετος, καθ' ἣν ἡ τοῦ εἰδώλου τοῦ ἐπιπλάστου εἰς τὸ ἀληθὲς μετάβασις κατὰ τὸ σχῆμα τὸ ἐκ τοῦ θεοῦ δεδομένον περιγίνεται»: CLEMENS ALEXANDRINUS, *Paedagogus* III, 11, 64, 2, Paris, Les éditions du Cerf, 1960-1970, p. 131. Su questo tema si vedano i contributi di MARCO RIZZI, *Il corpo e la sua bellezza nella tradizione del cristianesimo alessandrino* e VALERIO NERI, *Forma e bellezza del corpo risorto nel cristianesimo tardoantico*, in *Il corpo e lo sguardo. Tredici studi sulla visualità e la bellezza del corpo nella cultura antica. Atti del seminario (Bologna, 20-21 novembre 2003)*, a cura di Valerio Neri, Bologna, Patron, 2005, rispettivamente pp. 151-161 e 163-175.

¹⁰ «Sappiamo anche cingere i contadini di lunghe vesti, ricoprirli d'oro e invitarli a lavorare la terra per puro diletto, o far sedere comodamente i vasai accanto al fuoco perché bevano e banchettino, lasciando perdere la ruota, e fabbrichino vasi solo quando ne hanno voglia, e concedere la stessa beatitudine a tutti gli altri, in modo che sia felice l'intera città. Ma non rivolgerci questo rimprovero: a dar retta a te, il contadino non sarebbe più contadino, né il vasaio vasaio, e nessun altro conserverebbe il suo ruolo (*schema*) indispensabile all'esistenza della città»: PLATO, *Repubblica* IV, 420e-421a, in ID., *Tutte le opere. Repubblica, Timeo, Crizia*, a cura di Enrico V. Maltese, con un saggio di Francesco Adorno, traduzione di Giovanni Caccia, Roma, Newton & Compton, pp. 32-531: 191.

arriverà a indicare nello specifico l'abito monastico.¹¹ Questa connessione tra *schemata* e *habitus* sarà ancora ben presente ad Alcuino, e per spiegare quest'ultimo aspetto, completiamo la citazione che dà il titolo a questo contributo: *schemata sunt ornamenta eloquii et habitus, quibus sententiae vestiuntur*.¹²

Possiamo rintracciare il legame tra le nozioni di *habitus* e *schema* nella traduzione latina che Girolamo offre del termine *schema* presente in un passo della *Lettera ai Filippesi* (2, 7), e a questo punto bisognerà aggiungere anche una riflessione sul termine *forma* che a essi è direttamente collegato: «ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo (*formam servi*) e divenendo simile agli uomini; apparso in forma (*schemati – habitu*) umana». ¹³ Formatosi presso la scuola del grammatico Elio Donato, Girolamo era un traduttore consapevole delle varie sfumature semantiche che questi termini potevano assumere e, in questo contesto, il termine *forma* e soprattutto il senso di *habitus* per intendere la natura umana in cui Dio si incarna, pongono il concetto di *schema* al cuore stesso della più antica cristologia.¹⁴ Risulterà allora evidente quanto grave dovesse apparire, agli occhi degli autori cristiani, tutto ciò che si ponesse al di fuori di questo *schema*. Bisogna ricordare come il latino biblico a nostra disposizione abbia anche subito qualche ingerenza da parte della revisione effettuata proprio da Alcuino, cosa che rende ulteriore conferma di come egli stesso avesse ancora chiari i significati e le implicazioni profonde del concetto di *schema*.¹⁵

È ragionevole credere, quindi, che il nesso che Alcuino rende esplicito tra *schemata* e *habitus*, definendoli come gli *ornamenta* con cui vestire le espressioni, non sia meramente astratto, ma conservi un legame ancora molto forte con l'ambito gestuale e trovi le sue radici proprio all'interno del testo biblico. A questo proposito, sarà utile menzionare un altro testo molto vicino ad Alcuino in cui è presente un riferimento agli *schemata*: si tratta del

¹¹ EVAGRIUS PONTICUS, *Practicus, prologus*, par Antoine Guillaumont et Claire Guillaumont, Paris, Les éditions du Cerf, 1971, pp. 482-496; cfr. le voci di JOHANNES SCHNEIDER, *σχῆμα*, *μετασχηματίζω* e HEINRICH GREEVEN, *εὐσχῆμων*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia, 1968-1992, rispettivamente XIII, 1981, coll. 417-430 e III, 1967, coll. 1195-1200.

¹² ALCUINUS, *Grammatica*, cit., col. 858. Questa connessione, per tutta l'epoca medievale, è confermata anche da una rapida ricerca del lemma *schema* (ma anche nella variante *scema*) nel *Database of Latin Dictionaries* di Brepols.

¹³ Si tratta di una rilettura, in chiave messianica, del tema del servo sofferente presente in *Isaia* 53.

¹⁴ Per avere un'idea a proposito del processo di traduzione geronimiana del testo biblico si può vedere STEFAN REBENICH, *The "Vir Trilinguis" and the "Hebraica Veritas"*, «Vigiliae Christianae», LXVII, 1993, pp. 50-77.

¹⁵ Su questo tema si possono vedere: MASSIMILIANO BASSETTI, *Bibbie "imperiali" caroline ed ottoniane. Con tre saggi intorno alle Bibbie del Medioevo latino*, Terni, Tipografia Stella, 2005, pp. 1-91; MICHEL BANNIARD, *Viva voce. Comunicazione scritta e comunicazione orale nell'Occidente latino dal IV al IX secolo*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2020, pp. 392-397.

mandato *de litteris colendis*.¹⁶ In questo testo, che fornisce una delle basi della politica culturale di Carlo Magno, gli *schemata* sono ulteriormente precisati come quelli che si trovano *in sacris paginis*.¹⁷

L'attività di Alcuino si colloca alla base stessa dell'organizzazione grafica di epoca carolingia, quando si faceva stringente la necessità di predisporre un alfabeto latino confacente al programma carolingio di unificazione della cultura. Questa «politica testuale»¹⁸ era stata intrapresa da Carlo nell'ambito di un programma che prevedeva una riorganizzazione degli studi, dove proprio i libri cattolici (in particolare la Bibbia) assumevano un ruolo cruciale nella diffusione della nuova forma grafica.¹⁹ La nuova scrittura è formata, almeno idealmente, da lettere sempre uguali a se stesse, potremmo dire sempre caratterizzate dal medesimo *schema*, con il fine di favorire quella che Malcolm Parkes ha definito una «grammatica della leggibilità».²⁰ Di nuovo, quindi, gli *schemata* sono i lemmi di una grammatica, le unità minime che formano le parole stesse, che assumono un valore ancora più grande quando sono le parole contenute nel testo sacro. Questi *schemata*, quindi, sono per Alcuino gli ornamenti dell'eloquenza. Sono le lettere stesse dell'alfabeto, grafemi e fonemi. A livello storico-semantico, gli *schemata* assumono di volta in volta il valore di elementi perfetti di un vocabolario: gli *schemata*, quindi, sono sempre i vettori principali che garantiscono la comunicazione, sia essa gestuale, verbale, scritta.

Di più: per Alcuino gli *schemata* sono *ornamenta*. Ma anche quest'ultimo concetto ha bisogno di essere spiegato, perché la nostra sensibilità facilmente lo potrebbe ricondurre a mera decorazione estetica, ma non era così nello spettro semantico familiare ad Alcuino. La pregnanza del concetto di *ornamentum* per i secoli medievali è stata opportunamente messa in luce dagli studi di Luigi Canetti, e andrà esemplificata nel senso profondo

¹⁶ Su questo documento e sul ruolo di Alcuino nella sua redazione, cfr. LUITPOLD WALLACH, *Charlemagne's De litteris colendis and Alcuin: a Diplomatic-Historical Study*, «Speculum», XXVI, 1951, pp. 288-305.

¹⁷ «Cum autem in sacris paginis schemata, tropi et caetera his similia inserta inveniuntur, nulli dubium est, quod ea unusquisque legens tanto citius spiritualiter intelligit, quanto prius in litterarum magisterio plenius instructus fuerit»: cfr. *Epistola de litteris colendis*, in *Monumenta Germaniae Historica, Capitularia Regum Francorum, I: Karoli Magni Capitularia*, a denuo edidit Alfredus Boretius, Hannoverae, impensis Bibliopolii Hahniani, 1883, pp. 44-186: 79.

¹⁸ ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Scritture e libri. Da Alcuino a Gutenberg* (1994), in *Tra Alcuino e Gigliola Cinquetti*, cit., pp. 15-66: 24.

¹⁹ Per una panoramica di carattere generale si veda, almeno, il classico di ROSAMOND MCKITTERICK, *The Carolingians and the Written Word*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; ma per una bibliografia più approfondita il rinvio è ancora a M. BASSETTI, *Genesi e diffusione della scrittura carolina*, cit.

²⁰ MALCOLM BECKWITH PARKES, *The Contribution of Insular Scribes of the Seventh and Eight Centuries to the 'Grammar of Legibility'*, in *Grafia e interpunzione del latino nel medioevo. Seminario internazionale (Roma, 27-29 settembre 1984)*, a cura di Alfonso Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp. 15-31.

e teologico di *agalma*, cioè glorioso, onorifico ed efficace, che individua nei segni materiali e gestuali definiti come *ornamenta* i ponti verso l'invisibile.²¹ Per chiarire ulteriormente il concetto di *ornamentum* risulta efficace la definizione che ne aveva dato lo storico e filosofo dell'arte indiana Ananda Coomaraswamy in una raccolta di saggi intitolata *Il grande brivido*. Facendo principiare la sua trattazione proprio con una menzione di Clemente Alessandrino in relazione alle figure del discorso all'interno delle Scritture, che non sarebbero funzionali a mera «eleganza di stile», Coomaraswamy sosteneva che

i termini che ora indicano l'ornamentazione di persone o cose per ragioni unicamente estetiche, in origine indicavano il loro giusto equipaggiamento, nel senso di completamento.²²

Gli *ornamenta* non saranno, allora, soltanto oggetti manifestatamente preziosi, oppure sfarzosi (pensiamo, per esempio, ai reliquiari), perché nel caso di Alcuino è la scrittura stessa – e con questo voglio intendere l'intera *performance* dell'attività scrittoria, specie del testo sacro – a identificare questo ponte verso l'invisibile. Nell'*Admonitio generalis* del marzo 789, laddove si invitavano gli *scriptoria* dei monasteri e delle diocesi a *bene emendare psalmos, notas e cantus*, si richiedeva anche ai sacerdoti di *ornare* il loro ministero con buoni comportamenti.²³ La scelta del verbo *ornare* in questo contesto non è da ritenersi casuale, perché proprio il ministero sacerdotale era ritenuto capace, attraverso la preghiera e la liturgia, di *performare* (nel senso anche di trasformare) la realtà. Pertanto, bisognerebbe considerare l'opportunità che l'*Admonitio* intendesse regolamentare l'intero processo che aveva a che fare con la *performance* liturgica: dall'apprendimento della scrittura alla copia corretta dei testi sacri utilizzati fino alla loro lettura, perché il rischio era che si pregasse male (*per inemendatos libros male rogant*). La preghiera, poi, implicava sempre anche il canto: si pensi ai Salmi, per esempio, che verosimilmente venivano cantillati, e appartenevano, dunque, a un contesto performativo di tipo musicale, oltreché gestuale.

A questo proposito, risulterà interessante anche un breve approfondimento sul concetto di *performance*, anche se, rispetto alla cronologia di riferimento di questo contributo esso sembra avere un'origine

²¹ LUIGI CANETTI, *Impronte di gloria. Effigie e ornamento nell'Europa cristiana*, Roma, Carocci, 2012, pp. 202-303.

²² ANANDA K. COOMARASWAMY, *L'ornamento*, in *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, a cura di Roger Lipsey, edizione italiana a cura di Roberto Donatoni, Milano, Adelphi, 1987, pp. 187-200: 187, 198 [edizione originale in «Art Bulletin», XXI, 1939].

²³ «70. Sacerdotibus. Sed et hoc flagitamus vestram almitatem, ut ministri altaris Dei suum ministerium bonis moribus ornent»: *Die Admonitio generalis Karls des Großen*, in *Monumenta Germaniae Historica, Fontes Iuris Germanici Antiqui*, XVI, Hannover, Hahn, 2012, pp. 222-224. Su questo testo, si veda ora la lezione di MARCO MOSTERT, *Admonitio generalis c. 70: Reading, Education and Reform*, in *I Franchi*, cit., pp. 995-1020.

molto più tarda, facendo le sue prime, sporadiche, apparizioni in testi dell'inglese medio risalenti al XV e XVI secolo.²⁴ Innanzitutto, può essere utile per noi scomporre il termine *performance* provando a tracciarne l'etimologia. *Per formam* indica in latino il complemento di mezzo; mentre il suffisso *-ance* indica uno stato o un processo. Quindi la *performance* può essere considerata un'azione che attiva un processo per mezzo della *forma*, ed è fortemente ancorata al "qui e ora". In realtà, anche il tardo latino ha conosciuto il verbo *performare*, seppure solo con qualche fugace apparizione, però in contesti di qualche interesse. Lo troviamo, infatti, nella traduzione a opera di Giovanni Scoto Eriugena, nel IX secolo, del trattato di Gregorio di Nissa sulla costituzione dell'uomo.²⁵ Il testo di Gregorio era noto in ambito latino come *De opificio hominis*, ma anche come *De imagine*, e l'Eriugena lo avrebbe conosciuto proprio sotto questa denominazione.²⁶ È importante sottolineare come Gregorio di Nissa sia stato uno dei teologi più incisivi nella teorizzazione dottrinale della creazione dell'uomo 'a immagine e somiglianza', e questa dottrina instaurava un legame molto forte tra scrittura e immagini dal momento che la divina azione creatrice veniva esemplificata attraverso l'utilizzo di verbi come *graphein* e *characterizare*.²⁷ Questa attestazione nel latino di Eriugena del verbo

²⁴ Cfr. D. TRONCA, *Christiana choreia*, cit., p. 9.

²⁵ «Igitur in deformitate animae non fluxile per mutabilitatem et transmutabile est, sed quod permanet similiter que in nostra concretione habet, hoc inseritur; et quoniam ipsas per speciem differentias ipsae mutabiles concretionis qualitates performant, concretio uero non alia quaedam est praeter elementorum mixturam (elementa autem dicimus uniuersitatis constitutioni subiecta, ex quibus etiam humanum corpus constat), necessario specie ueluti descripti signaculi in anima permanente, neque reformanda in signaculo ad formam ab ea (uidelicet anima) ignorantur, sed in tempore reformationis illa iterum ad se ipsam recipiet quaecumque formae characteri coaptabit, coaptabit autem omnino illa quae ab initio in forma characterizata sunt»: GREGORIUS NYSSENUS secundum interpretationem quam fecit Iohannes Scotus Eriugena, *De imagine (De opificio hominis)*, a cura di Giovanni Mandolino, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, 167, 2020, pp. 69-165: 145. Ancora nel quarto libro del *Peryphyseon (De diuisione naturae)*, a cura di Édouard A. Jeuneau, in *Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis*, 164, 2000, p. 85), che pure presenta notevoli legami con le dottrine del Nisseno, e nella traduzione – sempre a opera dell'Eriugena – di una lettera attribuita a Dionigi Areopagita («Etenim erat consequens non solum incontaminata multis saluari sancta sanctorum sed et hoc humanam uitam non partibilem simul et partitam subsistentem proprie seipsa diuinas illuminari scientias; et hoc quidem impassibile animae in simpla et intima deiformium agalmatum segregare spectacula; passibile autem eius connaturaliter famulari simul et extendi in diuinissima, praemachinatis typicorum symbolorum performationibus sic cognata huiusmodi genuit uelamina»: DIONYSIUS AREOPAGITA secundum translationem quam fecit Iohannes Scotus seu Eriugena, *Epistula*, 9, a cura di Philippe Chevallier, *Dionysiaca. Recueil donnant l'ensemble des trad. latines des ouvrages attribués au Denys de l'Aréopage*, Desclée De Brouwer, Bruges-Paris, 1937-1951.

²⁶ DANIELE IOZZIA, *Osservazioni sulla traduzione eriugeniana del trattato Περὶ κατασκευῆς ἀνθρώπου di Gregorio di Nissa*, «Mediaeval Sophia», X, 2011, pp. 208-212.

²⁷ Per un inquadramento di carattere generale sulla questione della creazione a immagine e somiglianza nella letteratura cristiana antica e medievale, si possono vedere: SERGIO

performare ci conferma l'utilità di concentrare la nostra attenzione sul termine latino *forma*, che, come traduzione di *schema*, presenta un notevole valore teologico e antropologico.²⁸

I concetti di *schema*, *forma*, *habitus* e *ornamentum* istituiscono tra gesto, significato e anche significante grafico, un legame sostanziale, non accessorio: rinviano, cioè, a una contiguità necessaria e non a una relazione metaforica. Gli *schemata* andranno intesi come la forma esteriore, ma portatrice di significato e virtù interiori, come l'*habitus*; la lettera, dunque, la forma della lettera, diventa essa stessa latrice di un significato profondo e creatrice di realtà. Gli *ornamenta* non sono meri abbellimenti figurativi, bensì *formae*, *schemata* e *habitus* necessari e atti a esprimere la sostanza di un ente o di una funzione.

La *forma*, come l'*habitus* e lo *schema*, non indica semplicemente l'aspetto esteriore, ma anche l'intrinseca complessità dell'essere umano che si rispecchia nei gesti e negli atteggiamenti. Il concetto latino di *forma* è direttamente collegato alla creazione divina, e nei testi che difendevano il valore della dottrina trinitaria la *forma* indicava la natura umana in cui Dio si era incarnato: la formula *forma dei* ricorre spesso, per esempio, nel *De trinitate* di Ilario di Poitiers.²⁹ Cristo rappresentava l'immagine perfetta del Padre e aveva il potere di rivelarla. Il concetto di *forma*, quindi, instaura nel lessico cristiano un legame molto forte con la verità, la verità rivelata. In altre parole, mutare la *forma*, l'*habitus* o gli *schemata* costituiva un affronto a Dio stesso. È per questo che nell'ottica di Alcuino era così grave la *rusticitas*

ZINCONI, *Il tema della creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio nella letteratura cristiana antica fino ad Agostino*, «Doctor Seraphicus», XXXVII, 1990, pp. 37-51; CARLA BINO, *Il dramma e l'immagine. Teorie cristiane della rappresentazione (II-XI sec.)*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 136-223; FRANCESCO PAPARELLA, *Imago e Verbum. Filosofia dell'immagine nell'alto Medioevo*, Mimesis, Milano 2011, dove si approfondisce anche il legame tra queste fonti e la disputa relativa alla liceità del culto delle immagini in ambito carolingio.

²⁸ In questa sede non sarà preso in considerazione il concetto di *figura*, che presenta ulteriori sfumature di significato e per cui si veda CARLA BINO, *Schema/Typos. Alcuni appunti sui significati di figura nella teoria cristiana della rappresentazione* in *Schemata, formae e rituali coreutici tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*, a cura di Licia Buttà, Luigi Canetti e Donatella Tronca, sezione monografica di «Mantichora. Periodico del Centro Internazionale di Studi sulle Arti Performative», X, 2020, pp. 77-87 <<https://cab.unime.it/journals/index.php/IJPS/issue/view/245>>, ultima cons.: 12.04.2023. Resta ancora imprescindibile, inoltre, ERICH AUERBACH, *Figura* (1938), in *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 176-226. Sulle ulteriori traduzioni latine di *schema*, si vedano la miscellanea *Skhèma/Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique, philosophie, littérature, études réunies par Maria Silvana Celentano, Pierre Chiron et Marie-Pierre Noël*, Paris, Rue d'Ulm, 2004 e DANIELLE JACQUART, *Du contour à la forme: la notion de figure en divers contextes (XIII^e-XIV^e s.)*, in *Statue. Rituali, scienza e magia dalla Tarda Antichità al Rinascimento*, a cura di Luigi Canetti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 335-363.

²⁹ HILARIUS PICTAVENSIS, *De trinitate* X, 21, a cura di Pieter Smulders, in *Corpus Christianorum. Series Latina* 62, 62A, 1979-1980.

con cui si trovava a dover combattere tutti i giorni a Tours.³⁰ Anche la *rusticitas*, infatti, non andrà intesa come mera ignoranza delle lettere o generale mancanza di istruzione, ma andrà identificata con quella caratteristica opposta al concetto di sapienza biblica che viene definita in relazione alla condotta di vita, laddove quindi il *rusticus* sta sullo stesso piano dell'empio e del folle.³¹

Credo che sia questo il generale sfondo concettuale e teologico in cui collocare la funzione onorifica ed efficace che Alcuino attribuiva agli *schemata* e alla scrittura all'interno del testo sacro e, soprattutto, per trasmettere il testo sacro e, quindi, la sapienza biblica. La Bibbia non rappresenta solo l'oggetto sacro per eccellenza di questa dimensione culturale che investe proprio innanzitutto la sua scrittura, ma ne fornisce anche la base concettuale, dogmatica e teologica. Questo aspetto è esemplificato anche da altre opere che riflettono sulla trasmissione del testo biblico nell'alto medioevo, come il *De schematibus et tropis* di Beda, laddove, possiamo affermare con Benedetto Clausi, gli *schemata*

obbediscono ad esigenze estetiche nella particolare accezione che tale aspetto assume nel linguaggio biblico, in cui la bellezza della forma linguistica è segno di una bellezza superiore che in quella si rispecchia; di una perfezione che va oltre i *verba*, per arrivare al cuore delle *res*.³²

Considerare questi *schemata* unicamente alla stregua di figure del discorso nel senso moderno di figure retoriche, rischia di non far percepire la sacralità che a essi era attribuita, la concreta capacità di intervenire sui meccanismi della realtà e potenzialmente di stravolgerla. Una tale potenza era riconosciuta tanto nel mondo antico quanto nei piccoli grandi cosmi librari di Beda e di Alcuino, e forse è proprio il valore attribuito a questi *schemata*, unitamente alla forza del messaggio salvifico che veicolavano che ha consentito loro di sopravvivere fino a noi.



³⁰ «Ego itaque licet parum proficiens cum Turonica cotidie pugno rusticitate»: ALCUINUS, *Epistola 172*, a cura di Ernst Dümmler, in *Monumenta Germaniae Historica, Epistolae 4*, 1895, p. 285.

³¹ Per un approfondimento sul tema dell'equivalenza tra follia e insipienza nell'esegesi medievale, si veda JEAN-MARIE FRITZ, *Le discours du fou au Moyen Âge (XII^e-XIII^e siècles)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992.

³² BENEDETTO CLAUSI, *Elementi di ermeneutica monastica nel «De schematibus et tropis» di Beda*, «Orpheus», XI, 1990, pp. 277-307: 283. Sull'importanza che Beda attribuiva a una corretta e disciplinata copia dei testi (sacri, ma anche suoi) si può vedere DAVID GANZ, *The Preconditions for Caroline Minuscule*, «Viator», XVIII, 1987, pp. 23-44.

ROBERTA ZANASI*

Un esempio di scrittura come strumento di agency: le lettere delle madri al Foundling Hospital nella Londra Vittoriana

TITLE: *An Example of Writing As an Instrument of Agency: the Letters From the Mothers To the London Foundling Hospital in Victorian London.*

ABSTRACT: From painting to newspapers, from literature to homiletics, Victorian culture stigmatised the figure of the 'fallen woman' as it was considered a dangerous menace for a respectable society. For this reason, especially in the working class context, the mothers of illegitimate children were often marginalised even within their family circles. The Foundling Hospital aimed to house their 'blank children', teach them to read and prepare them for manual work, on condition that the mothers severed every link with their sons and daughters. Starting from the definition of 'agency' given by Anthony Giddens, this paper aims to demonstrate how letter writing became a powerful instrument of agency for the mothers who had their children admitted at the Foundling Hospital in mid-XIX century London. Letters became for them a way to overcome the strict rules of the institution and reaffirm their individuality in a context that considered them passive subjects.

KEYWORDS: Agency; Letter-Writing; Foundling Hospital; Fallen Women; Victorian London.

Dalla pittura al giornalismo, dalla letteratura all'omiletica, la cultura Vittoriana di metà Ottocento stigmatizzava la figura della *fallen woman* considerandola una pericolosa minaccia al codice morale della classe media. In questa società caratterizzata dal culto della rispettabilità, le donne che mettevano al mondo un figlio illegittimo venivano emarginate a volte anche dalle loro stesse famiglie ed erano spesso costrette ad abbandonare i propri figli. Il Foundling Hospital si proponeva di accogliere i loro *blank children*, educarli e avviarli al mondo del lavoro, permettendo a queste madri di continuare una vita decorosa, a condizione però che esse non avessero più contatti con i loro figli. Partendo dalla definizione di *agency* del sociologo britannico Anthony Giddens, il contributo analizza il caso delle lettere che le madri dei bambini accolti presso il Foundling Hospital scrivevano all'istituto per dimostrare come la scrittura divenne per queste donne un potente strumento di riaffermazione e agentività.

PAROLE CHIAVE: Agentività; Scrittura epistolare; Foundling Hospital; *fallen women*; Londra Vittoriana.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17522>

Copyright © 2023 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>>

Introduzione

Negli ultimi cinquant'anni il concetto di agentività o *agency* è stato al centro dell'interesse di molteplici discipline. Linguisti, antropologi del linguaggio, storici, sociologi e studiosi di letteratura tra gli altri, ciascuno dal proprio specifico punto di vista, hanno cercato di concettualizzarlo indagando su come le azioni degli individui (in termini di espressioni linguistiche e attività) influenzino le strutture sociali e al contempo come queste ultime condizionino gli individui. Ovviamente tanti approcci e discipline così diversi hanno generato definizioni altrettanto diversificate che di volta in volta enfatizzavano uno o l'altro aspetto della questione, pertanto è auspicabile, come suggerisce Laura M. Ahearn che gli studiosi che se ne occupano definiscano il termine

chiaramente, «sia per sé stessi che per i propri lettori».¹

Prima di procedere dunque con l'analisi del caso specifico oggetto del presente elaborato, è opportuno puntualizzare che il termine verrà qui utilizzato basandosi principalmente sull'accezione di esso fornita da Anthony Giddens. Il sociologo britannico sostiene che un atto implica uno «stream of actual or contemplated causal interventions of corporeal beings in the ongoing process of events-in-the-world»² e sottolinea come sia condizione necessaria, perché l'atto di *agency* possa essere definito tale, che

at any point in time, the agent 'could have acted otherwise': either positively in terms of attempted intervention in the process of 'events in the world', or negatively in terms of forbearance.³

Lo studioso sottolinea poi come tali azioni non possano essere considerate «outside of the context of historically located modes of activity»,⁴ e al contrario siano estremamente situate nel tempo e nello spazio: lo stesso atto (per esempio, scrivere una lettera per una donna) avrà connotazioni diverse in termini di agentività se svolto in diverse epoche e aree geografiche.

Oltre alle teorie di Giddens, che forniscono la base teorica più rilevante, altri studi sono stati di ispirazione per le considerazioni qui incluse, come a esempio quelli femministi che enfatizzano come i fattori personali siano al contempo politici e in particolare l'idea di Judith Butler che lega l'*agency* a una performance linguistica in cui «the subject can resist the pre-established social order that not only circumscribes her, but which penetrates her very being».⁵

Per dimostrare come la scrittura diventi, nel contesto del Foundling Hospital di Londra, uno strumento di *agency* per le madri è dunque opportuno analizzare le circostanze storico-sociali nelle quali le lettere di queste donne furono scritte. Il contesto che fa da sfondo al materiale archivistico analizzato è quello della Londra della metà del XIX secolo: una città sovraffollata, caratterizzata da un alto tasso di povertà e di mortalità infantile nonché da un'alta percentuale di nascite illegittime. Virginia Grimaldi riferisce come, tra il 1860 e il 1890, i figli illegittimi nati in Inghilterra e Galles fossero tra i 30 e i 40.000,⁶ concentrati soprattutto tra le classi lavoratrici, in cui i rapporti tra i sessi erano caratterizzati da una

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (IT); roberta.zanasi3@unibo.it.

¹ LAURA M. AHEARN, *Agency*, «Journal of Linguistic Anthropology», fasc. 1/2, XI, 1999, pp. 12-15.

² ANTHONY GIDDENS, *Central Problems in Social Theory. Action, Structure, and Contradiction in Social Analysis*, Berkeley, University of California Press, 1979, p. 55.

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, p. 56.

⁵ KATHY DOW MAGNUS, *The Unaccountable Subject: Judith Butler and the Social Conditions of Intersubjective Agency*, «Hypatia», XI, n. 2, 2006, p. 83.

⁶ VIRGINIA L. GRIMALDI, *Single, Unwed, and Pregnant in Victorian London: Narratives of Working Class Agency and Negotiation*, «Madison Historical Review», XIV, 2017, pp. 11-41.

maggior libertà e meno governati dalle rigide convenzioni che invece regolavano ogni aspetto della vita della classe media.



Fig. 1. Le lettere delle madri a Mr Brownlow conservate presso il London Metropolitan Archives di Londra. Foto: R. Zanasi, 2021.

Tuttavia, anche in questo ambito, le donne che davano alla luce un figlio al di fuori del vincolo matrimoniale spesso venivano emarginate non solo dalla società ma anche dalle loro stesse famiglie. Esse divenivano *fallen women*, espressione con la quale si identificava una precisa identità sociale, morale e sessuale e che designava le donne che non erano necessariamente prostitute, ma avevano perso comunque la loro innocenza e identità morale concedendosi a un uomo al di fuori del vincolo matrimoniale. La figura della *fallen woman* assunse nel periodo vittoriano quello che Nina Auerbach chiama «the status of a shared cultural mythology» che la pittura e la letteratura, nonché l'omiletica e la stampa, contribuirono ad alimentare in chiave prettamente melodrammatica.⁷

Il dipinto *The Lost Path* (1863) di Fred Walker, per esempio, è stato interpretato dalla maggior parte degli studiosi come l'emblema di questa figura sociale. L'opera raffigura una donna, presumibilmente una madre, che avvolta in uno scialle cammina nella notte affrontando una tempesta di neve mentre abbraccia un bambino in fasce. Sola, dopo aver perso la 'diritta via', la donna si trova ad affrontare le avversità del mondo esterno (qui simboleggiate dal buio e dal freddo) che nell'immaginario vittoriano rappresentava l'universo maschile, opposto all'ambiente domestico e protetto che spettava invece alle donne coniugate. Non meno drammatico è il trittico di A.L. Eggs, *Past and Present* (1858) che racconta la storia di una donna infedele, dalla scoperta della sua *liaison* illecita da parte del marito alla sua fine, da *outcast*, in un angolo buio degli Adelphi Arches di Londra (noti per ospitare senz'altro) con un bambino tra le braccia. Il contrasto tra questo bambino, scalzo, avvolto di stracci e scaldato solo dal corpo della donna, e quello delle figlie legittime che, nel secondo dei tre quadri, ben vestite, osservano dalla finestra della loro casa la stessa luna che risplende sulla madre reietta, rappresenta tutta la condanna di un'epoca verso l'anticonformismo sessuale femminile.

⁷ NINA AUERBACH, *The Rise of the Fallen Woman*, «Nineteenth-century Fiction», XXXV, n. 1, 1980, pp. 29-52 (<<https://doi.org/10.2307/2933478>>, ultima cons.: 26.01.2023).

Nel 1844, il reverendo Arcidiacono Manning predicava alle prostitute pentite del London Magdalen Hospital:

There is hardly any other [fall] that contains in it the principles of so many corruptions both of the flesh and spirit, none on which so many phials of the Divine wrath are poured out, none that have a surer doom.⁸

Non stupisce pertanto che alcune di queste donne vedessero la loro condizione come disperata e insuperabile e ricorressero al suicidio, altro aspetto su cui la stampa e l'arte non mancarono di soffermarsi. Lo stesso reverendo Manning, nel suo sermone, sottolinea come per queste donne spesso, sembra non esserci

nothing left but to hurry onward onto death; to fling themselves headlong upon the whirlpool, that they may stun the recollection of purity, the very consciousness of guilt. [...] And what a death is the death of a harlot!⁹

Manning parlava di prostitute, ma agli occhi della *middle class* vittoriana, la distinzione tra queste e, a esempio, una domestica sedotta da un garzone o, altro caso molto comune, da un membro della famiglia presso la quale prestava servizio, era molto sottile, se non inesistente. La mentalità patriarcale vittoriana si basava principalmente su quella che Watt chiama '*the two women dichotomy*',¹⁰ ovvero la convinzione che esistessero due tipologie di donne, da una parte le virtuose '*angels of the house*' decantate da Patmore, sacerdotesse del 'culto della domesticità', e dall'altra gli 'angeli caduti', che rappresentavano una minaccia per una società che aspirasse alla rispettabilità.

Anche gli scrittori affrontarono il tema, assumendo posizioni a volte ambigue. Nelle loro opere essi tendevano a mostrare indulgenza nei confronti delle *fallen women*, introducendo nel pubblico una certa simpatia per esse e creando personaggi memorabili come Nancy nell'*Oliver Twist* di Charles Dickens (pubblicato in prima edizione tra il 1837 e il 1839) che pur mantenendo un lato oscuro, acquisisce nel corso dell'opera una profondità morale, o Ruth che nel romanzo eponimo di Elizabeth Gaskell (1853), si redime tramite la dedizione per i poveri e i malati. D'altro canto, però, raramente i romanzi vittoriani concedono il lieto fine a questi personaggi: Nancy, protagonista di uno dei primi femminicidi descritti in letteratura, viene uccisa da Sikes in una scena che faceva svenire membri del pubblico durante le letture pubbliche di Dickens, mentre Ruth morirà per la febbre contratta mentre si prendeva cura del padre morente del suo figlio illegittimo. Anche dopo che Dickens ebbe fondato il suo Urania Cottage, un

⁸ Sermone pubblicato su *The Belfast Commercial Chronicle* il 12 Agosto 1844, (<<https://www.britishnewspaperarchive.co.uk/>>, ultima cons.: 30.03.2023).

⁹ *Ibid.*

¹⁰ GEORGE WATT, *Fallen Woman in the Nineteenth-Century Novel*, London, Croom Helm, 1984.

centro per la 'rieducazione' di prostitute pentite, non era a un lieto fine tradizionale che egli destinava le sue *fallen women*: esse venivano comunque esiliate, e migravano nelle colonie, dove la loro 'alterità' non avrebbe più potuto corrompere la sacralità della famiglia vittoriana.¹¹ Certamente verso la fine dell'Ottocento l'atteggiamento verso le *fallen women* cambiò gradatamente tanto che Thomas Hardy, nel 1891, definiva la sua Tess Durbeyfield una 'donna pura' e, presentandola come vittima, tacciava di ipocrisia lo stesso concetto vittoriano di purezza. Cionondimeno, al termine del romanzo, Tess verrà giustiziata per aver ucciso l'uomo che l'aveva rovinata.

Accantonando il 'mito' esplorato da pittori e poeti, che tuttavia ebbe un impatto fondamentale sull'immaginario comune così come quest'ultimo influenzò a sua volta la produzione creativa,¹² le prospettive per le donne sole che si trovavano a mettere alla luce un figlio illegittimo e dunque a dover ammettere di trovarsi in quella condizione di stigma sociale erano piuttosto cupe. Se appartenevano alla *working class*, esse avrebbero perso qualunque possibilità di continuare a lavorare e condurre una vita rispettabile. L'affidamento dei figli a *baby farmer* o balie che li tenessero mentre lavoravano era un'opzione troppo costosa e dunque non percorribile per molte di loro. Dunque, quando non ricorrevano a dolorose e pericolose tecniche abortive auto-indotte, alla nascita del bambino la via d'obbligo che si presentava davanti a molte di queste *fallen mothers* era l'abbandono presso una workhouse, dove spesso i neonati morivano entro poche settimane, o davanti alla porta di una famiglia della middle class, nella speranza che se ne sarebbe presa carico. Non mancava chi, in preda alla disperazione, lasciava il bambino in un angolo di strada in attesa che ne sopraggiungesse la morte, o che una persona di buon cuore lo raccogliesse.

In termini di cifre, Sheetz-Nguyen riporta che secondo i rapporti della Metropolitan and City Police, per esempio, solo dal 1 gennaio al 19 maggio 1871, furono rinvenuti i corpi di 105 neonati, alcuni di soli pochi giorni di vita.¹³

Il Foundling Hospital di Londra

Quanto detto rappresenta sommariamente lo sfondo storico, culturale e sociale in cui operava l'istituzione al centro del presente intervento, il Foundling Hospital di Londra. Nato nel 1741 grazie agli sforzi filantropici del capitano in congedo Thomas Coram, The Hospital for the Maintenance and Education of Exposed and Deserted Young Children aveva la finalità di salvare il maggior numero possibile di questi 'foundling' (trovatelli) che

¹¹ Si veda la figura di Martha Endell in *David Copperfield* (1849-1850).

¹² Cfr. MURRAY ROSTON, *Victorian Context: Literature and the Visual Arts*, New York, Palgrave Macmillan, 1996 (<<https://doi.org/10.1007/978-1-349-13986-6>>, ultima cons.: 30.06.2023).

¹³ JESSICA A. SHEETZ NGUYEN, *Victorian Women, Unwed Mothers and the London Foundling Hospital*, London, Bloomsbury Publishing, 2012.

ogni anno venivano abbandonati per le strade della città. I bambini accettati erano nutriti, educati e avviati a un'occupazione, fosse essa il servizio presso una famiglia o il lavoro in bottega. Opzione ancora più preferibile era la migrazione verso le colonie, confermando l'idea che ciò che metteva in dubbio il concetto di rispettabilità su cui si basava la vita della *middle class* dovesse essere allontanato. L'istituto attirò da subito l'attenzione di personaggi di spicco come il compositore George Frideric Handel o il pittore William Hogarth che fu uno dei membri fondatori, o ancora pittori come Joshua Reynolds e Thomas Gainsborough che spesso vi tennero mostre a scopi benefici.



Fig. 2. L'entrata del Foundling Museum a Londra.
Foto R. Zanasi, 2020.

I criteri di ammissione al Foundling Hospital variarono nel corso degli anni, andando da sistemi basati sul caso all'accettazione di tutti i bambini presentati nel periodo in cui l'istituto fu cofinanziato dal parlamento. Tuttavia, nel XIX secolo, a causa del numero sempre maggiore di richieste e delle diffuse idee sociopolitiche di ispirazione Marthusiana, i criteri di ammissione si fecero sempre più selettivi. In caso di maternità illegittima, la donna era considerata unica colpevole di imprudenza e avventatezza, e dal momento che la maternità era vista come una colpa, sarebbero state accettate solo le richieste delle madri che potevano dimostrare di essere state persone rispettabili, almeno fino a quell'unica relazione che aveva portato alla gravidanza. Queste convinzioni diffuse incisero notevolmente anche sulla procedura d'ammissione, che iniziava con una 'petizione' e proseguiva con un'udienza davanti al comitato dei *governors*¹⁴ durante la

¹⁴ Il comitato dei *governor* era l'organo collegiale che si occupava della gestione dell'istituto. Il documento pubblicato nel 1856 che stabilisce le norme dell'Istituto lo definiva nei seguenti termini: «The Committee shall consist of thirty governors, (including the president, vice-presidents, and treasurer, but exclusive of the Physicians and Surgeon of the Hospital) any three of whom shall form a quorum, and shall direct, manage, and

quale le madri dovevano raccontare nei dettagli la loro vicenda e dimostrare che l'ammissione del figlio avrebbe permesso loro di continuare una vita decorosa e rispettabile. A seguito di tale colloquio la commissione avviava poi vere e proprie indagini per, citando Sheetz Nguyen, 'calcolare la rispettabilità' delle madri e accertarsi della veridicità delle loro dichiarazioni,¹⁵ dopodiché, decideva se accettare o meno la loro richiesta.

In caso di accettazione, la madre si recava alla data e ora concordate presso il cancello dell'istituto, dove lasciava il figlio a una *nurse* insieme a un *token*, un oggetto che sarebbe servito per identificarlo in futuro, dal momento che da quell'istante il bambino avrebbe adottato un nuovo nome. Esse ricevevano in cambio una sorta di 'ricevuta', da cui Dickens conia l'espressione, per questi bambini di '*blank child*': la ricevuta infatti riportava la frase «received a _____ (*blank*) child» (dove *blank* indicava lo spazio vuoto in cui veniva inserito il sesso del bambino).



Fig. 3. Alcuni dei *token* lasciati dalle madri insieme ai bambini, oggi esposti al Foundling Museum di Londra.

Foto R. Zanasi, 2020

Diversi studiosi, rifacendosi anche alla definizione di Giddens sopra citata, hanno sottolineato come la decisione di rivolgersi al Foundling Hospital costituisse già, di per sé, un significativo atto di *agency* per queste *fallen mothers*, dal momento che esse avrebbero potuto in qualunque momento agire diversamente e optare per un'altra delle possibilità menzionate. Questa strada, infatti, non si prospettava loro né come l'unica percorribile, né la più accessibile,¹⁶ né tantomeno la più semplice. Al contrario essa era il

transact the business, affairs, estates, and effects of the Corporation. The committee shall meet as often as may be necessary and may adjourn from time to time». Cfr. LONDON METROPOLITAN ARCHIVE (d'ora in avanti abbreviato LMA), *By-laws and Regulations of the Foundling Hospital*, A/FH/A/06/015/7, 1856.

¹⁵ J. A. SHEETZ-NGUYEN, *Victorian Women, Unwed Mothers*, cit., p. 189.

¹⁶ A metà del secolo, infatti, su circa 200 domande all'anno solo 50 erano i bambini ammessi in media.

frutto di una ben ponderata decisione di rifiutarsi di seguire la comune pratica dell'abbandono, nonostante questo implicasse sottoporsi a indagini e interrogatori a dir poco umilianti e che comportavano il rischio che la propria condizione, spesso tenuta segreta anche alle famiglie, potesse essere divulgata.

La scrittura, e in particolare quella epistolare, ebbe in questo contesto un ruolo fondamentale, diventando uno strumento che rese le madri *agenti* ancor più attive all'interno di quel sistema sociale che le voleva soggetti passivi e sottomessi. Sheetz-Nguyen ricorda fra l'altro come nelle trascrizioni delle udienze, le madri cioè le *petitioner*, venissero chiamate, per abbreviare, 'pet', vocabolo che in inglese indica anche l'animale domestico ed evoca «the gender assumptions embedded in the discourse between the committee men and the petitioners». ¹⁷ Quella che potrebbe sembrare una semplice 'coincidenza linguistica', dunque, diventa spia rivelatrice della tensione tra potere e sottomissione che caratterizzava i rapporti tra gli uomini della commissione e le madri. Gli studi di antropologia linguistica che sostengono che il linguaggio modelli e sia allo stesso tempo modellato da fattori socioculturali e dinamiche di potere sembrano confermare questa impressione. «There are no neutral words», sosteneva Bakhtin. ¹⁸

Le lettere delle madri al segretario Brownlow

I documenti scritti tramite i quali le madri interagivano con l'istituto erano di diverse tipologie. Innanzitutto, vi erano le lettere con cui alcune di loro si rivolgevano a un membro della commissione o al segretario raccontando la loro storia e perorando la propria causa. Queste 'domande in carta libera', come le chiameremo noi oggi, non erano tuttavia ammesse e chi le inviava veniva automaticamente escluso dal processo di selezione. La rigida procedura, infatti, prevedeva il ritiro da parte delle madri di un modulo che veniva consegnato al cancello e che esse dovevano compilare in ogni sua parte. Sul recto si chiedevano i dati della *petitioner*, che doveva anche dichiarare chi fosse il padre e dove si trovasse, mentre il verso riportava il regolamento per presentare la domanda. Nelle facciate interne sarebbe stata invece trascritta la testimonianza della madre durante l'incontro che seguiva la presentazione della *petition* (se ammessa a questo secondo step) e che si teneva i mercoledì mattina.

Un'altra tipologia di testi, quella su cui si focalizza in particolare il presente studio, è costituita infine dalle corrispondenze che le madri, i cui figli erano stati ammessi, scambiavano con il personale dell'istituto, in particolar modo il segretario, per richiedere notizie sulla salute dei propri figli. Il periodo tra 1840 e il 1870 è quello che offre una maggior omogeneità nel trattamento delle richieste, dal momento che è caratterizzato dalla

¹⁷ J. A. SHEETZ-NGUYEN, *Victorian Women, Unwed Mothers*, cit., p. 64.

¹⁸ MIKHAIL BAKHTIN, *The Dialogic Imagination: Four Essays*, Austin, University of Texas Press, 1981, p. 293.

presenza costante di John Brownlow alla direzione dell'istituto. Ex ospite del Foundling Hospital lui stesso, Brownlow divenne prima assistente del tesoriere poi segretario, trascorrendo la sua intera esistenza tra quelle mura. Forse per questo, pur mantenendo grande rigidità nelle indagini che seguivano i colloqui con le madri, egli mostrò sempre una forte sensibilità verso le *petitioner*.

Se nel XVIII secolo, dopo l'accettazione, le madri dovevano troncane completamente i rapporti con l'Hospital e i bambini, nuovi regolamenti introdotti nella prima metà del secolo successivo permisero loro di scrivere al segretario, che fungeva da mediatore, per chiedere informazioni sui propri figli sempre seguendo uno schema ben preciso. Ovviamente non tutte le madri erano alfabetizzate e per questo alcune chiedevano a un conoscente di scrivere per loro.

Tuttavia, le donne che scrivevano di loro pugno erano molte di più di quanto non ci si aspetterebbe in base ai *literacy studies* tradizionali, che consideravano come data cruciale per la diffusione dell'alfabetizzazione tra le classi lavoratrici il 1871, anno della riforma che introduceva una prima forma di istruzione elementare obbligatoria. Gli studi epistolari infatti, (si veda, in particolare, quelli di Susan Whyman),¹⁹ hanno dimostrato come già dalla fine del secolo precedente, a causa della mobilità innescata dalla crescente industrializzazione, anche tra le classi lavoratrici si incominciò a diffondere l'esigenza di rimanere in contatto con i propri cari lontani, che avevano trovato lavoro nelle città o persino nelle colonie. Spinti da tale motivazione, braccianti agricoli, piccoli artigiani e giovani che lasciavano le campagne in cerca di lavoro acquisirono quella che Whyman chiama una '*epistolary literacy*'²⁰ di base, vale a dire la capacità di scrivere e leggere semplici messaggi informativi. Quando poi tra il 1838 e il 1839 Rowland Hill presentò in parlamento e alla popolazione la riforma postale che introduceva il *penny post*, uno dei suoi argomenti a favore era proprio che le nuove e più convenienti tariffe postali avrebbero incentivato ulteriormente l'alfabetizzazione tra le classi più basse.

La scrittura delle madri era spesso insicura e legata alla pronuncia, e nei casi di donne che scrivevano di frequente, si può persino notare un miglioramento nella calligrafia, così come nell'ortografia, nel corso degli anni. Molte delle lettere sembrano seguire uno stesso modello, facendo pensare che l'istituto avesse in qualche modo regolato anche questo aspetto dei rapporti con le madri. La maggior parte di esse era comunque ispirata al modello della *letter of enquiry* che i manuali di scrittura che circolavano copiosamente definivano come una sorta di incrocio tra la *business letter* e

¹⁹ SUSAN WHYMAN, *The Pen and the People: English Letter Writers 1660-1800*, Oxford, Oxford University Press, 2009 (<<https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199532445.001.0001>>, ultima cons.: 30.06.2023).

²⁰ Ivi, p. 9.

quella familiare. Snowden,²¹ per esempio, cita a questo proposito *The Ladies' Book of Etiquette and Manual of Politeness* (1876),²² che consiglia le signore che si trovavano a dover affrontare questo tipo di scrittura epistolare di iniziare con «a few lines of compliments», una sorta di *captatio benevolentiae*, di usare un linguaggio delicato ed empatico, non dettato dal mero interesse, e di includere il francobollo per la risposta, cosa quest'ultima, che era richiesta anche dal Foundling Hospital per questo genere di lettere.

A un primo esame, le considerazioni più ovvie riguardanti le lettere delle madri a Mr Brownlow sono di natura materiale. Come si è accennato, la maggior parte delle madri apparteneva alla *working class*, dunque le lettere sono spesso scritte su carta di bassa qualità, che si è ingiallita e macchiata nel tempo. Tuttavia, come ricorda Sheetz-Nguyen, anche all'interno di questa fascia sociale esisteva una gerarchia basata sulla specializzazione nel lavoro e dunque sulla retribuzione: per esempio le cuoche erano meglio retribuite delle *general servant*. Non mancano dunque carte più raffinate, o carte che recano l'intestazione con l'indirizzo della casa in cui la donna prestava servizio, presumibilmente omaggio della famiglia che serviva.

Tutte queste lettere sono caratterizzate da una punzonatura centrale causata dallo *spindle* su cui esse venivano appuntate dopo essere state evase. In alto, è riportato l'indirizzo della madre e spesso anche la data, poi la formula di apertura e il messaggio vero e proprio che doveva citare le informazioni contenute nella 'ricevuta' ottenuta alla consegna del bambino. Si includeva la data di accettazione e a volte si menzionava anche il *token* che era stato lasciato insieme al figlio per identificazione. Il tono era solitamente molto cordiale e ossequioso.

Uno dei messaggi più ricorrenti seguiva il seguente schema:

Dear Sir,

Will you be as kind as to inform me how my child is that was received into you (*sic*) hospital the 28 day of november 1863.

I remain your humble servant

Susan Good²³

²¹ MARGARET SNOWDEN, *Left On The Spindle: Correspondence From Unwed Mothers To The London Foundling Hospital, 1857-1872*, Graduate Dissertation, University of Central Oklahoma, 2018, pp. 34-35 (<<https://shareok.org/bitstream/handle/11244/325144/SnowdenM2018.pdf>>, ultima cons.: 16.03.2023).

²² FLORENCE HARTLEY, *The Ladies Book of Etiquette and Manual of Politeness*, Boston, Lee and Shepard Publishers, 1872, p. 124. Come puntualizza Snowden, il manuale citato era di pubblicazione statunitense, ma per le regole legate all'etichetta il modello vigente rimaneva sempre quello europeo, nella fattispecie britannico, tanto che molti manuali di scrittura inglesi venivano pubblicati e ripubblicati tali e quali negli Stati Uniti (si veda THOMAS COOKE, *Universal Letter Writer [...] With Letters from the Writings of Sir Walter Scott*, prima edizione London, T. Noble, 1846).

²³ LMA, *Correspondence from Mothers of Children*, A/FH/A/09/019/008 Box 1. Tutte le lettere dalle madri sono state copiate dagli originali e non editate.

Susan Good scrisse alcune lettere come questa di suo pugno, ma, pensando forse di ottenere un trattamento migliore, chiese alla propria datrice di lavoro, Mary E. Howard, di scrivere a Brownlow per convincerlo, in deroga al regolamento, a mostrarle la sua bambina:

I shall esteem it with favor if you tell me when Susan will be allowed to see her child, the little girl will be three years old the 15th of next month.²⁴

Questo esempio dimostra come, a un certo punto, le madri incominciavano a non accontentarsi più del semplice *form* che spesso costituiva la risposta dal Foundling Hospital e che le informava sullo stato di salute dei propri figli. Esse sembrarono comprendere gradatamente come, proprio tramite la scrittura, avrebbero potuto ottenere di più.

L'esempio più evidente, come puntualizzato anche da Snowden,²⁵ è sicuramente quello di Martha Foss, maestra di Hitchin, nell'Hertfordshire. Martha in un periodo di circa 7 anni scrisse a Mr Brownlow ben 80 lettere, molte delle quali seguivano uno stesso modello non distante da quello utilizzato da Susan Good nella lettera sopra riportata. Tra le lettere è conservato anche un biglietto di un impiegato dell'ufficio dell'istituto, che nell'aprile del 1862 scrisse: «M. Foss wrote as usual, and the note was accidentally burnt».²⁶ Le parole «as usual», insieme al fatto che a un certo punto Martha non ritenesse più necessario citare i riferimenti del bambino, indicano che la donna era ormai nota ai dipendenti dell'istituto e ben consapevole di esserlo. Tale consapevolezza la portò a credere di aver raggiunto, in quegli anni, un potere maggiore sul personale del Foundling Hospital, e dunque a osare di più. Così, dopo decine di lettere tutte uguali, essa azzardò a chiedere ciò che sapeva essere proibito:

Will you please tell me of my childs welfare/ Also permit me to thank you for your unwearied attention to my weekly request. It is now twelve long months since you so kindly took my child. If I could only be allowed to see him I shall be happy, but I know I must not ask.²⁷

Martha stava iniziando ad allontanarsi dal modello e a scrivere lettere sempre più personali e che lasciavano trapelare la sua sofferenza per il distacco dal proprio figlio. In questo modo essa riuscì a creare con Brownlow un rapporto che poche altre riuscirono a instaurare. Per esempio, in una lettera essa lo ringrazia per averla raccomandata a una certa Mrs Newby, che però non l'aveva reputata sufficientemente forte per assumerla come cameriera. Brownlow la stava dunque aiutando a trovare un nuovo impiego.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ M. SNOWDEN, *Left On The Spindle*, cit., p. 57.

²⁶ LMA, *Correspondence from Mothers of Children*, A/FH/A/09/019/007/1-632, 1862.

²⁷ *Ibid.*

Spesso Martha si scusava per la sua insistenza, riaffermando così la sua condizione subordinata, ma alla fine, essa riuscì a ottenere ciò che a molte altre venne negato (l'enfasi è mia):

Will you please tell me of the welfare of my dear child and permit me to thank you for the great priviledge you granted me last Monday I trusted you before but to see him in the care of such a nurse was more than I could picture. I hope I have sincerely repented my crime but I shall never cease to grieve at having brought into the world the child you have so kindly cared for I am so thankful and satisfied that I will not trouble you so often has I have done but should he die will you let me know before he is buried.²⁸

Martha era riuscita a vedere il proprio figlio, cosa assolutamente vietata dal regolamento. Se alle madri era infatti concesso di vedere i bambini durante i servizi domenicali nella cappella dell'istituto, esse non potevano sapere quale fosse il loro figlio o la loro figlia. Dal momento che i bambini trascorrevano i primi anni di vita presso balie nelle campagne e si stabilivano al Foundling Hospital solo dopo il quinto anno, esse infatti non sarebbero state in grado di riconoscerli. Dalla lettera precedente risulta invece evidente che Martha sapesse esattamente quale fosse suo figlio.

Il caso appena esposto però, non fu l'unico esempio in cui una madre instaurò un rapporto personale con il segretario. Louisa Bourne, che scrisse a Brownlow 12 lettere, riuscì a fare avere alla propria bambina una bambola, altra pratica proibita.

Un caso eccezionale fu quello di Margareth Hall, che diversamente dalla maggior parte delle madri che si rivolgevano all'istituto, apparteneva a una famiglia dell'*upper class*, di mercanti di stoffe di Leeds che fecero di tutto per tenere segreta la notizia che la sedicenne Margareth aspettava un bambino dal suo stesso fratello maggiore. Quando la figlia fu accolta al Foundling Hospital, la madre riuscì a trovare lavoro come guardiana in una prigione, occupazione che, come scrisse a Mr Brownlow, odiava profondamente in quanto la faceva sentire lei stessa prigioniera di quelle mura. Il segretario arrivò persino a organizzare un incontro tra madre e figlia fuori della prigione, che però non andò a buon fine. La donna successivamente si sposò, lasciò il lavoro che tanto disprezzava e confessò al marito il suo passato e a Brownlow, in una lettera, il sollievo di non dover più tenere quel segreto chiuso in petto.

Conclusioni: le lettere come strumento di agency

Secondo la teoria del *dialectic control* di Giddens, per quanto le relazioni di potere si basino sul contrasto tra autonomia e dipendenza, nessuna delle due parti coinvolte è mai unicamente autonoma o dipendente. Lo studioso, infatti, precisa che:

²⁸ *Ibid.*

Power relations are always two-way; that is to say, however subordinate an actor may be in a social relationship, the very fact of involvement in that relationship gives him or her a certain amount of power over the other. Those in subordinate positions in social systems are frequently adept at converting whatever resources they possess into some degree of control over the conditions of reproduction of those social systems.²⁹

È evidente come queste parole possano fornire una chiave di lettura del caso in oggetto. Figure convenzionalmente considerate prive di *agency*, perché donne e madri di figli illegittimi appartenenti alla *working class* nell'ambito dell'Inghilterra Vittoriana, riuscirono a convertire uno strumento a loro concesso (e che dunque rappresentava la riproduzione di pratiche ammesse) in una forma di controllo sul sistema stesso che le voleva sottomesse. Se da una parte, Brownlow rappresentava il vertice di quel sistema, che valutava, indagava e giudicava le loro vite, dall'altra, essendo emotivamente oltre che professionalmente coinvolto dalle storie di quelle madri (si è già accennato come lui stesso fosse stato ospite dell'istituto) cedette davanti al tono confessionale delle loro lettere. Dal canto loro, le madri, mantennero sempre un atteggiamento di gratitudine, ossequio e remissività nei confronti del segretario e dell'istituto in generale. Questo sembrerebbe confermare l'idea di alcuni sostenitori della teoria della pratica scuola di pensiero di cui fa parte per esempio Sherry Ortner, secondo la quale le azioni degli agenti favoriscono «una complicità, un accordo o addirittura un rafforzamento dello status quo – e anzi, a volte producono al tempo stesso tutte e tre queste conseguenze».³⁰ Il fatto però che alcune di queste donne abbiano ottenuto effettivamente ciò che desideravano andando contro i regolamenti imposti dal sistema, ci porta a considerare questi atti di *agency* come effettive, piccole forme di resistenza.

Resta aperta la questione dell'intenzionalità di queste azioni, un altro aspetto che fa discutere i teorici dell'*agency* e, come vedremo, gli storici che si sono occupati del Foundling Hospital. Secondo Giddens l'agentività implica intenzionalità, ma non che l'agente abbia consapevoli e precisi obiettivi in mente nel momento in cui la compie. Grazie al monitoraggio riflessivo, gli attori sono poi in grado di valutare il contesto fisico e sociale delle loro azioni e ridefinire di conseguenza la propria condotta futura.

Rispetto al caso in esame, sulla consapevolezza delle madri di detenere un certo 'potere' sul sistema, gli studiosi hanno ampiamente dibattuto. Alcuni, come Virginia Grimaldi,³¹ hanno considerato l'intero processo di valutazione, dall'invio delle petizioni all'udienza davanti alla commissione, come una sorta di «performance», un «role-playing that could easily incorporate falsities». Una volta identificati quali fossero i requisiti per l'ammissione, tramite il confronto con altre donne i cui figli erano stati

²⁹ A. GIDDENS, *Central Problems in Social Theory*, cit., p. 6.

³⁰ L. M. AHEARN, *Agency*, cit., p. 19.

³¹ V. L. GRIMALDI, *Single, Unwed, and Pregnant in Victorian London*, cit.

accettati o rifiutati, le madri avrebbero ‘confezionato’ le loro storie includendo dettagli non veritieri ma che sapevano essere importanti per la commissione. Per esempio, molte di loro avrebbero mentito dicendo che la *criminal conversation* (così ci si riferiva all’atto sessuale che aveva portato alla gravidanza) fosse avvenuta dopo la proposta di matrimonio solo perché consapevoli del peso che questa informazione aveva sulla decisione dei *governor*.

Sheetz-Nguyen al contrario, sottolinea come sarebbe stato praticamente impossibile per le madri inventare storie che le successive, e come si è detto, approfondite indagini della commissione non riuscissero a confutare. Oltretutto, vista la delicata natura della questione, poche erano le donne che divulgavano di essere riuscite a far ammettere un figlio all’istituto, e dunque raccogliere informazioni da altre madri non sarebbe stato così facile. La studiosa ritiene dunque che l’*agency* delle madri consistesse già nella decisione di rivolgersi al Foundling Hospital, con tutto ciò che questa comportava piuttosto che nella creazione di ‘performance’ *ad hoc*.

Per quanto concerne il caso particolare delle lettere, come accennato sopra, probabilmente le madri iniziarono a scrivere a Brownlow per mantenere in qualche modo un legame con i propri figli e tramite quello che Giddens chiama il ‘monitoraggio riflessivo delle proprie azioni’ ne scoprirono via via le ‘conseguenze inattese’.³² In effetti, anche coloro che non chiesero o non ottennero mai alcun privilegio, almeno per quanto ne sappiamo, continuarono a scrivere a lungo all’istituto. Le madri raccontavano, solitamente con un velo di malinconia accompagnata da gratitudine, come le loro vite fossero continuate dopo l’allontanamento dai figli e si sfogavano con una franchezza che non avrebbero potuto osare con nessun altro. A volte parlavano delle loro relazioni, altre delle loro entrate, questioni che esse affrontavano raramente nella corrispondenza diretta a uomini, soprattutto se estranei. In un certo modo, dunque, queste donne reclamavano con i loro scritti la propria individualità in quella società che le avrebbe considerate semplicemente delle *outcast*. Per quanto non ci siano pervenute le risposte di Brownlow, dai vari riferimenti si può evincere che egli continuò a fornire consigli e supporto a molte di loro anche negli anni successivi all’ammissione dei figli. In questo modo, il segretario procurò loro un appoggio ‘rispettabile’ e concreto che non avrebbero ricevuto da nessun altro e che esse riuscirono a ‘strappare’ grazie a carta e penna.

³² A. GIDDENS, *Central Problems in Social Theory*, cit., p. 56.

ROBERTA NAPOLETANO*

*Scritture scartate, supporti riutilizzati.
Fenomenologia del frammento manoscritto e del suo reimpiego.*

TITLE: *Discarded Scripts, Reused Media. Phenomenology of the Manuscript Fragment and Its Reuse.*

ABSTRACT: This article aims to address an analysis of the phenomenon of waste and reuse of parchment from manuscripts and documents. After a brief presentation of the project related to manuscripts' fragments found in the General Archiepiscopal Archive of Bologna, it will show a case study concerning the discovery of some sales notes of handwritten books from the Cathedral of St. Peter in Bologna.

KEYWORDS: Manuscripts' Fragments; Re-Use; Cathedral of Bologna; Archival Bindings; Parchment Trade.

Il presente contributo mira ad affrontare un'analisi del fenomeno dello scarto e riuso della pergamena proveniente da codici e documenti manoscritti, attraverso la presentazione dei risultati di un progetto, tuttora in corso, di censimento e descrizione dei frammenti di reimpiego rinvenuti presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna. Contestualmente, si illustra, inoltre, un caso di studi inerente al ritrovamento di alcune note di vendita di codici della Cattedrale di S. Pietro di Bologna, che permette di iniziare a fare luce sui processi di selezione e scarto di manoscritti nella città felsinea.
PAROLE CHIAVE: Frammenti di manoscritti; Riuso; Cattedrale di Bologna; Legature d'archivio; Commercio pergamena.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17520>

Copyright © 2023 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

Il concetto di frammento e frammenti di manoscritti: dallo scarto al reimpiego

Riusare, riciclare, reimpiegare: verbi che oramai appartengono al nostro vocabolario quotidiano e rientrano nel linguaggio proprio delle politiche di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.¹ Ma la mentalità del reimpiego ha profonde e remote origini e nel Medioevo ha interessato ogni frangente della cultura e produzione umana, investendo elementi architettonici, lapidei, iscrizioni epigrafiche e manufatti artistici, fino ad arrivare a riusi di codici e documenti medioevali e persino a riusi linguistici e testuali. Riutilizzare significa spesso anche

* Alma Mater Studiorum Università di Bologna (IT); roberta.napoletano3@unibo.it.
Abbreviazioni: AAB, Archivio Generale Arcivescovile di Bologna; AFSP, Archivio della Fabbriceria di San Petronio di Bologna; ASCr, Archivio di Stato di Cremona; BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana; BNCf, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

¹ Organizzazione delle Nazioni Unite, *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, 25 settembre 2015, disponibile online all'indirizzo <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>, ultima cons.: 24.03.2023.

riadattare l'oggetto alle nuove esigenze, rompendolo, spezzettandolo, frammentandolo. E infatti, gli studiosi che si occupano di reimpieghi hanno sovente a che fare con frammenti.

In ambito semiologico, Tarcisio Lancioni² ha individuato due prospettive per guardare al frammento: una storica, nella quale esso è un relitto di qualcosa andato irrimediabilmente perduto; una morfologica, di reminiscenza barthesiana,³ dove la testimonianza superstite possiede alcune caratteristiche in comune con la parte assente. Questa duplice concezione rende da subito chiara la natura sfaccettata dei frammenti, a tratti contraddittoria, poiché essi sono sia parte di un tutto di cui sono immagine parziale, sia qualcosa che nega l'esistenza attuale di un tutto oramai andato distrutto. Queste due visioni si ritrovano anche nella lettura che Arnold Esch ha proposto in riferimento proprio alle testimonianze antiche smembrate e riutilizzate, le quali possono perdere, almeno parzialmente, la funzione e l'aspetto originario in occasione del loro reimpiego in nuovi contesti, acquisendo, però, una rinnovata, seppur diversa, interezza. La prospettiva storica di Lancioni è quella che Esch definisce *Überleben*, ossia quella «che riguarda solo il soggetto sopravvissuto a una catastrofe», mentre la prospettiva morfologica viene chiamata *Nachleben*, «la sopravvivenza (*Nachleben*), che è ininterrotta trasformazione nel tempo e persistente influenza sulla vita degli altri, perché, in questo modo, il soggetto continua a irradiare anche nel nuovo contesto, continua a vivere (*nach-lebt*)».⁴

All'interno di questa affascinante dualità è possibile comprendere anche i frammenti manoscritti di codici e documenti che sono stati reimpiegati in svariati ambiti. Lo studio di queste fonti non è del tutto nuovo ed è stato segnato da significative tappe a partire dalla metà del secolo scorso. Nel 1950, il frate benedettino Alban Dold scrisse un breve articolo⁵ riguardante il ritrovamento di alcune maculture liturgiche di un Sacramentario di VIII-IX sec. riutilizzate all'interno di un codice della Landesbibliothek di Stoccarda: il titolo che scelse per il suo saggio, *Colligere fragmenta, ne pereant!*, rappresentava un accorato appello agli studiosi di manoscritti, che celava una sensibilità nuova nei confronti di questa tipologia di fonte. Nei medesimi anni, venne pubblicato da Neil R. Ker il catalogo delle legature di

² TARCISIO LANCIANI, *Il tutto, in parte*, in *Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*, a cura di Cristina Tristano, Spoleto, CISAM, 2019, pp. 1-13.

³ Roland Barthes nell'esprimere il rapporto tra parte e tutto, utilizza la similitudine del cerchio formato da sassolini, i quali, pur essendo piccoli frammenti, rappresentano la totalità disgregata del cerchio stesso: «Le cercle des fragments. Écrire par fragments: les fragments sont alors des pierres sur le pourtour du cercle je m'étais en rond: tout mon petit univers en miettes; au centre, quoi?», cfr. ROLAND BARTHES, *Roland Barthes par Roland Barthes*, Parigi, Éditions du Seuil, 1975, p. 89.

⁴ ARNOLD ESCH, *Reimpiego dell'antico nel medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo. Atti della Settimana di studio (Spoleto 16-21 aprile 1998)*, Spoleto, CISAM, 1999, pp. 77-78.

⁵ ALBAN DOLD, *Colligere fragmenta, ne pereant!*, «Scriptorium», I, fasc. 4, 1950, pp. 92-96.

riuso dei testi a stampa del XVI e XVII sec. conservati a Oxford: si tratta del primo studio di un intero *corpus* di frammenti nella sua totalità, che affronta in maniera sistematica ogni frammentaria fonte rivenuta in legatura, nel quale il curatore fornì dei principi scientifici utili alla loro analisi.⁶ Successivamente, grazie al contributo di Elisabeth Pellegrin,⁷ iniziò a delinearsi una nuova prospettiva di analisi e ricerca interessata non solo ai tradizionali aspetti filologici e testuali delle macolature, ma attenta anche alle cause dello scarto dei manoscritti e alle forme del loro riuso.

Negli ultimi decenni, la critica ha raccolto questa eredità storiografica, manifestando un crescente interesse per i *membra disiecta*⁸ e iniziando, perciò, a guardare al frammento non solamente come un *unicum* rilevante per antichità o ragioni filologiche e testuali, bensì come espressione di un fenomeno di trasmissione indiretta e inconsapevole della memoria.⁹ In quest'ottica, i lacerti di manoscritti e documenti non sono solamente veicolo di scrittura e testo, ma acquisiscono valore di testimonianza di fenomeni più ampi e complessi delle società del passato, specialmente se si prendono in considerazioni intere raccolte frammentarie per studiarne il ciclo di vita,

⁶ NEIL R. KER, *Fragments of Medieval Manuscripts Used As Pastedowns in Oxford Bindings: with a Survey of Oxford Binding c. 1515-1620*, Oxford, Oxford University Press, 1954; si veda anche l'aggiornamento di questo catalogo: DAVID PEARSON, *Oxford Bookbinding 1500-1640: Including a Supplement to Neil Ker's Fragments of Medieval Manuscripts Used as Pastedowns in Oxford Bindings*, Oxford, Oxford Bibliographical Society, 2000. I lavori di Ker e Pearson sono stati integrati dallo studio sui frammenti *in situ* presenti nelle Cinquecentine della Bodleian Library di Oxford, per il quale cfr. RUTH MULLETT, *In situ Manuscript Fragments in the Incunables of the Bodleian Library, Oxford. A Fragmentarium Case Study*, «Fragmentology», I, 2018, pp. 111-120 (<<https://doi.org/10.24446/6q36>>, ultima cons.: 30.06.2023).

⁷ ELISABETH PELLEGRIN, *Fragments et membra disiecta*, «Codicologica», III, 1980, pp. 70-95.

⁸ La bibliografia in merito è veramente vasta, oltre ai titoli già citati, si vedano anche i seguenti titoli che hanno affrontato la questione della fenomenologia del frammento: *Fragmenta ne pereant. Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature*, a cura di Mauro Perani e Cesarino Ruini, Ravenna, Longo Editore, 2002; ELISABETTA CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 2012; ÅSLAUG OMMUNDSEN, TUOMAS HEIKKILÄ, *Nordic Latin Manuscript Fragments. The Destruction and Reconstruction of Medieval Books*, Oxon, Routledge, 2017; WILLIAM DUBA, CHRISTOPH FLUELER, *Fragments and Fragmentology: Editorial*, «Fragmentology», I, 2018, pp. 1-5. (<<https://doi.org/10.24446/a04a>>, ultima cons.: 30.06.2023); CRISTINA SOLIDORO, *Il reimpiego dei manoscritti medievali in legature*, «Gazette du livre médiéval», LXIV, 2018, pp. 33-61; *Frammenti di un discorso storico*, a cura di C. Solidoro, cit.; ADRIANA PAOLINI, *Fenomenologia del frammento. Lacerti di una Bibbia atlantica nella Biblioteca civica di Riva del Garda*, in *Memorie di carta. Archivi, biblioteche, documenti, libri e lettori dal Nord al Sud d'Italia*, a cura di Simona Inserra, Catania, Ledizioni, 2019.

⁹ ARMANDO PETRUCCI, *Fra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», CVI, 2004, pp. 75-92.

partendo dalle ragioni che hanno soggiaciuto allo scarto, per poi giungere alle modalità e tempi di reimpiego.¹⁰

Per l'epoca medievale e moderna, il supporto scrittorio maggiormente riutilizzato è stato certamente la pergamena, sia a causa dell'elevato costo di produzione, sia grazie alla sua naturale resistenza e durata nel tempo. In linea di massima, la vita di un manoscritto in pergamena poteva aggirarsi in media intorno ai due o tre secoli, ma le ragioni del suo abbandono potevano essere assai varie: obsolescenza dei testi, nel cambiamento dei gusti estetici e nell'aggiornamento dell'apparato musicale, ma anche nell'usura dei supporti di scrittura, dovuta al continuo impiego e/o all'azione di tarme e roditori. Anche grandi mutamenti culturali potevano influire sul ricambio dei codici manoscritti, come nel caso della riforma scolastica e liturgica carolingia, che sancì la revisione dei libri preesistenti destinati allo svolgimento dell'ufficio religioso e della messa, con l'adozione univoca del sacramentario Gregoriano in sostituzione del Gelasiano;¹¹ oppure, ancora, come nel caso dell'introduzione della notazione musicale su rigo con il *Prologus in antiphonarium* di Guido d'Arezzo,¹² che determinò un graduale abbandono dei manoscritti corredati dell'ormai superata notazione adiafematica in campo aperto. Rimanendo sempre in ambito liturgico, l'attività di unificazione controriformista portata avanti dal Concilio di Trento passò anche attraverso il rinnovamento dei libri, come il messale e il breviario, generando, pure in questo caso, una sostituzione sistematica dei testi utilizzati in precedenza.

Si tratta solo di tre esempi di grandi trasformazioni avvenute in seno al mondo della cristianità, che hanno contribuito, assieme ad altre, a determinare una vera e propria distruzione del nostro patrimonio librario antico: è stato calcolato che, «a seconda delle tipologie e delle epoche, a un codice integro, sopravvissuto fino a oggi, allora ne corrispondevano centinaia o migliaia di unità. In Italia, per esempio, verso l'anno 1000 dovevano circolare almeno 200/250 pontificali: quelli conosciuti oggi si contano sulle dita di una mano. A metà del XIV secolo le Chiese italiane

¹⁰ A tal proposito non si può fare a meno di citare il concetto di conservazione latente della memoria espresso da Petrucci: «conservazione "latente", casuale e sotterranea, di lacerti iscritti sopravvissuti a un qualche evento catastrofico o a un processo di obliterazione concluso dalla riduzione delle singole testimonianze scritte a puro e semplice "rifiuto" da eliminare. Nei casi in cui, però, la distruzione fisica non sia immediatamente seguita alla condanna, quei rifiuti possono essere "riusati"» (ivi, p. 88).

¹¹ ERIC PALAZZO, *A History of Liturgical Books from the Beginning to the Thirteenth Century*, Colledgeville, Liturgical Press, 1998, p. 4. Si veda, in aggiunta, anche CYRILLE VOGEL, *Les échanges liturgiques entre Rome et les pays francs jusqu'à l'époque de Charlemagne*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800. Atti della Settimana di studio (Spoleto 7-13 aprile 1959)*, Spoleto, CISAM, 1960, pp. 229-246.

¹² Editto in GUIDO D'AREZZO, *Le Opere. Micrologus, Regulae rhythmicae, Prologus in Antiphonarium, Epistola ad Michaellem, Epistola ad archiepiscopum Mediolanensem*, a cura di Angelo Rusconi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005.

avevano in uso probabilmente oltre 25.000 messali; sono poche centinaia gli esemplari superstiti completi». ¹³

Anche la diffusione della stampa tra XV e XVI secolo intervenne nei processi di selezione e scarto del materiale manoscritto: Umanesimo e Rinascimento rappresentano, infatti, un momento di rivoluzione culturale, durante il quale, nei dotti circoli umanistici, era prevalente l'ideale di preservazione e trasmissione del testo. Le opere passavano, poi, alla stampa con esemplari più aggiornati ed economici, talvolta rendendo obsoleto e sostituibile il codice vergato a mano che, a quel punto, poteva entrare nei circoli di riciclo. In tal senso si può riportare il caso del *Codex Laudensis*, un manoscritto che riportava le opere retoriche di Cicerone – tra cui il *Brutus*, l'*Orator* e il *De Oratore* – scoperto nel 1421 a Lodi dal vescovo e bibliofilo umanista Gerardo Landriani. A causa di alcune difficoltà di lettura, Landriani inviò a Gasparino Barzizza, che si trovava a Milano, il codice per farlo trascrivere e trarne alcune copie: ¹⁴ così, dal 1428 si persero le tracce del *Laudensis*, che divenne irreperibile, probabilmente poiché ritenuto superfluo rispetto all'edizione di epoca umanistica e ai primi incunaboli. ¹⁵ A oggi, secondo Bernard Bishoff, sopravvive un unico lacerto di IX secolo del *Codex Laudensis*, ritrovato da Isabella Pettenazzi ¹⁶ presso l'Archivio di Stato di Cremona. ¹⁷

Ma non solo i libri manoscritti potevano seguire questo destino, anche altre tipologie di scritti potevano essere interessate dal fenomeno dello scarto con conseguente reimpiego. Come si apprende da una norma degli Statuti del 1349 dell'Arte dei medici e degli speciali di Firenze, anche i documenti erano largamente interessati da questa pratica; infatti, nel testo normativo si fa espresso divieto affinché «niuno cartolaio [...] possa [...] radere [...] quaderni d'inbreviature, né instrumento publico». ¹⁸ La necessità d'intervento da parte del legislatore su questa materia implica,

¹³ GIACOMO BAROFFIO, *Individuare recuperare studiare valorizzare i frammenti librari liturgici*, «Rivista internazionale di musica sacra», XL, fasc. 1-2, 2019, p. 64.

¹⁴ PAOLA SCARCIA PIACENTINI, *La tradizione laudense di Cicerone ed un inesplorato manoscritto della Biblioteca Vaticana (Vat. Lat. 3237)*, «Revue d'histoire des textes», XI, 1981, pp. 123-146.

¹⁵ L'editio princeps del *De Oratore* è del 1469 cfr. MARCO TULLIO CICERONE, *De Oratore*, Roma, Conradus Sweynheym & Arnoldus Pannartz, 1468-1469 (BAV, Inc.III.229); cfr. DOUGLAS ROSS THOMAS, *The Text and Transmission of Cicero's Brutus*, Ph.D. Dissertation, Oxford, Trinity College-University of Oxford, 2021, pp. 72-73.

¹⁶ ISABELLA PETTENAZZI, *A proposito del ritrovamento di frammenti di codici nell'Archivio Storico Comunale*, «Bollettino storico cremonese», XIX, 1954, pp. 170-172.

¹⁷ ASCr, Fr. Com. 81; viene indicato anche da Bishoff come ultimo relitto del *Codex Laudensis* cfr. *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts (mit Ausnahme der wisigotischen)*, herausgegeben von Bernhard Bischoff, Wiesbaden, Harrassowitz, 1998; MIRELLA FERRARI, *Una collezione di frammenti*, in *Cremona: una cattedrale, una città. La Cattedrale di Cremona al centro della vita culturale, politica ed economica, dal Medio Evo all'Età Moderna*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2007; e anche D. R. THOMAS, *The Text and Transmission of Cicero's Brutus*, cit.

¹⁸ *Statuti dell'Arte dei medici e speciali*, a cura di Raffaele Ciasca, Firenze, Olschki, 1922, pp. 189-190.

evidentemente, l'esigenza di arginare un fenomeno che doveva essere assai diffuso e che comportava rischi e conseguenze sul piano della certezza dei diritti dei privati, specialmente se, a essere riutilizzati o rasi, erano atti ancora in corso di validità. Allo stato attuale degli studi, manca ancora uno spoglio sistematico delle fonti legislative e statutarie volte a normare questa peculiare pratica, che è emerso invece fra gli indirizzi di ricerca proposti programmaticamente in occasione del recente convegno *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*,¹⁹ che ha iniziato a esplorare la pratica del riuso documentario. Il dibattito si è svolto attraverso la presentazione di numerosi casi di studio italiani ed esteri, i quali hanno messo in luce l'ampiezza del fenomeno di scarto e reimpiego di documenti, individuando alcune delle cause: esse potevano riguardare la fine della validità giuridica dell'atto, la cessazione dell'attività del notaio, il carattere transitorio della scrittura o la presenza di errori nel dettato che potevano sollecitare l'annullamento dell'atto o la sua cancellazione al fine di impedire riusi illegittimi e interpolazioni delle carte.

Conseguentemente alle trasformazioni e alle molteplici motivazioni qui brevemente delineate, che avevano sancito una cesura culturale tra i produttori e fruitori di codici e documenti e la società che successivamente ne aveva determinato il reimpiego, si vennero quindi a creare grandi giacimenti di materiale membranaceo di risulta. Migliaia di lacerti di varie dimensioni e tipologie che potevano essere riciclati in svariati modi e in tempi più o meno lontani dal momento in cui avevano cessato la loro veste originaria di codice o documento.

Si possono individuare almeno due grandi categorie di reimpiego della pergamena: la prima, forse quella più nota e suggestiva, è quella che prevedeva la realizzazione di palinsesti attraverso la rasatura o dilavatura del testo originario, realizzando una nuova superficie pronta all'uso, che, quindi, manteneva la medesima funzione di supporto scrittoria²⁰; la seconda, invece, prevedeva una vera e propria rifunzionalizzazione della materia scrittoria, in quanto la pergamena non rimaneva veicolo di un testo, ma veniva utilizzata per scopi differenti.

A tal proposito, è significativo il caso di un lacerto bolognese che presenta entrambe le tipologie di riuso. Si tratta di un rinvenimento

¹⁹ *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi e metodi per nuove prospettive di ricerca. Atti del convegno Internazionale di Studi (Bologna 2-3 dicembre 2021)*, «Notariorum itinera - Varia», VII, 2023.

²⁰ In questa sede non ci si soffermerà sui palinsesti, per i quali la bibliografia è vastissima, ma si faccia riferimento a: ELIAS AVERY LOWE, *Codices rescripti. A List of the Oldest Latin Palimpsests with Stray Observations on their Origin*, in *Mélanges Eugène, V: Archives Vaticanes. Histoire ecclésiastique: Deuxième partie*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, pp. 67-113; FRANCESCO LO MONACO, *In codicibus ... qui bobienses inscribuntur: scoperte e studio di palinsesti bobbiesi in Ambrosiana dalla fine del Settecento ad Angelo Mai (1819)*, «Aevum», LXX, fasc. 3, 1996, pp. 657-719; NIGEL GUY WILSON, *Archimedes: The Palimpsest and the Tradition*, «Byzantinische Zeitschrift», XCII, 1999, pp. 89-101; GEORGES DECLERCQ, *Early Medieval Palimpsests*, Turnhout, Brepols, 2007.

effettuato tra i registri dell'Archivio della Fabbriceria di San Petronio a Bologna: una pergamena palinsesta che presenta come *scriptio inferior* un testo in lingua e scrittura del popolo dei Goti databile tra l'ultimo quarto del V sec. e il primo quarto del VI; come *scriptio superior* una parte del *De civitate Dei* di Agostino d'Ipbona, vergato in una semionciale databile tra la fine del VI e la prima metà del VII sec. Il lacerto è stato poi oggetto di un secondo riuso, che differisce dal primo proprio perché di tipo "rifunzionalizzante"; esso, infatti, è stato reimpiegato come coperta di una vacchetta di conti del 1635 della famiglia Foscarari.²¹ Il lacerto, oltre che a essere annoverato come una delle testimonianze manoscritte più antiche conservate a Bologna, è anche un caso emblematico delle molteplici vite che un manoscritto poteva vivere, oltre che delle modalità talvolta inconsuete, tortuose e involontarie di trasmissione e preservazione della memoria.

Ma il fenomeno del reimpiego di materiale manoscritto si estende anche ben oltre l'ambito della cartoleria; infatti, i libri manoscritti e stampati potevano essere utilizzati come involucri di salumi e formaggi,²² come concime e colla, come elementi di sartoria,²³ come imbottiture di sedie e, addirittura, di palle di cannone.²⁴ Si tratta di evidenze che mettono in luce la motivazione economica che soggiaceva al reimpiego di materiale manoscritto, il quale necessariamente doveva essere venduto a un prezzo

²¹ AFSP, Cart. 716/1, n° 1. Cfr. MADDALENA MODESTI, ANNAFELICIA ZUFFRANO, *Un nuovo frammento del De civitate Dei di S. Agostino in semionciale. Analisi codicologica e paleografica*, «Giornale italiano di filologia», I, 2010, pp. 203-223; MADDALENA MODESTI, CHIARA AIMI, ANNAFELICIA ZUFFRANO, *Il frammento bolognese del De civitate Dei di s. Agostino: un nuovo palinsesto gotico-latino. Considerazioni paleografiche e cronologiche, edizione e analisi filologica del testo*, «Scriptorium», LXVII, fasc. 2, 2013, pp. 319-359. Per il testo gotico cfr. ROSA BIANCA FINAZZI, PAOLA TORNAGHI, *Gothica Bononiensia. Analisi linguistica e filologia di un nuovo documento*, «Aevum», LXXXVII, fasc. 1, 2013, pp. 113-155; EAD., *Alcune riflessioni sul palinsesto gotico-latino di Bologna*, in *XV seminario avanzato di filologia germanica: intorno alle saghe norrene*, a cura di Carla Falluomini, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 229-265; CARLA FALLUOMINI, *Zum gotischen Fragment aus Bologna*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», CXLIII, 2014, pp. 281-305; EAD., *The Gothic Fragment from Bologna: Corrections and New Readings*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», CXLVI, 2017, pp. 284-294.

²² La notizia, riportata anche da E. CALDELLI, *I frammenti*, cit., p. 55, è tratta GAETANO VOLPI, *Del furore d'aver libri*, Palermo, Sellerio, 1988, p. 86.

²³ Come la mitra vescovile costituita da un bifoglio manoscritto dell'Arnemagnaeen Institute di Copenaghen (AM 666 b4to), cfr. la scheda online sul sito web dell'istituzione danese all'indirizzo <https://manuscript.ku.dk/manuscript_types/fragments/>, ultima cons.: 24.03.2023. Per le pergamene riutilizzate come strisce per misurare gli abiti si veda anche CHARLES SAMARAN, *Vieux manuscrits et tailleurs d'habits*, «Bibliothèque de l'École des chartes», CII, 1941, p. 331 e anche E. PELLEGRIN, *Fragments et membra disiecta*, cit., p. 80.

²⁴ MANUEL TRAMAUX, *Une archéologie del l'écrit médiéval: défaits de reliures, fragments et autres parchemins de remploi illustrés avec les fonds du diocèse de Besançon*, «Procès-verbaux et mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Besançon et de Franche-Comté», CC, 2009-2010, pp. 383-402. La notizia è riportata anche in C. SOLIDORO, *Il reimpiego*, cit. p. 41.

inferiore rispetto a quello nuovo: un aspetto, questo, sul quale si tornerà a breve.

Un caso di studio: i frammenti dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna

L'Archivio Generale Arcivescovile custodisce la documentazione riguardante la Chiesa bolognese dal X secolo sino ai giorni nostri, ed è, con le sue circa 30.000 unità archivistiche, uno dei maggiori istituti di conservazione della città.²⁵ L'estrema ricchezza di documentazione archivistica, specialmente di epoca moderna, rende l'AAB un giacimento importantissimo di frammenti manoscritti di riuso. Per tale ragione, è stato avviato un progetto di censimento, digitalizzazione e valorizzazione di queste fonti da parte del Centro RAM²⁶ del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, il quale, pur essendo ancora in corso, ha già portato alla luce circa 700 lacerti di manoscritti rinvenuti in 13 fondi archivistici differenti.²⁷ Il materiale emerso, per la maggior parte ancora *in situ*, risulta essere estremamente eterogeneo per contenuti, lingue, scritture, datazioni etc., mostrando l'estensione del fenomeno del riuso, sia da un punto di vista cronologico, sia materiale, poiché esso investe tutte le tipologie testuali e codicologiche, dal libro riccamente decorato e miniato ai codici di studio, dai documenti pubblici alle scritture notarili con carattere più effimero e transitorio. Il progetto, inoltre, vede anche degli sviluppi sul piano digitale, contribuendo all'arricchimento di due portali: il primo è *Fragmentarium – International Digital Research Lab for Medieval Manuscript Fragments*,²⁸ il più importante *database open access* specializzato nello studio di queste fonti peculiari, che raccoglie schede di catalogazione e digitalizzazioni da tutto il mondo, con l'obiettivo appunto di promuovere il dibattito e la ricerca intorno ai frammenti manoscritti; il secondo è *Lodovico*,²⁹ la *digital library*, anch'essa *open access*, dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, che

²⁵ *L'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna. Inventario-guida dei fondi ordinati e consultabili*, a cura di Mario Fanti, Bologna, Costa Editore, 2015.

²⁶ Ricerche e Analisi Manoscritti: <<https://ficlit.unibo.it/it/ricerca/centri-di-ricerca/ram>>, ultima cons.: 24.03.2023.

²⁷ Archivio Capitolare della Metropolitana; Foro Arcivescovile, Foro Arcivescovile e Governo di Cento; Cancellerie Vecchie; Visite Pastorali; Raccolta Breventani; Mensa Arcivescovile; Parrocchie soppresse della città; Parrocchie soppresse della diocesi; Ricuperi Vari; Ricuperi Attuariali; Succolletteria degli spogli e tassa delle galere; Miscellanee Vecchie.

²⁸ Disponibile online all'indirizzo <<https://fragmentarium.ms>>, ultima cons.: 24.03.2023, cfr. MARINA BERNASCONI REUSSER, *La ricerca e la catalogazione dei frammenti di manoscritti in Svizzera e il progetto Fragmentarium*, in *Frammenti di un discorso storico*, a cura di C. Tristino, cit., pp. 427-434.

²⁹ <<https://lodovico.medialibrary.it/home/index.aspx>>, ultima cons.: 24.03.2023. Il progetto riguardante i frammenti dell'AAB è consultabile al seguente indirizzo: <<https://lodovico.medialibrary.it/pagine/pagina.aspx?id=1069>>, ultima cons.: 24.03.2023.

accoglie un ventaglio più eterogeneo e differenziato di fonti storiche e culturali, come documentazione d'archivio, libri e codici, dipinti e altri oggetti d'arte, al fine sia di creare interconnessioni proficue sul piano critico e scientifico, sia di permetterne una migliore valorizzazione e disseminazione.

Uno dei fondi più ricchi di maculture è quello delle Parrocchie Soppresse della Città, che conserva principalmente registri e vacchette, riflesso dell'amministrazione di 47 parrocchie bolognesi, le quali, nel corso dei secoli, per ragioni che vanno dalla normale contrazione demografica, agli eventi napoleonici, sono state soppresse.³⁰ Qui sono stati rinvenuti 129 lacerti, tutti *in situ*, disseminati in 1182 unità archivistiche.³¹ Nove tra questi sono in caratteri ebraici, mentre i restanti 120 sono in scrittura latina, con un arco temporale che si estende dalla fine dell'XI secolo fino al XVIII, con una preponderanza di manoscritti del XIV secolo. Per quanto concerne le tipologie di testo riscontrate, si ha una netta prevalenza di opere di natura liturgico-religiosa, talvolta anche corredati da notazione musicale; al secondo posto vi sono i documenti, intesi diplomatisticamente come testimonianze scritte di atti di natura giuridica;³² non mancano, poi, testi teologici e filosofici, e persino qualche letterario.³³ Come si diceva, questi lacerti si trovano ancora oggi adesi alle unità archivistiche di reimpiego, una situazione che se da un lato ostacola lo studio della macultura nella sua interezza, dall'altro fornisce importanti dati relativi proprio alla fenomenologia del riuso. Per il fondo Parrocchie Soppresse della Città, si può osservare come nella maggior parte dei casi siano utilizzati uno o più fogli tratti dallo stesso manoscritto, o da manoscritti differenti, per ricoprire le vacchette parrocchiali; minori sono, invece, altri usi nelle legature, come dorsi, tasselli di rinforzo e ribalte. I registri che presentano *membra disiecta* ricoprono un arco temporale che si estende dal 1551 al 1791, con un numero maggiore di occorrenze per i primi 80 anni del XVII sec.

Un altro fondo che conta numerose testimonianze di manoscritti reimpiegati è l'Archivio Capitolare della Cattedrale Metropolitana di San

³⁰ *Gli archivi delle parrocchie di Bologna soppresse*, a cura di Mario Fanti, Bologna, Costa editore, 2006.

³¹ Per un'analisi maggiormente precisa dei frammenti provenienti da questo fondo, con relative schede di catalogo, si veda ROBERTA NAPOLETANO, *Sopravvivenze d'inchiostro. Catalogo dei frammenti manoscritti di riuso dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna. Parrocchie Soppresse della Città*, Tesi di Dottorato, Bologna, Università di Bologna, 2021.

³² Per il reimpiego di documenti, si faccia riferimento a ROBERTA NAPOLETANO, *Maculture documentarie dall'Archivio Arcivescovile di Bologna: un approccio alla loro metadattazione*, in *Documenti scartati*, cit., pp. 175-196.

³³ Come, per esempio, la macultura di fine XIV sec. del *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio, che attesta una fase particolare delle revisioni al testo da parte dell'autore cfr. ROBERTA NAPOLETANO, *Un frammento del De mulieribus claris tra i registri parrocchiali*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni 2018. Atti del Seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018)*, a cura di Stefano Zamponi, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 205-216.

Pietro in Bologna, che racchiude la documentazione relativa al consesso canonico a partire dal X sec. insieme ad altri archivi aggregati di varia provenienza, come quelli familiari derivanti da lasciti ereditari (per esempio, le carte della famiglia Ghisilieri per un periodo tra il XV e il XVIII sec.) o da attività relative alla gestione della chiesa cattedrale bolognese.³⁴ Alcuni frammenti provenienti dal Capitolo sono già stati studiati, in particolare quelli ebraici e greci,³⁵ ma, fino all'avvio del presente progetto di censimento promosso dall'Università di Bologna, nulla era stato fatto sul fronte latino. Tra i registri dell'Archivio Capitolare sono stati rinvenuti 84 frammenti *in situ* (a eccezione di uno, del quale si parlerà più avanti), di cui 68 in alfabeto latino: anche in questo caso, i testi tramandati sono per la maggioranza di natura liturgico-religiosa, ma vi sono anche numerose attestazioni di lacerti giuridici, come le carte di guardia di un registro del XVI sec. che vedono il riuso di un manoscritto degli inizi del XIV sec. contenente la *Summa artis notariae* e il *Tractatus notularum* di Rolandino de Passeggeri.³⁶

Sarebbe difficile riassumere in questa sede i dati relativi alle centinaia di lacerti emersi dal censimento, ma vale la pena segnalare qui almeno altre due fonti appartenenti al patrimonio documentario del consesso canonico del Capitolo, che sebbene non propriamente di riuso, conservano e tramandano indirettamente alcune testimonianze preziose che consentono di iniziare a tracciare, almeno in parte e per Bologna, una storia di questo fenomeno illuminandone alcuni aspetti solitamente più sfuggenti e difficili da definire. Come accennato in precedenza, proprio per via dell'economicità della pratica, sono rare e discontinue le fonti che l'attestano.³⁷ Scandagliando i registri contabili del Capitolo, all'interno dell'unico libro superstite della sagrestia di S. Pietro, in uso tra il 1577 e il 1593,³⁸ ci si imbatte in alcune registrazioni di entrate e uscite che

³⁴ Per il patrimonio dell'Archivio Capitolare si faccia riferimento a *L'archivio Capitolare della Cattedrale Metropolitana di San Pietro in Bologna (secoli X-XX). Inventario*, a cura di Mario Fanti, Bologna, Costa Editore, 2010. Per quanto riguarda, invece, le funzioni del Capitolo e la loro relazione con la sede vescovile, seppur per un periodo limitato, ma che pone le basi per i rapporti e gli ordinamenti successivi, si veda RICCARDO PARMEGGIANI, *Il Vescovo e il Capitolo. Il cardinale Niccolò Albergati e i canonici di San Pietro di Bologna (1417-1443)*, Bologna, Bononia University Press, 2012.

³⁵ Cinque frammenti ebraici dell'Archivio Capitolare sono presenti nel catalogo curato da Mauro Perani e Saverio Campanini (quelli schedati con la dicitura AGA 1; AGA 2; AGA 3; AGA 4; AGA 7), al quale si devono aggiungere ulteriori 7 lacerti, cfr. MAURO PERANI, SAVERIO CAMPANINI, *I frammenti ebraici di Bologna. Archivio di Stato e collezioni minori. Inventario e catalogo*, Firenze, Olschki, 1996. I quattro frammenti greci sono stati studiati da PAOLA DEGNI, *Frammenti greci a Bologna*, in *Frammenti di un discorso storico*, a cura di C. Tristano, cit., pp. 511-524.

³⁶ AAB, Archivio Capitolare, cart. 292, 17.

³⁷ È del medesimo avviso anche Caldelli, la quale, comunque, riporta alcune testimonianze indirette della pratica del reimpiego di materiali manoscritti cfr. E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana*, cit., pp. 47-58.

³⁸ AAB, Archivio Capitolare, cart. 45, n. 3.

testimoniano la compravendita di libri necessari allo svolgimento delle funzioni liturgiche della cattedrale.³⁹ La prima di nostro interesse riguarda il pagamento, effettuato il 13 maggio 1578, per la realizzazione di una legatura per due antifonari (c. 9v):

A Spese de mobile della sagrestia della nostra Cattedrale, £ otto de questi, pagati a Mastro Giovanni Francesco Barbieri libraro, contanti per sua fattura de haver legato in corramo due libri grandi da coro antifonarii a credito de cassa.

Poco più avanti, tra c. 9v e 10r, il 12 giugno del medesimo anno, si legge la seguente voce:

A spese di mobile della sagrestia della nostra Cattedrale, £ ventiquattro, s. tredici, d. dieci de questi, e questi sono per tanti spesi de le mansioni di domino Guglielmo Campana per il fornimento di due libri grandi antifonari come di a l'altra	
per de 2 di mascadizzo rosso e per far correggie e chiappi	£ 1: 12
per bollette lizzo e banda	£ 5: 8: 4
per due vacchette prefati de [..6..] xx [..4..]	£ 8: 10
per fogli cinque de carta capretta da giongersi al santuario	£ - : 5
per scrittura delli libri e di un altro libro	£ 6
per 3 fogli di carta vecchia capretta per resguardi dicti libri	£ - : 10
per due asse noce per le coperte	£ - : 19
per parra 2 de serraghe	£ 2 : 5
per parra due cantoni d'ottone	£ 2 : 5
per far nettar detti cantoni	£ - : 8
per far portar e reportar detti libri	£ - : 4 : 6

Da queste due note di spesa, si comprende la differenza di prezzo che intercorreva tra la realizzazione della legatura di due grandi codici liturgici, 8 lire, e l'acquisto di tre fogli di *carta vecchia capretta per resguardi*, da usare cioè come guardie interne, con un prezzo di soli 10 soldi, ossia mezza lira. Il basso valore assegnato a questo materiale di risulta può spiegare, del resto, la scarsità di fonti e informazioni di natura economica in nostro possesso riguardo il riciclo di vecchie pergamene, le quali potevano anche essere offerte in omaggio agli acquirenti di libri, come si può leggere in un'annotazione del 1564 nei registri contabili degli editori Giunti, i quali, riferendosi alla vendita di libri al filologo Vincenzo Borghini, scrivono: «Et

³⁹ Un'interessante ricostruzione dei libri in uso alla Cattedrale di S. Pietro è stato fatto da LARS MAGNUS HVASS PUJOL, *Musica liturgica e spazio architettonico nella cattedrale di S. Pietro in Bologna tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Gli spazi del sacro nell'Italia medioevale*, a cura di Fabio Massaccesi e Giovanna Valenzano, Bologna, Bononia University Press, 2022, pp. 355-384.

di più di legò un altro libro in 8° che non si fa pagare la legatura per hauer hauto certe cartapecore vecchi». ⁴⁰

Ritornando al libro della sagrestia, la nota del 12 giugno appare dunque tanto più interessante proprio grazie all'analiticità delle voci di spesa. Tra le altre, vale la pena richiamare l'attenzione anche sul prezzo di 5 soldi per cinque fogli di *carta capretta da giongersi al santuario*, inferiore rispetto a quello per la pergamena vecchia utilizzata per la realizzazione di parte della legatura: tale differenza, in mancanza di ulteriori dettagli, è difficile da spiegare con certezza, poiché potrebbe essere legata alle dimensioni o alla qualità della pergamena stessa, oppure al numero maggiore di fogli vecchi utilizzati immaginando una sorta di sconto rapportato all'ingente quantità di materiale, o ancora al fatto che nel costo di 10 soldi per la pergamena vecchia fosse inclusa anche la manodopera per la realizzazione dei *resguardi*. Certo è che la nota appare rilevante sotto un ulteriore aspetto, ossia la specificazione degli interventi da effettuarsi per il restauro e la riparazione dei libri. Ma quando questi interventi non erano più sufficienti e i volumi risultavano troppo deteriorati, si procedeva a scartarli, smembrarli e magari rivenderne il materiale scrittorio, così come si legge, sempre nel medesimo registro, alla data del 10 novembre 1580 (c. 33r):

A Mastro Emillio Vizani libraro sotto le scolle, seicento dieciotti et quindici de questi sono per la vallutta de millecento venticinque de carta pecurrina, cioè libbre 1125 de diversi libri vecchi della nostra sacrestia della Cattedrale, venduti per soldi xi la libbra, mediante il reverendo signor conte Nicolo Caldarino, nostro sindaco £ 618:15.

Si tratta di una testimonianza di vendita significativa, poiché documenta proprio un processo di selezione e scarto dei manoscritti divenuti obsoleti, a opera di coloro che erano deputati all'uso e alla conservazione dei codici. Il fatto che i libri della sagrestia, quasi certamente solo di contenuto liturgico, siano definiti vecchi e che vengano venduti a peso – 11 soldi alla libbra, per un totale di circa 400 kg – al libraio Emilio Vizani, fa ragionevolmente supporre che la pergamena fosse destinata ad altri usi, e non all'immissione sul mercato dei singoli codici integri, i quali, in questa evenienza, avrebbero necessitato almeno di un'indicazione sommaria del loro contenuto. ⁴¹

⁴⁰ BNCF, Rinucci 23 bis, 19¹. La notizia è presa da E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana*, cit., p. 57. Inoltre, la famiglia Giunti aveva larghi interessi commerciali anche a Bologna, cfr. il fondamentale volume di RITA DE TATA, *Il commercio librario a Bologna tra XV e XVI secolo*, Milano, FrancoAngeli Open Access, 2021 (<<https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/642>>, ultima cons.: 30.06.2023) e anche GIOVANNI BONIFATI, *Dal libro manoscritto al libro stampato. Sistemi di mercato a Bologna e Firenze agli arbori del capitalismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2008.

⁴¹ A supporto di questa ipotesi, si può far riferimento alla già nota provvisione del 1507, nella quale vari soggetti coinvolti nella produzione del libro (stampatori, librai, miniatori,

Quali siano state le motivazioni alla base dello scarto di questi codici non è dato sapere, ma certamente l'eliminazione poteva essere legata all'eccessiva usura dei supporti, oppure a ragioni di ordine più culturale e normativo quali la ricezione dei provvedimenti della Controriforma. Com'è noto, infatti, durante il Concilio di Trento (1545-1563)⁴² si avviò una fase di revisione dei libri destinati alla celebrazione liturgica,⁴³ in particolare il messale e il breviario, tanto che si arrivò a delle nuove edizioni: il *Breviarium Romanum* nel 1568⁴⁴ e il *Missale secundum morem Sanctae Romanae Ecclesiae* nel 1570.⁴⁵ Questi provvedimenti generarono un aggiornamento dei libri precedenti, attraverso correzioni, modifiche, inserzioni,⁴⁶ ma soprattutto con vere e proprie sostituzioni. È possibile, dunque, e forse anzi probabile, che anche la vendita dei vecchi libri del capitolo del 10 novembre 1580 sia da inquadrare proprio in questo contesto di trasformazione post-tridentina.

cartai, rilegatori etc.) chiudono il mercato librario bolognese agli agenti esterni alla città, imponendo anche prezzi fissi per i libri in base al loro argomento e alla loro dimensione. In tale contesto, risultava, quindi, fondamentale rilevare il contenuto di libri e manoscritti nel momento in cui essi venivano commercializzati. Cfr. GIORGIO CENCETTI, *Alcuni documenti sul commercio librario bolognese al principio del secolo XVI*, «L'Archiginnasio», XXX, 1935, pp. 355-362. Inoltre, la tendenza a indicare, almeno sommariamente, il contenuto dei libri oggetto di compravendite si attesta anche per un periodo precedente al XVI sec., ossia quello compreso tra il 1300 e il 1330, così come si può evincere dalle registrazioni all'interno dei libri memorialium del Comune di Bologna cfr. GIANFRANCO ORLANDELLI, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330: documenti: con uno studio su il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1959.

⁴² A più riprese, nel corso del Concilio di Trento, si affrontò il tema dell'unitarietà della celebrazione dell'ufficio liturgico, affinché venissero abbandonati usi locali e particolari (sessioni XXII 17 settembre 1562; XXIV 11 novembre 1563 canone VII; XXV 3-4 dicembre 1563, per le quali si veda *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Bologna, Istituto per le Scienze Religiose, 1973). A proposito della riforma liturgica post tridentina, cfr. ANNIBALE BUGNINI, *La liturgia dei sacramenti al Concilio di Trento*, «Ephemerides Liturgicae», LIX, 1945, pp. 39-51.

⁴³ Tra il 1568 e il 1614 fu approntata una nuova edizione non solo del breviario e del messale, ma anche del *Martyrologium Romanum* (1584), del *Pontificale Romanum* (1596), del *Caeremoniae Episcoporum* (1600) e del *Rituale Romanum* (1614). L'edizione dei libri liturgici tridentini è stata curata da Manlio Sodi e Achille Triacca nella collana *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini*, cfr. *Missale Romanum. Editio Princeps (1570)*, a cura di Manlio Sodi e Achille Triacca, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998; *Breviarium Romanum. Editio Princeps (1568)*, a cura di Manlio Sodi e Achille Triacca, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1999.

⁴⁴ Con la bolla di papa Pio V, *Quod a nobis* del 9 luglio del 1568.

⁴⁵ Con la bolla, sempre di papa Pio V, *Quo primum tempore* del 14 luglio 1570.

⁴⁶ Per esempio, l'AAB conserva un ciclo di 12 corali del XIV di grande formato in uso presso la Cattedrale di S. Pietro, che a più riprese vennero riparati e adattati. Per le registrazioni di spesa per questi interventi da parte della Chiesa bolognese si faccia riferimento a L. M. H. PUJOL, *Musica liturgica e spazio architettonico*, cit. I corali di S. Pietro a Bologna sono stati studiati solo parzialmente e solo per quanto riguarda l'apparato decorativo cfr. LETTERIO GERLI, *Aspetti della miniatura bolognese del Trecento: il maestro dei corali di S. Pietro*, «Il Carrobbio», V, 1979, pp. 189-198; MASSIMO MEDICA, *La miniatura a Bologna al tempo di Bertrando dal Poggetto*, in *Corali miniati a Faenza, Bagnacavallo e Cotignola*, a cura di Fabrizio Lollini, Bagnacavallo, Comune di Bagnacavallo, 2000, pp. 83-92.

Probabilmente, sempre all'interno dell'Archivio Capitolare, si è salvato un piccolo lembo di uno dei manoscritti venduti al libraio Vizzani. Si tratta di un frammento non oggetto di riuso⁴⁷ – e, infatti, in perfetto stato di conservazione – ma comunque di spicco per il percorso che si sta tracciando. Esso riporta sul lato pelo, in una *rotunda* di grande formato di fine XIV sec., con capolettera *F* filigranato, una parte della lettera ai Corinzi di s. Paolo Apostolo (1 Cor. 15, 51-56), disposta su un'unica colonna. Il testo doveva essere introdotto da una rubrica, di cui, però, rimane un unico tratto d'inchiostro rosso. Sul lato carne, in uno spazio bianco libero dal testo liturgico, si ha un intero atto di donazione datato 17 aprile 1402, rogato probabilmente in calce al libro dal notaio della curia episcopale Rainaldo *Comacinis de Formaglinis*, nel quale Matteo del fu Enrico, cappellano all'altare di s. Paolo della Cattedrale di San Pietro di Bologna, dona ai mansionari e ai cappellani della medesima chiesa «presentem librum in se continentem officium mortuorum». ⁴⁸

Il passo dalla prima lettera ai Corinzi è una lettura del mattutino della liturgia delle ore, pertanto è plausibile supporre che il frammento in questione sia stato tratto da un breviario,⁴⁹ sicuramente precedente alla riforma tridentina. Nonostante non sia stato reimpiegato in legatura (ed è per questo che è l'unico lacerto non *in situ* rivenuto tra quelli dell'Archivio Capitolare), esso attesta quel fenomeno di selezione ed eliminazione dei libri considerati oramai obsoleti. Sebbene non sia possibile allo stato attuale darne prova certa, è suggestivo immaginare che il breviario, da cui il frammento è tratto, sia rientrato tra le 1125 libbre di pergamena *de diversi libri vecchi della nostra sacrestia della Cattedrale* vendute al libraio Vizzani nel 1580, ossia dodici anni dopo il provvedimento di Pio V che sanciva l'entrata in vigore del *Breviarium Romanum*, e che prima dello scarto qualche addetto della sagrestia si sia premurato di conservare l'atto di donazione originario rogato dal notaio Rainaldo in fondo al manoscritto. Dal momento che il codice era stato venduto, l'atto di donazione cessava la sua validità giuridica, ma il documento su cui era stato vergato poteva ancora avere una sorta di valenza storica dei diritti dei mansionari del Capitolo, che quindi andava preservata e archiviata.

Nessuna congettura, poi, può essere effettuata circa il destino delle pergamene vecchie vendute al Vizzani. La registrazione del 1580 riporta che

⁴⁷ AAB, Archivio Capitolare, cart. 245, 1.

⁴⁸ Per la riproduzione fotografica del frammento e l'edizione del documento si veda l'appendice del presente contributo.

⁴⁹ Che si tratti di un libro liturgico più grande, e non di un opuscolo contenente solo l'*officium mortuorum*, si può dedurre sia dall'assetto fisico del frammento superstite (grande formato e grande modulo di scrittura, disposizione a piena pagina del testo, decorazione dell'iniziale), sia dalla descrizione del notaio, che definisce l'oggetto come un libro che contiene, in particolare, i testi che necessari alla celebrazione dell'ufficio dei defunti a uso dei mansionari e dei cappellani di S. Pietro in occasione degli anniversari dei presbiteri morti consorziati alla cattedrale.

il libraio aveva una bottega *sotto le scole*, in una zona, limitrofa alla Fabbriceria di S. Petronio, deputata proprio all'attività dei librai felsinei. Sfortunatamente, allo stato attuale delle ricerche non sia hanno notizie in più riguardo al Vizzani, il cui nominativo non è attestato nell'elenco del 1580 dei librai operanti in città recentemente pubblicato da De Tata, la quale comunque avverte il lettore del fatto che «il numero di librai, stampatori, legatori, tipografi che operavano a Bologna nella seconda metà del XVI secolo era ben maggiore rispetto ai 16 nomi compresi nella *Lista dei librai* del 1580»⁵⁰. Va tenuta poi in considerazione, al di là del caso specifico della vendita al peso dei codici della cattedrale, per Bologna, come un po' ovunque, la vicinanza e forte connessione tra gli stampatori e librai e il mondo dei cartolai e dei legatori: non era, infatti, inconsueto che questi ultimi lavorassero per i primi, generando, quindi, un circolo di approvvigionamento comune delle materie prime.⁵¹

In conclusione, si ritiene importante sottolineare, ancora una volta, come negli ultimi decenni sia aumentata la sensibilità nei confronti dei frammenti di riuso, anche grazie all'utilizzo degli strumenti di analisi e confronto offerti dalle *Digital Humanities*. Ciò ha consentito la scoperta e lo studio di interi *corpora* di macolature, portando alla luce esemplari rari di codici e contribuendo ad ampliare notevolmente il numero di testimonianze manoscritte di epoca medievale e moderna disponibili. Ma il passo successivo alla riscoperta di tale materiale è procedere a investigare accanto alle ragioni di scarto e alle modalità di reimpiego, anche gli aspetti economici legati al reinserimento delle pergamene di risulta nel circuito del mercato librario, affiancando alle opere di censimento e catalogazione, un lavoro di ricerca storica attraverso lo spoglio delle fonti documentarie, in particolare contabili. Sebbene si tratti di informazioni non sempre attestate o non sempre facilmente individuabili nella messe di registrazioni contabili, tuttavia il caso dell'Archivio Capitolare bolognese induce a proseguire le ricerche, con cauto ottimismo, su questo fronte: esso rappresenta un esempio di come, scandagliando gli archivi dei maggiori enti di un territorio, si possano seguire le tracce di quei circuiti di uso, selezione, abbandono e re-immissione sul mercato dei testi e dei supporti di scrittura,

⁵⁰ R. DE TATA, *Il commercio librario a Bologna*, cit., p. 150.

⁵¹ E infatti, da un punto di vista più generale «i cartolai costituirono l'ossatura commerciale permanente realmente disponibile per i primi stampatori, e vennero coinvolti subiti, senza difficoltà, nel nuovo mondo della stampa: innanzi tutto iniziando a vendere insieme manoscritti e stampati, mentre continuavano a occuparsi della finitura e abbellimento delle stampe (nonché, come poi molto a lungo, della legatura)» cfr. ANGELA NUOVO, *Il commercio librario nell'Italia del rinascimento*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 36-37. Caldelli, seppur limitandosi alla situazione romana, mette in evidenza il forte legame tra stampatori, che vendevano libri non rilegati, i con i legatori che lavoravano spesso al loro servizio, servendosi di materiale fornito dai cartolai (cfr. E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana*, cit., pp. 74-82). Una situazione analoga si può riscontrare anche a Bologna, dove spesso i rilegatori non erano indipendenti, ma potevano avere una posizione subordinata rispetto ai librai cfr. R. DE TATA, *Il commercio librario a Bologna*, cit.

evidenziando un forte legame, ancora tutto da indagare, con l' articolato mondo degli stampatori, legatori e cartolai delle città rinascimentali.

Appendice documentaria

Donazione

1402 aprile 17, Bologna, sagrestia della Cattedrale di S. Pietro

Matteo del fu Enrico, cappellano della chiesa cattedrale di San Pietro in Bologna, dona ai mansionari e ai cappellani della stessa chiesa un libro che contiene l'ufficio dei morti per la celebrazione degli anniversari dei defunti.

Originale, AAB, Archivio Capitolare, cart. 245, 1. Pergamena 274×238 mm, ottimo stato di conservazione, sul lato carne atto di donazione, sul lato pelo testo liturgico (1 Cor 15, 51-56).⁵²

Notaio: *Rainaldus natus Comacini de Formaglinis*

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo secundo, indictione /decima, die lune decimo septimo mensis aprilis, pontificatus domini nostri domini Bonifacii pape 9, anno XIII°. / Providus et honestus vir presbiter Matheus quondam Henrici cappellanus ecclesia cathedralis sancti Petri / bononiensis, ad altare sancti Pauli, prepositus presbiterorum consortii eiusdem ecclesie, ob specialem amorem quem / gerit ad dictam ecclesiam et consortium ante dictum, dedit, obtulit, assignavit, donavit et libere dimi/sit mansionariis et capelanis representantibus consortium ecclesie ante dicte et existentibus ob / hanc causam specialiter congregatus in sacristia eiusdem ecclesie et insufficienti novo presentem li/brum in se continentem officium mortuorum ad usum et pro usu mansionariorum et cappellanorum / dicti consortii in celebrationibus anniversariorum defunctorum consortii ante dicti apud presbiteros / consortii ante dicti et pro eorum usu perpetuo mansurum. Qui mansionaris et cappellani consorii ante dicti / presentem librum recipientes et **am**phendentes ab eodem presbitero Matheo eidem gratias egerunt ac volierunt / et decieverunt eundem presbiterum Mateum de cetero participem fieri et esse de cunctis orationibus / et alis bonis que in futuro fieri in consortio antedicto. Acta fuerunt predicta omnia Bononie, / in sacristia ecclesie cathedralis predictae, presentibus presbitero Antonio de Robertis de Plebe, Iohanne condam / Muzoli de Bertalia et Bondi nato ****10**** de Crevalchorio clerico dicte sacristie testibus ad / predicti vocatis et rogatis.

(SN) Ego Rainaldus natus Comacini de Formaglinis civis publici imperiali et comunis Bononie / ac curie episcopalis bononiensis autoritate notarius. Suprascriptis ompnibus et singulis interfui et ea rogatis scribere / publice scripsi et in hanc publicam formam redegì dignumque meum solitum apposui in fidem / et testimonium premissorum et scripsi subscripsi.

⁵² Si utilizzeranno i seguenti segni convenzionali: / per la segnalazione degli a capo; corpo del testo in grassetto **a** per lo scioglimento incerto di abbreviazioni; ****7**** segnalazione di lacuna volontaria; (SN) *signum notarii*.

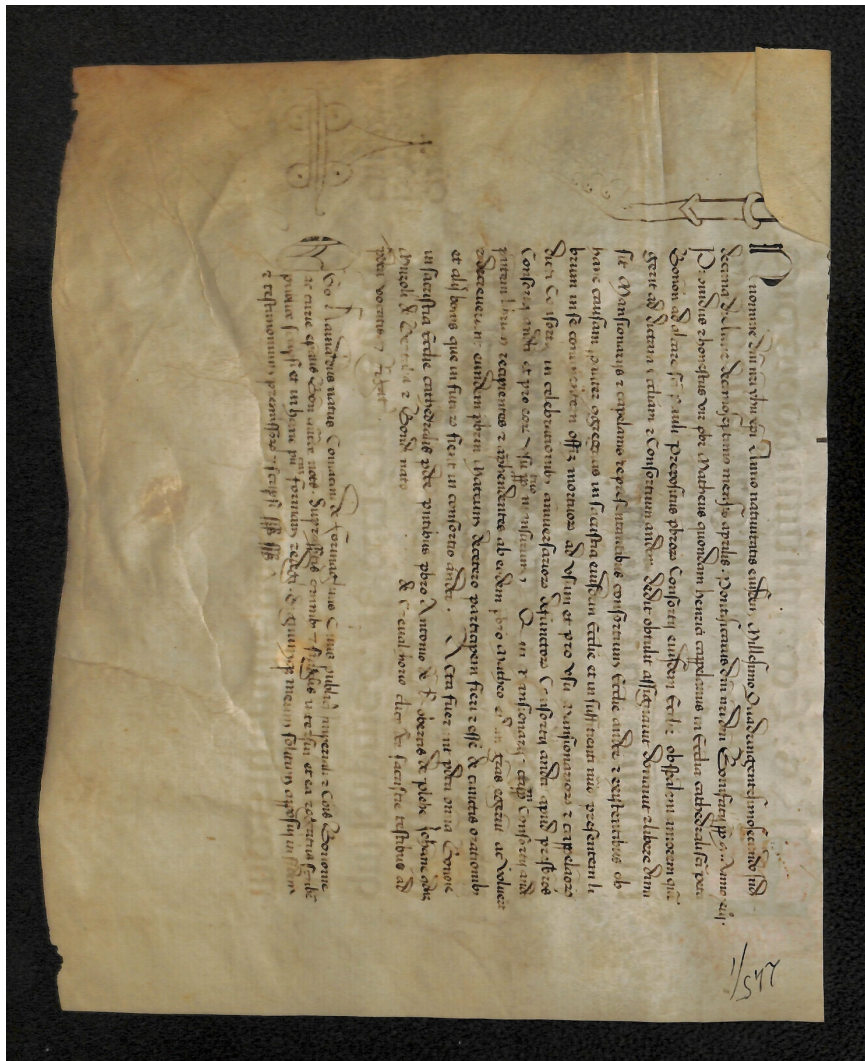


Fig. 1. AAB, Archivio Capitolare, cart. 245, 1:
lato pelo del frammento che riporta il passo della prima lettera ai Corinzi.

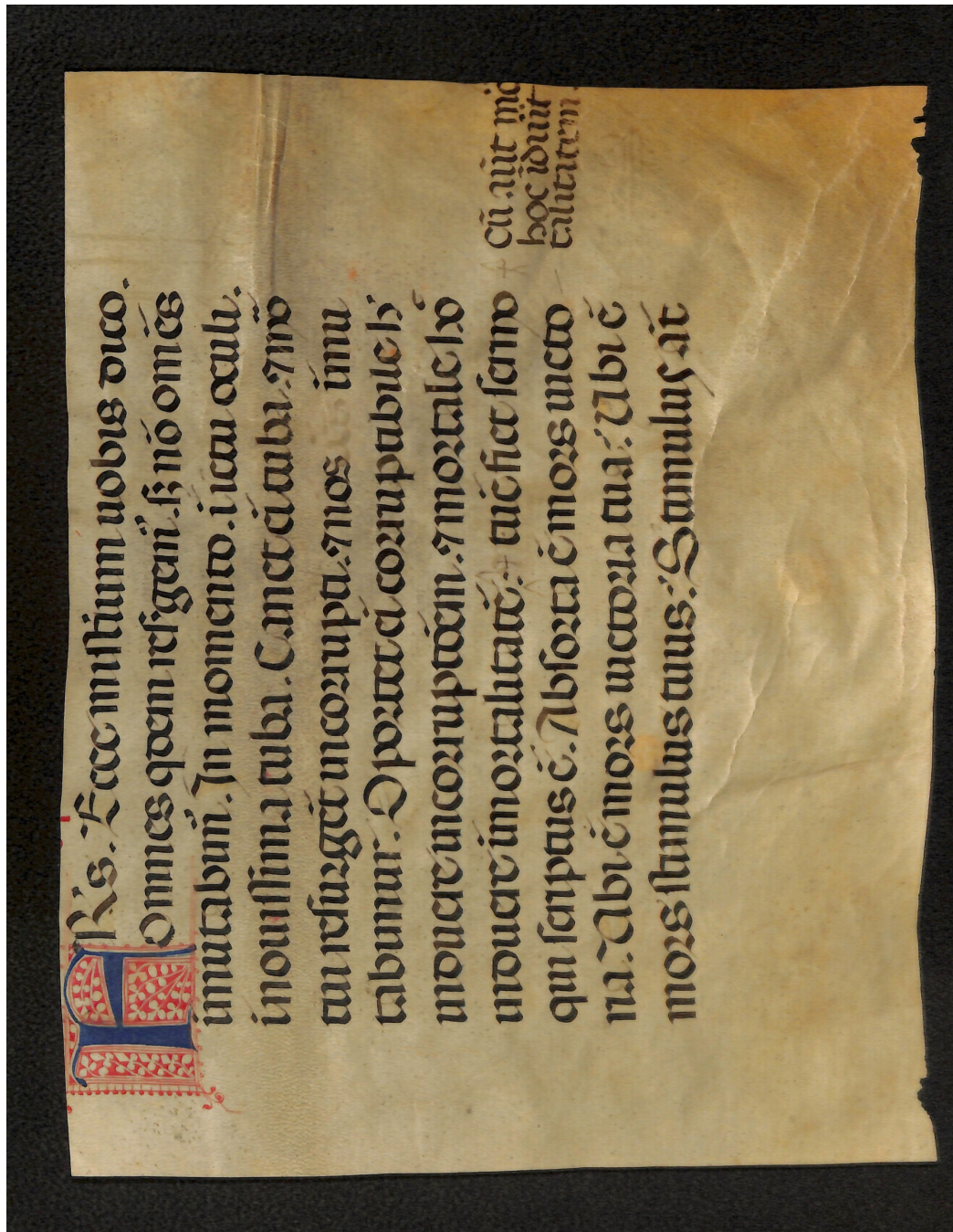


Fig. 2. AAB, Archivio Capitolare, cart. 245, 1:
lato carne del frammento che riporta il documento di donazione
del libro contenente l'*officium mortuorum*.

NOTIZIE E CANTIERI DI RICERCA



PAOLA VECCHI

***Un carteggio allo specchio:
Giosue Carducci e Adriano Cecioni***

TITLE: *A Correspondance in the Mirror: Giosue Carducci and Adriano Cecioni.*

ABSTRACT: These pages cover themes and merits of the recent critical edition of the correspondence between Giosue Carducci and the Tuscan artist Adriano Cecioni, exponent and theorist of the current of the Macchiaioli. The article-review examines the contents of these letters, highlighting the reflection on art; and underlines the quality and different critical skills of the publisher of the work, Alberto Brambilla.

KEYWORDS: Giosue Carducci; Adriano Cecioni; Letters; Macchiaioli; Poetry.

In queste pagine si ripercorrono temi e pregi della recente edizione critica del carteggio intercorso fra Giosue Carducci e l'artista toscano Adriano Cecioni, esponente e teorico della corrente dei Macchiaioli. L'articolo-review ne esamina i contenuti mettendone in rilievo in particolare la riflessione sull'arte; e sottolinea la qualità e le diverse competenze critiche dell'editore e curatore dell'opera, Alberto Brambilla.

PAROLE CHIAVE: Giosue Carducci; Adriano Cecioni; carteggio; macchiaioli; poetica.

DOI: <http://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17524>

Copyright © 2023 The Author

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

<<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>>

Che cosa raccontano, o a che cosa alludono, i carteggi? Che cosa ci permettono di capire e di carpire? Segreti? Malinconie? Affetti o risentimenti? L'essenza dell'*aura*? O la sua assenza? L'immagine di uno scrittore o di un artista in posa o al naturale? Come in Petrarca e non solo in lui, la ricomposta 'monumentalizzazione' dell'artista, il suo mito, la sua *imago* all'ennesima potenza? O viceversa la sua fotografia più 'vera': a volte nobile, a volte miserabile; un po' realistica, un po' oleografica? E quali parti 'in commedia' assumono fra loro i due corrispondenti? Sono l'uno lo specchio dell'altro?

C'era quindi più di una ragione per pubblicare questo nuovo frammento dell'epistolario carducciano, che si aggiunge alla serie già cospicua di carteggi promossi dalla nuova *Edizione nazionale delle Opere di Giosue Carducci*: GIOSUE CARDUCCI, ADRIANO CECIONI; GIOSUE CARDUCCI-GIORGIO E GIULIA CECIONI, *Carteggi (settembre 1867-maggio 1903)*, a cura di Alberto Brambilla, con un saggio di Luciano Bernardini, Modena, Mucchi Editore, 2021, pp. 232 (Fig. 1).



Fig. 1. Copertina del volume, GIOSUE CARDUCCI, ADRIANO CECIONI;
GIOSUE CARDUCCI-GIORGIO E GIULIA CECIONI,
Carteggi (settembre 1867-maggio 1903), a cura di Alberto Brambilla,
con un saggio di Luciano Bernardini, Modena, Mucchi Editore, 2021

C'è una ragione critica: in queste lettere (non certo *epistole*, come le si vorrebbe definire con il vocabolo più aulico, ma semmai *missive*, modulate da una scrittura spesso nervosa, diretta, funzionale a sentimenti, risentimenti, bisogni) troviamo qualche riflesso della prosa carducciana più espressiva, baluginante nelle pagine, a dire il vero non moltissime e talora sbrigative, che il poeta professore scrive al suo corrispondente. Ma, sullo sfondo, c'è anche una ragione storico-artistica, perché anima la prosa di Adriano Cecioni (1836-1886) - scultore, pittore e critico macchiaiolo, forse più ammiratore e postulante che amico intimo di Carducci - la consapevolezza, a volte la presunzione, di sé e del proprio valore (di cui, pur nelle ristrettezze in cui versa - una sorta di *bohème* fiorentina ammantata di qualche decoro borghese -, non dubita mai). Da qui l'insolito intreccio, sin dalle prime battute del carteggio (e nella curatela che lo accompagna e lo illustra), delle motivazioni estetiche con quelle biografiche, con i relativi protagonisti, fatti e documenti.

In apertura è da notare - e in casi come questi è un ingrediente decisivo alla felice riuscita dell'apparato di note - la consonanza fra la materia trattata e il curatore dell'opera, Alberto Brambilla, nel quale la lunga fedeltà a Carducci e al suo tempo si traduce in curiosità capillare, se pure ancorata ai dati oggettivi della filologia e della storia. Il suo curriculum di carduccista ingloba anche gli aspetti meno letterari del poeta professore: penso in particolare a *Spade, serti e diademi. Carducci tra poesia e impegno civile* (Roma,

Aracne, 2020), dove Brambilla affronta il tema dell'identità controversa di Carducci intellettuale e politico). Senza contare che fra i suoi lavori più recenti compaiono incursioni nell'arte contemporanea, a esempio con saggi su Emilio Isgrò, Tullio Pericoli, Velasco Vitali. Il carduccista di vaglia e di estro, che è membro del Comitato scientifico per l'Edizione nazionale delle Opere di Giosue Carducci, non poteva dunque non sentirsi ispirato dall'altro autore del carteggio, tormentato protagonista delle farraginose dinamiche del 'sistema dell'arte' tardo-ottocentesco e partecipe, a suo modo, del rinnovamento del gusto accademico contemporaneo. Al 1984 risale infatti il suo primo studio su alcune di queste lettere conservate a Milano, che vale la pena ricordare: *Reliquie carducciane nella Biblioteca Ambrosiana*, «Aevum», LVIII/3, 1984, pp. 518-550.¹

Edito e curato da Alberto Brambilla, il libro consta principalmente di un'*Introduzione* e di una *Nota al testo* che aprono il carteggio Carducci-Adriano Cecioni, e di un'*Introduzione* e *Nota al testo* che, a seguire, accompagnano il breve scambio epistolare fra Carducci e Giorgio e Giulia Cecioni. Le lettere fra l'artista e lo scrittore, che si snodano dal 1867 al 1885 infittendosi soprattutto nei primi anni Ottanta, sono settantacinque, cinquantotto di Cecioni e diciassette di Carducci, oggi custodite in sedi diverse: quelle di Cecioni presso la Biblioteca Museo di Casa Carducci a Bologna; di Carducci alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, eccetto una che è alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (un biglietto è invece andato disperso ma se ne conosce per fonte indiretta il testo). In seguito, dopo la morte improvvisa di Cecioni, scomparso il 23 maggio 1886 a soli quarantanove anni, la corrispondenza prosegue da parte dei suoi figli Giorgio e Giulia, che dal luglio 1886 al 1903 scambiano con Carducci altre undici lettere: un peculio piuttosto esiguo, volto soprattutto a salvaguardare e promuovere le memorie e le scritture paterne².

In primo piano, oltre alla corposa *Introduzione* (pp. 1-42) e alle due *Note al testo* (che rispondono ai criteri dell'Edizione Nazionale carducciana), la preziosa serie delle annotazioni di Brambilla: è qui che si ricostruisce nei suoi numerosi tasselli il contesto storico e critico del carteggio (va detto che le note, in casi come questo, rappresentano la sezione più utile e insieme complessa del lavoro di esegesi). Merita quindi un'attenzione peculiare la trama dei rimandi tessuta dal curatore, che fa emergere fili conduttori e particolari inediti da questo *unicum* dell'epistolario carducciano

¹ Alberto Brambilla ha anticipato alcune osservazioni sull'epistolario in *Un difficile dialogo: arte e letteratura nel carteggio Carducci-Cecioni*, in *Giosue Carducci prosatore*, a cura di Paolo Borsa, Anna Maria Salvadè e Walter Spaggiari, Milano, Ledizioni, 2019, pp. 63-87 ("Quaderni di Gargnano", 3): <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>, ultima cons. 20 maggio 2023.

² A conferma della *tenace* amicizia di Carducci, lo scrittore gli dedicò l'epigrafe funebre, qui riportata nell'edizione, p. 2.

A chiudere il volume, un saggio di Luciano Bernardini (*Adriano Cecioni, scultore macchiaiolo, scrittore d'arte*, pp. 203-222)³ illustra la carriera dell'artista-critico, dandone un ritratto vivido che accorpa alla vita e alle opere (scultura, pittura ma anche disegno e caricatura) gli scritti teorici, che fanno di lui uno dei primi e più assertivi interpreti dell'arte macchiaiola toscana e della «rivolta antiaccademica e realistica» di secondo Ottocento. Mi limito a riportarne solo un breve passaggio dedicato alle fortune postume (cioè alla ricezione novecentesca) di Cecioni, di cui generosamente Carducci aveva detto che «in cose d'arte vuol dir molto» e che sarà apprezzato da critici come Croce, Gargiulo, Cecchi. Nel 1905 verranno infatti pubblicati i suoi *Scritti e ricordi* (con lettere di Giosue Carducci e Ferdinando Martini, e con Prefazione e note di Gustavo Uzielli, Firenze, Tipografia Domenicana, 1905):

Appena il volume ebbe diffusione, prese corpo e forma proprio la ricordata lungimiranza espressa da Carducci circa il valore artistico di Adriano. A conferma di quanto il poeta avesse intuito con grande anticipo, con la pubblicazione curata da Uzielli l'attività critica del Cecioni suscitò interesse in nomi di grande riguardo nell'ambito estetico- filosofico (Bernardini, p. 217).

Il carteggio, occorre notarlo, è anche uno bel volume illustrato, con otto pagine in carta lucida e a colori che riproducono, dopo una fotografia di Cecioni (del periodo napoletano, forse il più felice dell'artista, come sembra di potersi evincere anche dalle pagine di Bernardini), alcune delle sue opere più celebri (come *La lotta*, *Il suicida*, *La madre*, i due busti di Leopardi e di Carducci stesso, alcune caricature e pitture).

In generale queste lettere – rese parlanti dalla sapiente ricostruzione di Brambilla – evocano, sullo sfondo di un'Italia postunitaria che si avvia a diventare umbertina, fra tardo romanticismo e verismo, e con in vista le avvisaglie del Liberty, un panorama storico e culturale in cui si profilano diverse figure: primo fra tutti il maggior sodale di Carducci Giuseppe Chiarini (sin dalla prima lettera di Cecioni), il rivale Panzacchi, il giovanissimo editore romano Angelo Sommaruga, il bolognese Zanichelli, Enrico Nencioni, Severino Ferrari, Ferdinando Martini, Adriano Lemmi, Guido Biagi, gli amici di Toscana, e del Grande Oriente della Massoneria toscana; e pittori come Fattori, Signorini, Lega, De Nittis. Si direbbe che nel carteggio ci sia più Firenze che Bologna, una Firenze che Brambilla recupera anche nelle testimonianze dei docenti dell'Accademia e dell'Istituto di Studi Superiori e negli incontri degli artisti al Caffè Michelangiolo di via Cavour. Nel quadro non manca così di fare la sua comparsa anche un convinto fautore del realismo (e di Cecioni) come il critico Adolfo Bartoli («il realismo è la caratteristica dell'arte italiana»), che, messe da parte le viete coordinate

³ Di lui voglio ricordare, a testimonianza di una critica attenta all'incontro con l'arte di Carducci, il volume *La cugina Argia. Pistoia, Giovanni Fattori e i Carducci*, Livorno, Books & Company, 2007.

estetiche del recente passato, si avvia a una visione 'positiva' e filologica della letteratura italiana; o un pittore come Telemaco Signorini, che sin dalla lettera III (di Carducci a Cecioni, del 25 febbraio 1868) si mostra non solo partecipe delle difficoltà dell'amico, ma anche avido lettore di poesie carducciane (a esempio *l'Inno a Satana*).

Attingendo ai particolari e alla cronaca di una vita talora grama ma ricca di carattere è possibile così ricavare un bello spaccato della storia e della cultura italiana postunitarie. Vita spesso grama, in generale, quella degli artisti, che tentano di sfuggire alla miseria e possono campare soprattutto con le *commesse* dello Stato; e Cecioni, pur essendo «colto» e «intinto» di spirito teorico, non è da meno, sempre a caccia di incarichi che gli garantiscano sopravvivenza e dignità. C'è però in lui una fierezza che commuove, una reattività alle sconfitte che lo pone, almeno psicologicamente e qualche volta anche nella scrittura, sullo stesso piano dell'interlocutore (non a caso, nelle lettere lo scultore farà a volte il nome di Leopardi, *alter ego* di Carducci e, forse, specchio altissimo delle proprie avversità). E nel carteggio c'è anche la *concretezza della materia artistica*: un'arte fatta non solo di parole ma di marmo o di bronzo o di rame o di colori, con le spese e gli ostacoli che ciò comportava; con i numerosi ritratti del poeta in vista dei rami per la sue pubblicazioni e con il suo busto celebrativo bolognese (Fig. 2). Ed è proprio da tale concretezza - che spesso sottintende un bisogno - che la corrispondenza si avvia il 10 dicembre 1867, con la richiesta di Cecioni a Carducci di una sottoscrizione per la realizzazione del marmo del *Suicida*, complice e intermediario l'amico comune Chiarini, fautore del dialogo fra le arti (e «costantemente presente sullo sfondo del carteggio, quasi sempre in funzione di filtro e mediatore tra i due interlocutori principali»).⁴

⁴ G. CARDUCCI, A. CECIONI, cit., p. 6.



Fig. 2. Bologna, Casa Carducci:
Adriano Cecioni, busto di Giosue Carducci

Nel moltiplicarsi del dialogo, viene a tratti lumeggiato anche il rapporto di Carducci con l'arte contemporanea. Ricorda a esempio il curatore che l'anno in cui la corrispondenza fra Carducci e Cecioni si infittisce (anche con la complicità di Chiarini) – il 1880 – vede la pubblicazione di *Vita dei campi* di Giovanni Verga che sanziona la nascita della letteratura verista. Con le parole di Brambilla:

In un clima di diffuso positivismo, ciascuno cercava a modo suo, e con gli strumenti che gli erano propri, di avvicinarsi alla "verità", e tutto ciò creava continui "corti circuiti", ed una sorta di circolo virtuoso in cui discipline artistiche e scientifiche cercavano punti di contatto.⁵

Quanto alla poetica *del vero* che, a contatto con Cecioni, può animare l'interesse di Carducci, Brambilla coglie nel segno notando, fra *apertura e riflessione*, l'impulso al rinnovamento – ovvero la *rimodulazione di un canone consolidato* –, che lo scrittore intende, come l'artista, realizzare senza rivolgersi a modelli stranieri e senza derogare alla natura classica della tradizione italiana:

[...] un punto fondamentale [...] ben contraddistingue la poetica carducciana rispetto alla riscoperta del vero e della natura che segnava profondamente i decenni postunitari. Alludiamo alla convinta rivendicazione di una continuità intrinseca della tradizione italiana, la quale in qualche modo già conteneva in origine tutti i suoi possibili sviluppi. Non era quindi necessario [...] operare

⁵ A. BRAMBILLA, *Un difficile dialogo*, a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè e W. Spaggiari, cit., p. 67.

una frattura sul piano dei contenuti o delle forme rispetto ad essa, come sulla scia dei francesi desideravano fare gli scapigliati o i veristi; posto era auspicabile una naturale rimodulazione di un canone consolidato e inattaccabile, che addirittura traeva linfa dalle sorgenti greco-latine.⁶

Su questo punto c'è insomma una sintonia di fondo tra i due corrispondenti: anche se, aggiunge Brambilla, «nelle sue lettere Carducci mai si azzardò a emettere qualsivoglia giudizio sulle opere di Cecioni, né a chiedere alcun tipo di spiegazioni a riguardo».⁷ E dunque, resta incerto se e quanto «il poeta potesse a comprendere e apprezzare la bontà delle creazioni di Cecioni o la profondità delle riflessioni sull'arte a lui coeva».⁸

Quale allora la cifra della raccolta epistolare, in questa dialettica fra pubblico e privato, tra riflessioni estetiche e necessità umane: e soprattutto fra le angustie del principale scrivente, Cecioni, e il suo risoluto procedere verso la novità, il cambiamento, il *reale*, che forse accende l'interesse di Carducci? Da parte di Carducci, nelle risposte *quasi* sempre misurate (quelle degli anni Ottanta, in particolare), nella modulazione *quasi* sempre contenuta del linguaggio, qualche consiglio, qualche incoraggiamento e plauso, qualche aiuto economico, qualche sfogo, ma anche lunghi silenzi (anche lo scrittore ha per parte sua obblighi e necessità...), di cui Cecioni si rammarica, specie quando lo scambio via via si esaurisce per poi cessare nel 1885, un anno prima della morte prematura dell'artista. È poi raro che la misura delle lettere di Carducci superi quella di un biglietto dove si accomodano questioni eminentemente pratiche, e dove solo di rado si slarga qualche confessione privata:

La società *comm'il faut* io la conosco poco; e poi tutti i *ben pensanti*, per quel che ho detto e scritto, mi tollerano, e credono di farmi una solenne grazia tollerandomi: si figuri che nel novembre furono mandati da Bologna rapporti fierissimi contro di me; e si prego il ministro perché mi rimuovesse (III, 25 febbraio 1868). Oppure: «Purtroppo, con la vita che faccio, non ho conoscenza altro che di povera gente, o di mediocri; o di ignoranti» (lettera XXVII, 19 febbraio 1881).

E ancora, dalla lettera di Carducci a Cecioni del 10 giugno 1881 (XXXV):

Caro Cecioni,
Trovarti una firma in Bologna, io, non posso. Per una semplicissima ragione: che, per conservarmi del tutto indipendente io non vado mai in casa di qualcuno e nessuno ricevo: non ho che comunicazioni ufficiali o politiche, né altre conoscenze che di lei. Il Panzacchi invece conosce tutti e tutto, e forse avrebbe potuto ottener qualche cosa: ma a te non può piacere che io mi rivolga a lui.

⁶ G. CARDUCCI, A. CECIONI, cit., p. 8.

⁷ *Ivi*, p. 3.

⁸ *Ivi*, p. 6.

Ma, se a volte si schermisce, Carducci è pronto a elogiare le benemerienze umane e artistiche di Cecioni (lettera XXI, del 3 novembre 1880):

Non so trovar frasi per le solite inutili consolazioni e giaculatorie. Cerca la forza nel tuo forte, nel tuo nobilissimo amore per l'arte. E del tuo carattere e del tuo amore per l'arte sono documento splendido i tuoi due giustissimi santissimi eloquentissimi libretti. Bravo Adriano. Un animo convinto, una mente devota al vero, sono le migliori muse: tu sei riuscito anche scrittore nuovo, potente, che trascina.

Non è raro che i due si scambino i ruoli (Brambilla lo definisce appunto «gioco di scambi»), e si facciano l'uno critico della poesia, l'altro giudice dell'arte. Si legge a esempio nella lettera II di Cecioni, del 14 febbraio 1868:

Io ammiro soprattutto la sua forza e coraggio, non facendomi lecito di giudicare dell'intrinseco merito che esiste in quei versi, pieni di sentimento e di mestizia che mi ha fatto entrare il desiderio di conoscere quella fatta a Satana [...].

E ancora, dalla lettera XIV, del 27 agosto 1879:

Questo modo franco, ardito e spietato di toccare una piaga, di dire una tristissima verità mi è tanto piaciuto che non finirei mai di congratularmene teo, e non puoi credere come io sia contento dell'impressione che ha in me prodotto la lettura di questo insieme di belle e serie ragioni lanciate fra la calca degli asini presuntuosi e gli eunuchi sul pulpito.

Carducci sposta invece spesso il discorso dal piano dell'arte a quello del successo personale, non senza qualche stoccata al materialismo imperante che si ammanta di idealismo (lettera XI, 5 luglio 1869). E dà quindi voce anche alle proprie insoddisfazioni:

Purtroppo ha ragione: il proporsi un fine proprio e veramente artistico non è il modo per accattarsi il favore di questa generazione, che, con tutto il suo aborrimento del materialismo, è la più grossamente materiale.

Ma nel complesso, come osserva Brambilla,

Carducci dovette rimanere molto colpito da Cecioni, il quale nonostante le difficoltà del momento era determinato a perseguire un proprio progetto artistico. Esso comportava lo studio assiduo dei modelli classici, ma nel contempo prevedeva l'abbandono dei temi sublimi per tornare alla semplicità e sincerità della natura e dell'esperienza quotidiana, senza piegarsi a mode o ricatti. Cecioni incarnava dunque l'ideale di un artista "puro", e nello stesso tempo ribelle e politicamente impegnato, qualità che non potevano non riscuotere la simpatia dell'allora "petroliere" Carducci.⁹

⁹ *Ivi*, pp. 20-21.

Il momento più alto di questa *simpatia* – da artefice ad artefice, dell'amante del vero poetico nei confronti dallo scultore dei gesti quotidiani – è raggiunto dall'ode *La madre*, dedicata a Cecioni nel 1880 (e poi pubblicata da Carducci in *Nuove odi barbare*, 1882), su cui Brambilla formula un giudizio azzeccatissimo, notando come l'opera dell'artista si faccia *specchio* dell'impegno letterario e politico del poeta. Vale qui la pena riferirlo per intero:

il poeta preferiva invece portare a compimento l'intuizione di Cecioni trasformando la sua *Madre* in una sorta di divinità ancestrale, quasi una madre-natura primigenia, divinità agricola, da cui aveva avuto origine un'etnia sana e forte (concetti questi che ricorrono spesso negli scritti di Cecioni, il quale pensava espressamente alle sue origini etrusco-toscane). [...] In aggiunta però Carducci ampliava la prospettiva "indigena" e approfittava dell'occasione per far scaturire dal gruppo scultoreo un auspicio (e un impegno) politico-sociale di portata più generale, che sembrava riprendere stilemi foscoliani (dai *Sepolcri*), e insieme derivare da suggestioni socialiste. Così operando, Carducci interpretava originalmente, ampliandone il valore simbolico, la scultura-totem di Cecioni:

Natura a i forti che per lei spregiano
le care ai vulghi larve di gloria
così di sante visioni
conforta l'anime, o Adriano:

onde tu al marmo, severo artefice,
consegna un'alta speme de i secoli.
Quando il lavoro sarà lieto?
quando sicuro sarà l'amore?

Quando una forte plebe di liberi
dirà guardando ne 'l sole – illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro? – ¹⁰

Impossibile non notare come in questi versi Carducci, quasi a mimesi di Adriano, scolpisca immagini plastiche, da *artiere che ridesta / fiamma e festa / e lavor ne la fucina (Il poeta)*. È un'operazione che chiama in causa l'interazione arte-letteratura di cui si diceva; il riflettersi della parola del poeta nella creatura marmorea dell'altro, quasi a gara:

Quante nuove bellezze ho ritrovate rileggendo in qua e in là e mi dispiace di non poterle qui enumerare perché sono troppe. Sono vere bellezze! e chi non le gusta è per il regno dei cieli, ma chi le capisce deve entusiasmarsi come m'entusiasmo io quando leggo. [...] Sento la necessità di continuare a parlarti delle cose che maggiormente mi piacciono, ma ci vorrebbe troppo, e poi te lo direi così male che preferisco

¹⁰ *Ivi*, pp. 33-34.

riserbarmi questo piacere a voce (lettera XIII, Cecioni a Carducci, primi di agosto 1879).

In un carteggio che, come osserva Brambilla, sollecita competenze plurivoche, viene spontaneo cogliere qualche differenza 'tonale':¹¹ fra le missive di Carducci dei tardi anni Sessanta e quelle che, dal 1879, riprendono il dialogo con Cecioni, si nota a esempio un certo scarto espressivo. E ciò non sembra dipendere soltanto dalla maggiore confidenza che, dal 1879, si instaura fra i due corrispondenti e consente lo scambio di allocuzioni come *Caro/Carissimo Carducci; Caro Cecioni* (i due non si rivolgono mai l'uno all'altro per nome) e di formule di saluto come *Addio, Amami, tuo aff.mo amico* ecc. Diciamo che il fuoco giovanile si fa a poco a poco, in Carducci, *chiarore di fiamma lontana* (ricordiamo il Didimo foscoliano) e lo *spirto guerrier* sembra *ruggire* più debolmente... Per converso è Cecioni a occupare la scena a volte con spericolata animazione. Penso a esempio alla lettera XVI (25 aprile 1880), dove eccitato per il dono dell'ode *La madre*, Cecioni oppone Carducci a Leopardi sino a dichiararlo superiore («egli mi risuona accanto alle tue figure un semplice *verista*, senza gran forza di carattere»).

Sia detto poi fra parentesi: alcune lettere del carteggio presentano coincidenze cronologiche singolari. Penso in particolare al gruppo di missive che include XXVI e XXVIII (di Cecioni) e XXVII e XXIX (di Carducci), scritte tra il 18 febbraio e il 2 marzo 1881. Sono fra le più lunghe, e gli anni 1880-1881 i più tormentosi per l'artista: Cecioni chiede e chiede (e addirittura, nella veemenza della sua protesta contro il mondo che lo misconosce, addirittura bestemmia, o chiama *bischero* il re); Carducci un po' si barcamena, un po' si prodiga per l'artista indigente, ancora scosso dalla delusione patita per le commissioni mancate dell'Esposizione nazionale di Torino del 1880. Ma non posso non notare la coincidenza di queste lettere con una data dolorosissima per Carducci, la morte per tisi di Lina-Lidia, avvenuta il 25 febbraio 1881, sulla quale il poeta scriverà parole strazianti: ed è commovente immaginare che si ricomponga, dopo avere assistito all'agonia della donna tanto amata, per cercare di soccorrere l'amico in difficoltà.

In parallelo, la lettera XXVIII del 22 febbraio 1881 è una delle più lunghe di Cecioni, che vi raggiunge il diapason della disperazione con un sentore di verità che colpisce:

Nulla più mi seduce, eccettuato il riposo; e certe sere provo piacere pensando ad occhi chiusi e immaginando che il letto ove mi sento bene sdraiato, sia invece una bara. Credi, caro Carducci, che nulla, nulla, assolutamente più nulla mi conforta, all'infuori dell'idea della morte la quale è diventata per me

¹¹ E restano anche impresse, di Carducci, alcune parole di nuovo conio, come *insinuitività*, o, in senso scherzoso, *burgravio* (per 'burocrate') ecc.

un bisogno; né riconosco altro dovere all'infuori di quello di provvedere a questo bisogno. Non c'è predica, non c'è ragionamento che possa persuadermi, il mio dovere è quello di morire, e se non compio questo dovere non è perché mi creda utile ai miei figlioli, ma perché mi dispiace di lasciarli, perché non posso pensare all'idea che essi debbano restare in questo mondaccio senza di me, senza la mia difesa, senza il mio amore.

In risposta Carducci appare non avaro ma forse privo di parole, perché incalzato dal bisogno, dall'angoscia, dai *piagnistei* dell'interlocutore (p. 89), ai quali può corrispondere qualche plauso, qualche dono di libri (spesso sollecitato), qualche sottoscrizione in denaro, qualche incarico (i rami per le proprie edizioni), qualche raccomandazione (come quella, poi decisiva, che nel 1885 porterà finalmente Cecioni a un impiego fisso presso l'Istituto Superiore di Magistero femminile di Firenze).

Su queste note la corrispondenza di Cecioni e Carducci termina o, meglio, si esaurisce quasi evanendo, giacché le ultime lettere dell'artista, datate al 1885, non riceveranno più risposte dallo scrittore. Quasi profeticamente (morirà all'improvviso il 23 maggio 1886) Cecioni si congedava così nell'ultima occasione epistolare: «Addio, carissimo Carducci. È da vario tempo che io non godo buona salute» (lettera LXXIV del 7 luglio 1885).

Le undici lettere scambiate da Carducci e dai figli di Cecioni, Giorgio e Giulia (1886-1903, pp. 175-202), preludono al riscatto e al pieno riconoscimento novecentesco dell'artista, preparando finalmente, come si evince dall'*Introduzione* di Brambilla e dall'analitica ricostruzione di Bernardini, l'edizione dei suoi notevoli scritti teorici e dei carteggi (1905). E anche in questa occasione l'ormai vecchio poeta non rinuncia a una *pietas* che gli fa protrarre il dialogo con i figli dello sventurato artista, fornendo loro le lettere paterne non senza averne forse prima operato (come fa intendere Brambilla) qualche taglio. Ma va detto che dalla mite sottomissione dei due giovani all'*illustre* corrispondente, dalla gratitudine verso chi «illumina di vivissima luce tutta l'opera», emana il tono sentimentale di certe pagine della famiglia Pascoli più che lo scatto dalla penna risentita di Adriano Cecioni o di Carducci: «Grazie mille volte, illustre professore, della bontà che ha sempre avuta per la mia famiglia; l'animo mio le è immensamente riconoscente» (così Giulia Cecioni, lettera 11 del 30 marzo 1903).

Venendo alle conclusioni del mio resoconto, mi piace quindi tornare sul tratto umano dei due principali interlocutori, che il carteggio restituisce in pieno: la generosità e qualche volta l'insofferenza trattenuta del poeta, la spontaneità un po' rissosa, un po' candida, dell'artista. Quanto al dialogo sull'arte, Carducci vi si impegna con parole di apprezzamento ma, come osserva Brambilla, non ne possiamo dedurre un gusto estetico sicuro, né ricavare una teoria dell'arte: semmai Carducci adegua il tono dei propri giudizi al comune sentire, ai comuni entusiasmi, alle medesime censure dell'amico. Ma è indubbia, all'interno del vastissimo epistolario

carducciano, la singolarità dei temi e dei contenuti di queste lettere, sulle quali sono state messe in campo tante e tanto diverse competenze. In un carteggio che, grazie all'auscultazione del curatore diventa un racconto dalle molte facce (e dalle molteplici acquisizioni), è bello infine notare la specularità (la *dialettica intrapsichica*)¹² che si instaura fra i due corrispondenti: un moto di solidarietà e di comprensione che ti fa capire, a mano a mano che la confidenza si fa più aperta, che l'altro sei tu, e *tu* sei un po' più *mio*, *io* sono un po' più *tuo*.



¹² È un'espressione ricavata dal bellissimo saggio di VITTORIO RODA, *Mito e demitizzazione dell'amore "totale" nelle lettere di Carducci a Lidia (e di Lidia a Carducci)*, in *Giosue Carducci prosatore*, a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè e W. Spaggiari, cit., pp. 283-297.

RASSEGNE, RECENSIONI E SCHEDE
a cura di ANNA GIULIA CAVAGNA e PAOLO TINTI



Dictionnaire historique des gens du livre au Québec, sous la direction de Josée Vincent e Marie-Pier Luneau, avec la collaboration de Paul Aubin, Frédéric Brisson, Patricia Godbout, Pierre Hébert, Marcel Lajeunesse, Éric Leroux, Jacques Michon, Suzanne Pouliot et de Sophie Drouin, Mylène Fréchette, Fanie St-Laurent. Montréal, Les Press de l'Université de Montréal, 2022, 755 pp., ill., ISBN 978-2-7606-4675-9, 72 €; e-book ISBN 978-2-7606-4676-6, 55,99 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17663>



Fruit d'un immense travail collectif» (p. 40), il repertorio dedicato ai mestieri del libro in Quebec rappresenta il principale e più aggiornato strumento di consultazione nella storia della comunicazione scritta dal XVIII secolo ad oggi nei territori del Canada orientale. Concepito prima del 2006, quando fu avviato il finanziamento alla ricerca scientifica necessaria alla sua stesura, il *Dictionnaire* è diretto da Josée Vincent e Marie-Pier Luneau, docenti all'Université de Sherbrook e specialiste di Storia del libro e dell'editoria. Vincent, studiosa della trasmissione e della ricezione di opere letterarie o artistiche, del mestiere dello scrittore e del suo ruolo economico e sociale, di storia e politica delle istituzioni culturali, ha contribuito alla *Histoire de l'édition littéraire au Québec au XX^e siècle* (1999, 2010) curata da Jacques Michon e alla *History of the Book in Canada 1918-1980* (2004), diretta da Carole Gerson e dallo stesso Michon.

Nell'ultimo ventennio ha steso tre monografie, poco presenti nelle biblioteche italiane, sulle arti del libro (con S. Bernier, S. Drouin *Le livre comme art. Matérialité et sens*, 2013), sulla storia dell'autorialità (con la stessa Luneau, *La fabrication de l'auteur*, 2010) e sulla mediazione culturale ed editoriale tra Francia e Quebec (ancora con Luneau, Jean-Dominique Mellot e Sophie Montreuil, *Passeurs d'histoire(s). Figures des relations France-Québec en histoire du livre*, 2010). Affine scientificamente a Vincent, come si è visto, Luneau dirige il Groupe de recherches et d'études sur le livre au Québec (GRÉLQ) di Sherbrook e si occupa dello statuto dell'autore e di letteratura a larga circolazione e popolare. Al cantiere scientifico ed editoriale hanno contribuito altri 11 esperti di settori specifici, coinvolti dalle curatrici, le quali hanno coordinato più di cento collaboratrici e collaboratori. Oltre che una équipe navigata di ricerca, infatti, a sostanziare l'opera sono stati giovani studenti e studentesse, di ogni livello universitario, dal primo ciclo alle borse post-dottorato, i quali hanno compiuto con la redazione del *Dictionnaire* un percorso formativo di altissimo livello, sotto l'egida del citato GRÉLQ.

Al lettore – perché alcune voci sono leggibili interamente in ampia sequenza, non solo in forma di consultazione parziale vera e propria – si impone, in prima istanza, la misura dei dati quantitativi, non estranei ad una delle metodologie applicate anche al campo dell'*Histoire du livre*: il

Dictionnaire si articola in 391 voci relative a 361 individui, 18 comunità religiose, 23 istituzioni, in gran parte associazioni professionali. Prima di indugiare sul significato dell'espressione «Gens du livre», come si vedrà assai pregnante, è utile riflettere sulla scelta della forma alfabetica, adottata per presentare il documentato racconto storico di circa due secoli di tipografia, editoria, commercio librario, traduzione e comunicazione editoriale, associazionismo professionale, bibliofilia e biblioteconomia, illustrazione e legatoria nella Provincia canadese del Quebec. La storia e la geografia del libro e dell'editoria, lo sappiamo dai tempi dell'*Apparition du livre* di Henri-Jean Martin, sono legate in modo inscindibile. Eppure, nel caso del Quebec molti altri paesi e territori hanno giocato un ruolo decisivo nello sviluppo del mondo della stampa e dell'editoria canadese, anzitutto quelli confinanti nordamericani e statunitensi ma pure la Francia e l'Inghilterra, nella lontana Europa, da dove la prima stamperia a caratteri mobili giunse nel 1751, trascorsi ben due secoli dall'invenzione di Gutenberg. Allo stesso modo sono fra loro connessi due generi storiografici, differenti eppure complementari, quali la forma del racconto storico e quella del dizionario prosopografico.

Non è casuale che il *Dictionnaire* nasca durante ed esca dopo la citata bilingue *Histoire du livre et de l'imprimé au Canada=History of the Book in Canada*, articolata in 3 volumi usciti dal 2004 al 2007 e diretta da Patricia E. Fleming e Yvan Lamonde. E che il *Dictionnaire* affondi le proprie radici anche nella menzionata *Histoire de l'édition littéraire au Québec au XX^e siècle*, curata da Michon, incluso tra gli specialisti del *Dictionnaire* stesso. Gli storici del libro francesi possono del resto contare sulla precoce e fortunata *Histoire de l'édition française*, curata da Martin e Roger Chartier dal 1981 al 1986, così come sul più recente *Dictionnaire encyclopédique du livre*, edito dal 2002, al quale anche Vincent ha peraltro contribuito nel 2011 con la voce «Sociétés d'auteurs au Québec» (volume III, pp. 435-436). Rassegne alfabetiche di tipografi, librai ed editori esistono da tempo anche in Francia: il dizionario diretto dal compianto Frédéric Barbier, *Lumières du Nord: imprimeurs, libraires et gens du livre dans le Nord au XVIII^e siècle (1701-1789): dictionnaire prosopographique*, edito da Droz nel 2002, è forse tra i primi a impostare il metodo prosopografico inteso come chiave di lettura sociale e professionale del piccolo mondo del libro, per dirla con Martin. Fra gli ultimi esempi della serie si ricorda il *Dictionnaire des imprimeurs, libraires et gens du livre en Basse-Normandie 1701-1789*, progettato da Alain-René Girard, Ian Maxted e da Jean-Dominique Mellot, pubblicato sempre da Droz nel 2020.

Come si nota anche nel repertorio della Bassa Normandia torna l'espressione «Gens du livre», diffusasi dopo l'uscita di un famoso saggio di Robert Darnton, pubblicato a Parigi nel 1992. Anche nel *Dictionnaire* canadese l'espressione è intesa ad ampliare il mondo delle personalità indagate dalle voci, con l'estendere l'interesse dai ruoli più tradizionali sinora indagati, ossia quello dei tipografi, degli editori e dei librai, a più vasti orizzonti sociali e culturali. Il *Dictionnaire* di Barbier ha costituito un

modello anche per quello canadese nell'aver riconosciuto nello stato civile, nelle radici familiari e nel contesto sociale, nell'ambito di attività, nella formazione, nelle tappe della carriera e così via elementi essenziali a comprendere il ruolo e il valore del singolo componente dalle altrimenti indistinte «gens du livre». L'attenzione prosopografica, intuita da Barbier, è peraltro ben attestata dalle pagine finali della ricca e fondamentale *Introduction* che le curatrici premettono al volume. In quelle parti si raccolgono e commentano dati relativi alla nascita, al genere, alla nazionalità, alla provenienza sociale, alla formazione, allo stato civile e al «second métier» delle donne e degli uomini fatti oggetto del *Dictionnaire*.

Giungono quindi alla ribalta non solo professionisti del libro, come editori, tipografi, librai o del sistema editoriale, come traduttori, agenti letterari, ma la relazione con la pagina a stampa assume la più ampia accezione possibile. La passione della bibliofilia anima personalità molto diverse che non sempre praticano il mestiere della cultura, quali il bibliofilo, editore e giudice Pierre-Amable de Bonne (1758-1816), oppure il medico François-Xavier Tessier (1799-1835), il mercante e banchiere John Fleming (1786-1832) sino a Charlotte Guérette (1946-2010), studiosa, docente all'Université Laval di letteratura per l'infanzia e raccoglitrice di edizioni per l'infanzia e l'adolescenza. Fra le personalità legate al mondo del libro non mancano ovviamente i bibliotecari e le bibliotecarie, come pure i bibliografi (vedasi Jean-Charles Bonenfant), o anche i documentaristi, gli archivisti.

Il *Dictionnaire* offre la visione sia delle personalità di spicco di questo mondo sia delle figure di secondo piano (a volte solo perché più tecniche e specializzate), nel dietro le quinte di mestieri solo in apparenza più conosciuti: l'*encanteur* di libri e biblioteche, ossia il venditore all'asta, il rilegatore, il linotipista, il disegnatore di caratteri, anche musicali, l'illustratore, il traduttore e così via.

Fra i mestieri del libro non inclusi nel *Dictionnaire* spicca quello dell'autore, oggetto di specifici studi da parte delle curatrici. Le ragioni sono molteplici: in parte perché essi rappresentano sicuramente i più conosciuti esponenti del settore, indagati su molti fronti da differenti discipline; in parte perché le voci avrebbero accresciuto così tanto il numero dei profili qui considerati che sarebbero servite energie e risorse molto al di sopra di quelle, già notevolissime, spese per realizzare l'opera. Naturalmente, come ogni dizionario biografico, sono esclusi i personaggi viventi al 2019.

A comporre il panorama molto vivace del mondo del libro del Quebec non sono solo singole personalità, individui che spiccano per le loro doti professionali, e non solo, ma anche intere collettività quali associazioni culturali e professionali, istituzioni educative, organizzazioni di mestiere, famiglie e organizzazioni religiose. A tal proposito una menzione speciale meritano i Gesuiti, giunti nella Nouvelle France nel 1625, estinti nel 1800 per il conflitto con il dominio britannico, rientrati nel 1842. La Casa dell'Immacolata Concezione a Montreal fu dotata di una stamperia dal

1886, che le consentì di divenire un centro editoriale di primaria importanza. Nel Collegio si compose «Le Messenger canadien», edito dal 1892, che diede poi vita ad una vera e propria Imprimerie du Messenger, attiva dal 1901 al 1980 con più di 600 titoli). Inoltre nel 1949 vi fu fondata la Maison Bellarmin, divenuta poi Édition Bellarmin, celebre per volumi scientifiche, opere erudite ed umanistiche.

Completano i testi un ottimo apparato illustrativo, la lista delle fonti spogliate sistematicamente e la bibliografia utilizzata, l'indice delle voci intestate a nomi individuali e collettivi, l'elenco delle biblioteche e delle imprese citate. Il *Dictionnaire*, in conclusione, vale sia come strumento informativo d'ora in poi imprescindibile per la specifica materia che affronta, sia come modello metodologico per futuri lavori, da avviarsi in altri contesti, diversi dal Quebec ma non meno rilevanti.

PAOLO TINTI

The Burke Collection of Italian Manuscript Paintings, edited by Sandra Hindman and Federica Toniolo, introduction by Christopher de Hamel, London, Ad Illissum, 2021, 472 pp., 300 tavv. a colori, ISBN 978-19-121-6820-0, 100 \$.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17529>

• **I**l 2021 ha consegnato agli studiosi un nuovo poderoso volume dedicato a una fra le raccolte di frammenti miniati di origine italiana più notevoli dell'attuale panorama internazionale: la Burke Collection.

Collecting is very personal, and each collection reflects the collectors' taste. We only acquire objects if we are attracted to the subject matter, the art, and the style, and we have rejected many paintings by artists we wanted to include in our collection. Our goal has been to assemble a collection that is a comprehensive example of Italian manuscript paintings during the late medieval and early Renaissance period (p. 9).

Così Robert e Katherine Burke descrivono, nella premessa al volume (pp. 9-10), il principio secondo cui hanno costruito, a partire dall'ormai lontano 1998, la propria collezione di arte italiana, che include, oltre ai quarantatré pezzi trattati nel presente catalogo, anche tre pitture su tavola – non descritte nel volume – attribuite rispettivamente al Beato Angelico, a Nardo di Cione e a Taddeo di Bartolo. Da notare che la pregevole raccolta è attualmente depositata presso le Stanford University Libraries dell'omonima università statunitense: i proprietari hanno voluto così garantirne la conservazione e la messa a disposizione per gli studiosi. Tale scelta è quanto mai meritoria nel favorire una più estesa conoscenza di questo materiale, che altrimenti sarebbe stato di ben più difficile accessibilità, come purtroppo accade per molte delle opere in collezione

privata. Alla valorizzazione della raccolta concorrono, inoltre, anche la pubblicazione del presente repertorio – che conta quasi cinquecento pagine ed è corredato da trecento tavole a colori – e la messa a disposizione, tramite il protocollo IIF, delle riproduzioni digitali sul sito web delle Stanford Libraries (<https://exhibits.stanford.edu/burke_mss>: ultima consultazione: 30.06.2023).

Precede il catalogo vero e proprio, dopo la nota di apertura dei Burke, una prefazione a firma della due curatrici, Sandra Hindman (docente emerita di Storia dell'arte alla Northwestern University di Chicago, e proprietaria della galleria Les Enluminures di Parigi, New York e Chicago) e Federica Toniolo (professore ordinario di Storia della Miniatura e di Storia dell'arte medievale presso l'Università degli Studi di Padova), nella quale viene presentata l'articolazione del lavoro e il *team* di esperti – «chosen for their expertise on specific artists and schools of painting» (p. 13) – responsabile delle schede catalografiche (pp. 13-14). A questa segue l'elenco dettagliato dei diciotto autori, con relativa qualifica e affiliazione, dei contributi presenti nel volume, nomi ben conosciuti da coloro che si occupano di arte medievale, specialmente in relazione all'ambito librario (pp. 16-17). Chiude la parte introduttiva al catalogo, infine, un saggio di Christopher de Hamel dal titolo *Italian Choir Books and the First Collectors of Miniatures*, nel quale lo studioso britannico ripercorre brevemente, a partire dalle miniature riunite nella Burke Collection, la produzione dei libri di coro manoscritti – tipologia libraria da cui provengono la maggioranza dei frammenti presenti nella raccolta – e delle miniature che li ornavano, nonché la storia del collezionismo di questa particolarissima categoria di manufatti, soffermandosi, ove necessario, anche su alcune celebri figure di collezionisti (e talvolta precedenti proprietari di taluni pezzi oggi nella Burke Collection), tra i quali il famigerato abate Luigi Celotti, William Young Ottley, James Dennistoun e Sir Kenneth Clark (pp. 19-33).

There are two aspects of the Burke Collection that are very striking. One is that the works are all Italian. The other is how religious and liturgical they are. It might be said that both these are self-evident. [...] However, both these two characteristics take us into the history of manuscripts making and collecting and ultimately to the tales that every one of these items could tell, if they could talk now, about why they were made and where they have been and how they have survived and became cuttings at all. These are big stories they could relate (pp. 21-22).

Il catalogo, cui precede una sintetica nota al lettore (p. 37), è organizzato – come d'uso in questo genere di repertori – in sezioni omogenee dal punto di vista della produzione, introdotte (soprattutto, sembrerebbe, a beneficio dei lettori non italiani) da una cartina geografica. Si hanno così l'Umbria, con tre iniziali istoriate (pp. 39-63, nrr. 1-3); la Toscana, con ventiquattro pezzi – tra codici integri, fogli staccati e miniature escisse – suddivisi nei due *milieu* stilistico-culturali facenti capo, rispettivamente, a Firenze e Siena

(pp. 65-283, nrr. 4-27); l'Emilia-Romagna, con cinque schede (pp. 285-331, nrr. 28-32); la Lombardia, cui sono riferite quattro iniziali istoriate (pp. 333-363, nrr. 33-36); il Veneto, con cinque numeri di catalogo (pp. 365-413, nrr. 37-41); e, infine, il Lazio con due miniature (pp. 415-431, nrr. 42-43). Alle quarantatré descrizioni – che coprono un arco cronologico che va dalla seconda metà del secolo XII (nr. 4) ai primi decenni del secolo XVII (nr. 43) – sono premesse le schede relative ai rispettivi artefici, quando essi siano noti o sia stato possibile giungere a un'attribuzione. Tali note biografiche risultano assai utili, poiché, riassumendo lo stato dell'arte su questi artisti e il *corpus* delle opere loro riferito, forniscono un prezioso quadro entro cui collocare la singola miniatura trattata nel catalogo.

L'intitolazione della scheda riporta, nell'ordine, il relativo numero d'ordine progressivo, l'indicazione dell'artista, una definizione sintetica del pezzo e i dati cronotopici essenziali. La descrizione si apre, poi, con i dati riguardanti la tecnica di esecuzione e le misure, un riferimento allo stato di conservazione e l'attuale segnatura di collocazione; vengono fornite, di seguito, informazioni sul contenuto testuale, sulle mostre in cui il pezzo è stato esposto, nonché indicazioni relative alla provenienza, ai frammenti o ai manoscritti eventualmente a esso collegati, e, quindi, la bibliografia specifica. La seconda parte della scheda è costituita, invece, da un esteso commento, che, a partire da un'analisi dettagliata del pezzo descritto, muove a delineare, per quanto possibile, il contesto di produzione e di provenienza, anche sulla base di puntali raffronti con opere stilisticamente affini, che vengono adeguatamente presentate, nel volume, attraverso l'apparato illustrativo delle schede, il quale risulta decisamente ampio e di ottima qualità. Se si sente la mancanza delle immagini relative al *verso* delle miniature, tale lacuna può essere facilmente colmata, andrà sottolineato, dalla consultazione delle riproduzioni digitali rese disponibili sul portale delle Stanford Libraries, che includono, ove le modalità conservative lo hanno permesso, anche il *verso* dei frammenti.

Completano il volume la bibliografia (pp. 432-457, suddivisa nelle sezioni *General reading* e *Scholarly works cited*); gli indici di corredo: delle scuole e degli artisti (pp. 458-462), dei soggetti iconografici (pp. 463-468), delle provenienze (p. 469), nonché un elenco generale che riporta quanto non incluso nelle altre liste (pp. 470-471); e, infine, i crediti fotografici (p. 472).

Sembra opportuno ricordare che, in concomitanza con la pubblicazione di questo pregevole volume, è stato organizzato un *webinar* – curato dalle Stanford University Libraries, dall'Università degli Studi di Padova e da Les Enluminures e tenutosi l'8 ottobre 2021 – dal titolo *The Burke Collection of Italian Manuscript Paintings – in Context*, nel corso del quale importanti studiosi del settore, a partire dalla collezione descritta nel catalogo, hanno esplorato – secondo molteplici prospettive – l'universo del frammento miniato e non solo.

Per concludere, questo repertorio si colloca perfettamente nella ricca serie dei cataloghi dedicati alla decorazione libraria a minio (sia asportata che ancora *in situ*) che gli storici dell'arte hanno prodotto negli ultimi decenni; tra questi, solo per fare qualche esempio, si potranno citare i volumi dedicati alle collezioni di Mosca, alla McCarthy, alla Giorgio Cini, alla raccolta Hindman e a quelle del Kupferstichkabinett di Berlino, nonché i cataloghi della Biblioteca Apostolica Vaticana, della Veneranda Biblioteca Ambrosiana e della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli dedicati ai codici miniati. Il repertorio della Burke Collection costituisce, pertanto, un nuovo imprescindibile strumento per ripercorrere alcune delle tappe fondamentali della decorazione del libro manoscritto in Italia. Riprendendo la similitudine usata da de Hamel nel suo saggio, ognuna delle schede del presente catalogo – termine, in effetti, abbastanza riduttivo per definire non poche delle descrizioni – rappresenta un vero e proprio racconto, dalla trama intricata e colma dei colpi di scena che talvolta interessano il mercato antiquario internazionale, storie che gli autori hanno offerto ai lettori in un periodo segnato dalla pandemia mondiale da Covid-19, quali le novelle che i giovani uomini e le giovani donne immortalati nel *Decameron* si narravano vicendevolmente nei foschi giorni della peste del 1348.

LUCREZIA SIGNORELLO

MICHELE CAMPOPIANO, *Writing the Holy Land. The Franciscan of Mount Zion and the Construction of a Cultural Memory 1300-1550*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020, (The new Middle Ages), XVII, 438 pp., ill. b/n, ISBN 978-3-030-52773-0, 124,79 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17675>



«Ombelico del mondo» per la tradizione cristiana antica (Ezechiele 38,12), da secoli la Terra Santa è meta spirituale per migliaia di devoti pellegrini, ma anche universale destinazione turistica per i tanti laici attratti dal fascino e dall'unicità dei paesaggi mediorientali. Gerusalemme, in particolare, cara alle tre grandi religioni monoteiste, costituisce una vera e propria 'città della memoria', dove il moderno si innesta sull'antico e la sfera spirituale incontra la realtà immanente, come forse non accade in nessun'altra parte al mondo. Ma in che modo la memoria culturale cristiana in questa peculiare località geografica si sia generata, tramandata e progressivamente evoluta attraverso la parola scritta a partire dal Medioevo e l'Età moderna è un argomento tanto affascinante quanto molto articolato da trattare. D'altra parte, soprattutto in tempi recenti, è sufficiente dare uno sguardo all'ormai estesissima storiografia sull'argomento, al punto che nelle librerie non occorre gran difficoltà per individuare sempre nuove pubblicazioni

dedicate alle Crociate o, più in generale, ai rapporti tra l'antica Europa e le cosiddette Terre d'Oltremare.

Nonostante ciò, Michele Campopiano (University of York), forte della sua fine specializzazione medievistica e codicologica, maturata anche grazie alla frequentazione dei corsi alla Scuola Normale di Pisa (è stato allievo di Marco Tangheroni e Armando Petrucci, ed è peraltro autore di un approfondito studio, con annessa edizione critica di testi inediti, del *Liber Guidonis*, edito da SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2008), ha coraggiosamente raccolto il guanto di sfida e, al termine di una vasta ricerca documentaria condotta soprattutto su fonti manoscritte conservate in vari istituti sparsi tra Europa e Medioriente, è riuscito nell'intento di restituire al pubblico una coinvolgente monografia di raro acume, che presenta in modo limpido e mai banale il ruolo svolto dai Francescani nella codificazione della Terra Santa nell'immaginario del Cristianesimo occidentale.

Oggetto precipuo di questo studio sono tanto i testi prodotti e conservati *in loco* dai Francescani del Monte Sion, quanto altre scritture, redatte da quei frati europei che intrapresero un pellegrinaggio a Gerusalemme o trascorsero al Sion un periodo della loro vita. Proprio il Sion fu l'antico quartier generale dell'Ordine a partire dal XIV secolo quando Roberto d'Angiò ottenne il possesso del Cenacolo (ovvero il luogo dove si reputa si fosse svolta l'Ultima Cena, situato su un'altura all'esterno delle mura antiche e in seguito ceduto all'Ordine) fino al 1551 (quando i frati furono costretti a traslocare presso l'antico monastero di San Salvatore, ancora oggi situato nel quadrante cristiano di Città Vecchia). Nel giro di poche pagine, Campopiano trasporta il lettore in un affascinante viaggio che esplora molteplici aspetti della produzione letteraria e libraria dei cristiani in (e sulla) Terra Santa. Una visione, questa, che si innesta sull'approfondito studio promosso da Maurice Halbwachs nel saggio del 1941 *La topographie légendaire des Évangiles en Terre Sainte. Etude de mémoire collective*, da cui prendono le mosse anche altri recenti studi pubblicati sia in Italia che all'estero.¹

Guidato dalla convinzione che la concettualizzazione del passato «is always linked to the categories of who observe it and try to understand it» e, al contempo, che la memoria «does not exist in a vacuum, but must be constructed through certain cultural products» (pp. VII-VIII), il volume si apre con un'introduzione in cui è sintetizzato l'impianto metodologico dell'opera ed è insieme fornito un sintetico quadro storico di riferimento. Nel cap. I, sono innanzitutto prese in considerazione la presenza e l'azione

¹ Si pensi agli scritti di BEATRICE SALETTI, *I francescani in Terra Santa*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2016; ANTONIO MUSARRA, *Francesco, i minori e la Terrasanta*, Monsagrati, La Vela, 2020; MARY BOYLE, *Writing the Jerusalem Pilgrimage in the Late Middle Ages*, Cambridge, Brewer, 2021; fino a repertori bibliografici come la corposa opera dedicata agli antichi libri di viaggio allestita da ALESSANDRO TEDESCO, *Itinera ad loca sancta*, Milano, Edizioni Terra Santa, 2017.

dei Francescani in Terra Santa, dei quali sono rimarcati la spiccata attitudine e il grande spirito di servizio rivolto ai pellegrini che giungevano là per ripercorrere le orme della vita terrena di Gesù. Fin dalle prime attestazioni, l'assistenza offerta dai frati fu orientata da un lato nel mettere a disposizione vitto, alloggio e cure mediche per i viaggiatori spesso fiaccati da un lungo viaggio tutt'altro che agevole e pieno di insidie; dall'altro, assistere gli stessi pellegrini nello spirito, non limitandosi alla celebrazione dell'Eucaristia ma, secondo il modello evangelico, anche nell'amministrazione dei Sacramenti. Inoltre, non si dovrà dimenticare l'attività di intermediazione svolta dai francescani presso le autorità locali: imparando sul campo la lingua parlata in quei luoghi, essi erano pienamente in grado di istruire i pellegrini sulle regole e buone usanze da adottare durante i percorsi di visita, oltre a tenerli aggiornati sulla varietà di indulgenze qua e là concesse.

Nel cap. III, invece, varchiamo 'virtualmente' la soglia dell'antica biblioteca del Sion per conoscere l'antico patrimonio documentario ivi conservato, oggi in parte perduto o disperso. Campopiano - attraverso un meticoloso lavoro di ricostruzione derivato dall'analisi di annotazioni, note di possesso, finanche cartigli pergamenacei incollati ai codici - dimostra come nell'antica *libreria* gerosolimitana fossero stati presenti testi di varia natura: non solo cronache e descrizioni dei *loca sancta*, ma anche codici liturgici (*in primis* i messali, tra cui i mss. MIN 1 e MIN 2 della Biblioteca Generale di Custodia di Terra Santa), mappe, elenchi di preghiere, processionari e indulgenziari (in particolare il codice A, già Copiari pontifici 1, dell'Archivio Custodiale in Gerusalemme), così come opere di medicina e teologia, spesso raccolti in volumi miscellanei (di cui si approfondiscono aspetti e implicazioni nel cap. V). L'autore mette in luce come tali volumi fossero stati copiati e trasmessi in nuovi esemplari, poi spediti in Europa, dove venivano sottoposti al medesimo trattamento, dando vita a una vasta tradizione letteraria, da cui spesso discendono talune edizioni impresse a caratteri mobili. Tra gli esempi più emblematici, il ms. CCCCLXXXV della Biblioteca Capitolare di Verona, contenente un indulgenziario che risulta copiato nel convento di S. Francesco della Vigna a Venezia, in cui peraltro si testimonia l'usanza ricorrente dei Francescani di esibire libri o tavole ai pellegrini in visita.

Questo rapporto vivo e fecondo, elaborato dai francescani con le rappresentazioni geografico-spaziali dei luoghi santi, permea l'intero cap. IV, dove l'attenzione si sposta sui mss. Lat. 4939 della Bibliothèque Nationale de France, Vat. lat. 1960 (PAOLINO VENETO, *Chronologia magna*) e Reg. lat. 548 (MARIN SANUDO, *Liber secretorum fidelium crucis*) della Biblioteca Apostolica Vaticana, e il Casanatense 3876 (GIOVANNI DI FEDANZOLA DA PERUGIA, *Descriptio Terre Sancte*). Strettamente connessi al discorso spaziale sono anche i capp. VI e VII, nei quali Campopiano considera attentamente l'importanza di trattati compilati da taluni francescani a Gerusalemme fra il XIV e il XVI secolo (tra gli altri, Paul Walther von Guglingen, Francesco

Suriano e Antonio Cruzado), in cui si ribadisce la centralità di Gerusalemme quale Città Santa per l'intero Occidente cristiano. I capp. VIII e XIX sono invece dedicati rispettivamente alle liste di luoghi santi ed annessi indulgenziari (comparsi anche in alcune edizioni a stampa) e all'influenza dei prodotti gerosolimitani sui racconti di pellegrinaggio di epoca moderna come, per esempio, la *Peregrinatio in terram sanctam* di Bernhard von Breydenbach e il *Reisebuch* di Hans Tucher.

Piano e scorrevole, non sarebbe pienamente sincero affermare che *Writing the Holy Land* sia un libro di facile accesso: infatti, per entrare in contatto con la materia esposta da Campopiano è necessario un fisiologico periodo di 'accomodamento'. Tuttavia, una volta comprese le dinamiche del suo dettagliatissimo lavoro di ricerca, che dal particolare (che un occhio meno allenato potrebbe perfino considerare superfluo) risale al generale e lo contestualizza nel panorama storico di riferimento, il lettore comprende a fondo il ruolo fondamentale delle opere letterarie associate alla Terra Santa nella letteratura occidentale. In altre parole, che piaccia o no, il volume dimostra come la visione del Medioriente tramandata dai francescani tra Medioevo ed Età moderna sia parte integrante della nostra cultura e memoria collettiva di cittadini europei. Un aspetto a cui forse dovremmo prestare più attenzione, anche perché – benchè Gerusalemme non costituisca più da tempo il fulcro della nostra attuale visione geopolitica – oggi come allora, la Custodia Generale di Terra Santa continua a esistere e svolgere le stesse funzioni di accoglienza, presidio e valorizzazione dei luoghi della Redenzione. In calce, completano l'opera un'accurata appendice descrittiva dei manoscritti considerati, un'aggiornatissima bibliografia e un più che mai utile indice dei nomi.

DAVIDE MARTINI

ILLUMINATA BEMBO, *Specchio di illuminazione. Redazione lunga. Edizione critica sulla base del ms. Ambrosiano Y46 Sup., a cura di Riccardo Pane, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2022, (Quaderni di «Hagiographica»; 23), 99 pp., ISBN 978-88-9290-192-6, 32 €.*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/16818>

• **I**l volume ha lo scopo di aggiornare l'edizione critica del principale testo agiografico dedicato a Santa Caterina de' Vigri (1413-1463), ossia l'opera conosciuta con in nome di *Specchio di Illuminazione*, scritta dalla sua discepola, Illuminata Bembo. La ragione di questo aggiornamento risiede nella rivalutazione da parte dell'autore della tradizione manoscritta dell'opera. Infatti, la prima edizione dello *Specchio di Illuminazione* si deve, nel 2001, a Silvia Mostaccio, ed è basata su un unico manoscritto – ritenuto erroneamente autografo – conservato presso il Monastero del *Corpus Domini*

di Bologna (siglato A), fondato proprio da Santa Caterina. Un altro codice, l'Ambrosiano Y46 Sup. (siglato M), era già noto agli studiosi, ma veniva considerato un apografo di A e pertanto scartato in sede di edizione. Ma grazie al contributo di Pane, M si è rivelato essere una versione maggiormente estesa dell'opera, dove i passi più lunghi hanno principalmente tre tipologie di argomenti: monologhi di Illuminata Bembo riguardo alla sua stessa inettitudine rispetto all'esempio della Madre; racconti dell'azione del peccato e del demonio all'interno del monastero; espressioni che potevano offrire un'immagine sconveniente della Santa. L'assenza di questi passi in A fa presupporre una fase di ripensamento e di auto-censura da parte della Bembo o delle sue collaboratrici, permettendo, quindi, di riconoscere M come antecedente rispetto ad A.

Inoltre, il manoscritto del *Corpus Domini* (A) è da considerarsi una redazione media dell'opera, poiché una versione ancor più breve ed epitomata è rappresentata dal codice 2894 della Biblioteca Reale di Bruxelles (siglato Br), il cui testo è limitato al momento della morte e della sepoltura di Caterina. Br, noto da lungo tempo, viene considerato una prima redazione compendiata dello *Specchio di Illuminazione*, che tuttavia presenta elementi in comune sia con A, sia con M. Per tali ragioni, lo studioso sostiene correttamente che il testo dell'opera sia un *work in progress*, riflesso di una stratificazione di varie fasi redazionali avvenute, così come testimoniano i manoscritti, tutte entro l'ultimo quarto del XV secolo. Questo costante lavoro di aggiornamento si vede anche in un manoscritto scoperto di recente da Pane, il codice 5/b del fondo Archivio della Beata Caterina, busta 23, dell'Archivio Arcivescovile di Bologna (siglato B₃), il quale reca una versione abbreviata, ma perfettamente coerente ed equilibrata, di M. Oltre ad M, altri testimoni della versione lunga dello *Specchio* sono due manoscritti appartenenti alla medesima collocazione dell'Archivio Arcivescovile, ossia i manoscritti 2 (siglato B₁) e 5/a (siglato B₂). Sfortunatamente questi ultimi due sono mutili e pertanto l'autore non ha potuto stabilire con chiarezza i rapporti stemmatici tra i codici, ma grazie all'attento studio di errori e varianti è stato possibile riconoscere nella tradizione una bipartizione in due rami: uno rappresentato da M, l'altro da B₁ e B₂. Nell'introduzione all'edizione critica, l'autore confronta minuziosamente numerosi passi di M con A, B₁ e B₂, per arrivare all'ipotesi che la versione media di A, che talvolta si accorda con M e taluna con B₁ e B₂, sia frutto di un esemplare perduto oppure di contaminazioni testuali, sospendendo saggiamente il giudizio a quando sarà disponibile un'edizione aggiornata della redazione media dell'opera.

Per quanto concerne i criteri editoriali, lo studioso, prendendo atto dello stato frammentario di B₁ e B₂, compie la decisione di acquisire M come *codex optimus*, segnalando in apparato solo varianti significative ed errori rispetto agli altri due manoscritti, mantenendo la *facies* linguistica del testo, limitando gli interventi all'ammodernamento della punteggiatura, degli accenti e delle maiuscole, sciogliendo le rare abbreviazioni. La scelta di

rispettare in pieno la versione di M, senza appesantire eccessivamente l'apparato critico con ogni singola variante ortografica e morfologica degli altri testimoni, consente di mettere in luce le prassi di genesi e di diffusione dello *Specchio di Illuminazione* all'interno degli enti monastici femminili, dove le copiste, spesso di eterogenea estrazione culturale e linguistica, riflettevano nello scritto i loro usi verbali, anche perché probabilmente erano più attente «al messaggio edificante del testo, che alla conservazione degli *ipsissima verba* dell'autrice» (p. XXV).

ROBERTA NAPOLETANO

GIORGIO CARVALE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2022, (Cultura storica), VIII, 533 pp., ISBN 978-88-581-4751-1, 30 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17525>

• **I**l volume si presenta sul piano bibliologico editoriale pianificato con cura. Reca in sovraccoperta l'allusiva immagine di *San Gerolamo in veste di erudito* di El Greco (New York, The Metropolitan Museum), trascelta dal responsabile del progetto grafico Riccardo Falcinelli. Noto teorico del design e della comunicazione visiva, egli collabora con varie rilevanti case editrici per le quali ha redatto numerosissime copertine, oltre a essere Autore, egli stesso, di una pregevole manualistica di settore, nonché efficace divulgatore, attento ai canali di comunicazione nuovi e tradizionali.

Caravale è professore ordinario di Storia moderna a Roma Tre. Ha lunga frequentazione coi temi di storia religiosa e culturale: negli ultimi due decenni, sull'onda dell'apertura degli archivi inquisitoriali del Vaticano, molte sue indagini hanno offerto riflessioni in tema di censura e inquisizione d'Età moderna. Dissodando il terreno con larghezza di documenti e acribia investigativa, l'Autore si è mosso negli anni tra eresie, controriforma e sussulti rivoluzionario-ereticali inglesi; come pure lungo il perimetro biografico di controversi dissidenti ed eterodossi (Ambrogio Catarino Politi, Francesco Pucci). La cifra squisitamente intellettuale del suo essere storico della cultura e delle idee è confermata altresì dal suo recentissimo saggio, uscito ora pei tipi di Laterza, intitolato *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni* (2023).

L'aspirazione di offrire una sintesi interpretativa personale e rinnovata dei temi censori, compiutasi anche attraverso il dominio delle fonti e della cospicua inerente bibliografia, guida questo nuovo corposo volume, dedicato in particolar modo alla censura in chiave comparatistica, dunque alle molteplici censure, sul lungo periodo europeo. Rientra nella tensione dell'Autore il privilegiare la comprensione dei fenomeni cogliendoli nel loro insieme, ancorché fratti nell'osservazione temporale. Pertanto, nello studio si susseguono vicende di persone e ideologie controverse,

perseguitate, ostacolate e soluzioni messe in atto per contrastarle, sopprimerle, mascherarle in una lunga narrazione discorsiva. L'analisi dei vari risvolti culturali e sociali inerenti è offerta con una linguistica di immediata accessibilità. L'indagine è esposta con prosa piana, priva di tecnicismi o asprezze sintattiche, nonostante la profonda struttura argomentativa del saggio, l'estesa geografia coperta, l'ampia cronologia che giunge sino all'Ottocento non rinunciando ad affondi novecenteschi. La lettura, e dunque la informazione a fini di conoscenza, ne risulta facile e gradevole. Comprova di questa meritoria attenzione al largo pubblico sono le molteplici segnalazioni che i quotidiani e stampa generalista, avare nel segnalare saggistica storica di rilievo e impronta scientifico-accademica, han riservato alla ricerca (e all'editore che la pubblica).

Il percorso tematico che informa l'esteso lavoro emerge scorrendo l'indice, in apertura di volume. Il *mondo del libro*, tipografico ma non solo (cap. I-IV), con le sue caratteristiche di espansione quantitativa della parola scritta e delle nuove istituzioni che la producono, anche economicamente, si scontra con azioni di protezione, controllo, proibizione, messe in atto dai poteri (laico o religioso), con cui la stampa interagisce e da cui dipende, a Roma come altrove in Europa. Quasi sempre e dovunque, l'alleanza fra potere politico e religioso in atto nell'antico regime spinge a ravvisare nella devianza, eresia, opposizione anticlericale, nell'alternativa teologica o statutaria, e nella critica morale o sociale degli esiziali pericoli da fermare con determinazione: con la forza dell'esclusione o persino la ferocia della persecuzione; colpendo sia l'oggetto fisico che quelle opinioni veicolava, sia la persona che, materialmente proprietaria di quel mezzo comunicativo, per supposta assimilazione ne diverrebbe ineluttabile potenziale portavoce.

Partendo da avvisaglie ereticali dell'ultimo Medioevo, dall'apparire di fermenti di delegittimazione della Chiesa sul limitare della primissima Età moderna, i capitoli dei *libri sotto controllo* (V-XII) delineano il lungo anticlericalismo che avvolge le prime posizioni dissidenti o semplicemente discordanti sia per ragion di stato che per coerenza filosofico-scientifica. La tendenza dei primordi fu di monitorare soprattutto la volgarizzazione del sapere, praticando una forte discriminante di genere (p. 34 andava sorvegliata *l'ignoranza delle donne*) e di stato. Ciò trovava sostenitori anche nei letterati (per es. L. Zuccolo o A. Mascardi), contrari (fors'anche per difesa di un monopolio professionale, ma in linea col sentire del momento largamente condiviso) alla diffusione di capacità critiche e autonomia di pensiero specie negli strati subalterni (p. 36). Così la censura si applicava soprattutto nei confronti dei meno acculturati che usano il volgare e che nei libricoli di scuola o nella tipografia occasionale di effemeridi e fogli volanti trovano occasione di irrisoria devianza, possibilità di fantasticare un pensiero personale. Oppure, e anche, nei confronti di coloro che nell'uso della sola parola memorizzata o nel ricorso incauto a un'immagine lasciva o provocatoria e irridente, trovano un privato, individuale, sistema di valori e convinzioni. Particolarmente efficaci sono le pagine che l'Autore dedica al

pericolo, insorto con la tipografia e la proliferazione dello stampato, di privatizzare l'immagine (p. 173, *La custodia degli occhi*). L'illustrazione impressa in libri e fogli volanti o proto-avvisi raggiungeva molteplici utenti nell'ambito di una fruizione privata, soggetta a pericolose rielaborazioni personali, autonome, venendo sottratta a quel circuito iconico pubblico la cui realizzazione e comprensione era invece preordinata dall'autorità.

Una prima soluzione all'intento del potere (religioso, poi statale) di governare e plasmare anime e pensieri altrui; di controllare arti, letteratura, filosofia e poi scienza, venne a metà Cinquecento dalla pratica proibire *tout court* l'accesso totale ai libri sospetti e dannosi (alla permanenza del potere, dell'autorità). Il diffondersi di posizioni filoluterane, che nei primi decenni del Cinquecento interessano la Penisola, anche grazie alla contiguità geografica che territori come il ducato di Milano o aree nord-orientali d'Italia avevano con le zone interessate dalla nuova riforma religiosa, apre la strada a proibizioni sistematiche, istituzionalmente organizzate, ricorrenti, estese. Si tratta in sostanza di sorvegliare direttamente la formazione del sapere, come direbbe il teorico M. Foucault (non evocato nel saggio), quasi che quest'ultimo fosse, in qualche modo, unitario e circoscrivibile: un mito rinascimentale che aveva animato molti sforzi bibliografici generali, universali o speciali, del XVI secolo. Nascono pertanto in questo modo, in Spagna e Italia, i vari Indici, elencazioni cronologicamente reiterate e aggiornate per secoli, delle opere/idee da escludere/respingere, negare, obliterare. Il resto d'Europa ricorre invece di solito a singoli interventi proibitivi, mirati al singolo caso deviante, perseguito però con mezzi non meno annichilenti.

Nei capitoli dedicati al *libro mutilato* (XIII-XIX) oltre alla storia dell'*Indice* e delle sue negoziazioni cinquecentesche che coinvolgono diplomazie differenti, si ricostruiscono le vicende di una pratica, qui fortemente enfatizzata e positivamente rivalutata dall'Autore, della espurgazione, della riscrittura del testo che è amputazione, manipolazione finalizzata a non perder totalmente il contenuto di un'opera mortificandone pure la rilevanza economica (anche se la dimensione produttiva della tipografia si contrae comunque, a seguito dell'espatrio di intellettuali e manodopera nel secondo Cinquecento).

Una ulteriore parte della ricerca dell'Autore (cap. XX-XXIII) si concentra sulla risposta che i destinatari delle imposizioni proibitive cercarono di elaborare nel tempo per aggirare, mitigare, mascherare i propri comportamenti e pensieri e salvare le proprie letture. Molti, ma non tutti, si rivolsero, fin quando possibile o se patrimonio e ceto lo consentivano, al mercato clandestino, a pratiche di lettura nascoste, a dissimulazioni o patteggiamenti con le autorità ottenuti solo in virtù di necessità professionali ben specifiche o pattuizioni mercanteggiate per rango (di cui poi gli eredi si disinteressavano). Soluzioni che soggiacciono vistosamente a limitazioni di censo e cultura, emarginando chi non è provvisto né dell'uno né dell'altra. Dunque, sono strategie che trasformano la lettura in

un privilegio, che inculca l'idea che il fine della lettura, anzi di una buona lettura, sia soprattutto quello di appropriarsi di contenuti utili all'edificazione interiore personale o professionale, più che destinate al perdersi in narrazioni divertenti, all'esperienza riflessiva, di sconosciuti o immaginari impulsi emotivi. Un approccio che ha concorso nel tempo, e dannosamente direi, all'affermazione e interpretazione della lettura come attività elitaria che trova ancor oggi conseguenziale riscontro, in mutate condizioni, nella modesta quota di lettori presenti nel Paese.

Il lavoro si chiude con una coinvolgente esposizione della *ideologia del libro* (cap. XXIV-XXV) dove alla *Bibliotheca selecta* del Possevino, compiuto *vademecum* dell'intellettuale cattolico osservante gradito al potere cinquecentesco, difficilmente si riesce a contrapporre una biblioteca minima (p. 374) del perfetto illetterato o dell'indotto, a meno di non rivolgersi a catechismi e compendi volgarizzati per la dottrina parrochialmente impartita, fervorini e sunti collettivamente edificanti.

Il percorso concettuale dell'indagine verte sul ripensamento di cosa abbia significato la censura in Italia, al di là dall'essere sempre pratica di potere, e cosa abbia significato realmente per uomini che agivano con categorie mentali diverse dalle nostre. La censura per l'Autore non è solo persecuzione della parola scritta e del pensiero ma anche riscrittura, reinvenzione terminologica e speculativa, dove i vocaboli cambiati o soppressi piegano primitive opinioni e concetti a nuova funzione, nuovo significato, nell'impasse di autori privi di mezzi, teorici e concettuali oltre che pratici, di difesa. Alla tradizionale convinzione che la censura sia stata solo coercizione e cancellazione, l'Autore oppone l'idea che abbia funzionato quale agente culturale, reinventando la cultura stessa: la rielaborava alla luce di nuovi ideali facendola vivere in veste nuova. Ciò avvenne almeno sino a che il libro ebbe uno statuto fragile di prodotto di nessuno (o molti) in assenza di diritto d'Autore e dunque in Italia sino almeno al XIX secolo. Parrebbe tuttavia problematico apprezzare le conseguenze di una simile strategia: opportunismo, condizionamento, dissimulazione sorsero, fra gli intellettuali e poi le persone in generale, in risposta all'inventività verbale del potere, alla creatività monitorata fra le righe. Sul lungo periodo quelle sostituzioni di libri, periodi e frasi, dunque di idee e opinioni, hanno contribuito a strutturare camaleontici, mendaci comportamenti, tendenze e indifferenze odierne, con una metamorfosi che si fatica ad apprezzare.

L'importanza del volume di Caravale e del dibattito che ne potrebbe emergere, trova tutto il suo rilievo qualora ci rivolgessimo per un attimo alla contemporaneità o alle vicende di quel Ventesimo secolo che pure ha visto molte censure. Anche oggi sono diffusi a ogni latitudine fenomeni di esplicita proibizione violenta imposta dal potere; di censura più o meno mascherata, di angosciose autolimitazione che ricalcano le tormentate riscritture di un Tasso di (storica, acritica?) espulsione di opere linguisticamente o valorialmente distanti dalla sensibilità odierna; di

manipolazione testuale a scopo mercantile; di ipocrito bigottismo di certi algoritmi e auto-costrizioni persino del design (i loghi commerciali adattati al paese di penetrazione). Ci sono censure e autocensure anche oggi: in forme d'arte e comportamenti desueti, dalla discussa tela di Gustave Courbet, ai fantocci impiccati agli alberi di Cattelan, alle statue fiorentine velate (come ai tempi del *Braghettone*) in occasione di una recente visita d'un dignitario straniero; ce ne sono nella proibizione di talune performances artistiche o cartoni animati. Si pensi a *Lady Oscar* o *Saylor Moon*, o *Peppa Pig* in onda Oltremarica in un contesto valoriale diverso, che però viene attaccata in Italia con richieste evidentemente andate a buon fine, perché l'episodio non fu mai trasmesso, di censura preventiva (cfr. l'articolo di Paolo Armelli, «Wired», 5 novembre 2018 e anche «Il Post», 12 settembre 2022). Come non ricordare il rogo di alcuni esemplari dell'opera di Salman Rushdie bruciate a Londra nel 1988 da parte di estremisti islamici che si accanirono poi contro la casa editrice e sul corpo stesso dello scrittore più volte nel tempo, ricalcando i tragici esiti di episodi degli anni Trenta? (cfr. l'articolo di Giulio Meotti, «Il Foglio», 15 agosto 2022). O le interdizioni in alcuni istituti statunitensi di Harry Potter e più indietro nel tempo, restando oltremarica e oltreoceano, le proibizioni di autori come DH Lawrence pubblicato nel 1928 ma ammesso solo nel 1960 o dell'Ulisse di James Joyce mutilato e proibito per anni? O ancora le riscritture, che paiono manipolazioni linguistiche per oscurare una terminologia potenzialmente offensiva oggi, che la casa editrice Puffin-Penguin Books ha programmato e motivato lo scorso autunno per i romanzi per bambini scritti da Roald Dahl da cui sarebbero espunti vocaboli come vecchio o grasso?

La Censura è ovunque: imperitura. Oggi, forse, solo meglio superabile in regimi o in istituzioni che la riconoscano per opporvisi e respingerla. L'American Library Association tiene fra i propri website una pagina fissa annualmente aggiornata dei *Banned & Challenged Books* sul territorio nazionale, per ovviare che anche l'azione di censura venga censurata. L'organizzazione che gestisce il sito (<<https://www.indexoncensorship.org/>>, ultima consultazione: 30.06.2023) da oltre cinquant'anni monitora le libertà d'espressione nei vari Paesi in cui è dato operare. L'Osservatorio sulla censura dell'Associazione Italiana Biblioteche non pubblica alcuna lista di titoli controversi, ma offre una decina di articoli online, con relativi rimandi, selezionati dalla stampa nazionale generalista e di settore, retrocedendo solo fino al 2015. Il libro di Caravale ci spiega l'antefatto del nostro imperfetto presente.

ANNA GIULIA CAVAGNA

TIZIANA PLEBANI, *Alle donne che niente sanno. Mestieri femminili, alfabetizzazione e stampa nella Venezia del Rinascimento*, Venezia, Marsilio, 2022, (Albrizziana. Documenti per la storia dell'editoria a Venezia), 121 pp., ISBN 978-88-297-1824-5.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17528>

dedicato al rapporto tra donna e alfabetizzazione nella Venezia del Rinascimento, il volume ha lo scopo di mettere in luce l'offerta editoriale rivolta alle donne impegnate nei mestieri tra Quattro e Cinquecento, costituita per lo più da libretti, opuscoli e fogli. In una società dove l'istruzione passava anche - e soprattutto - attraverso l'autoapprendimento, le donne infatti imparavano 'facendo' o emulando i loro familiari e conoscenti, o ricavando nozioni e strumenti utili alle necessità quotidiane da libretti di uso pratico, a volte fruiti tramite lettura collettiva. Donne occupate in lavori femminili diversi, ma allo stesso tempo impegnate nello sforzo della lettura e della scrittura, coadiuvate da opere quali abbecedari, salteri, dizionari, manuali di scrittura e calligrafia, su cui imparavano facilmente, sfruttando la leggibilità della parola stampata (come nel *Libro maistrevole* di Giovanni Antonio Tagliente, pubblicato a Venezia nel 1524).

Donne che, in caso di assenza dei mariti, erano in grado di interpretare libri contabili e registri, o compilare voci e spese, come ricordava anche Luca Pacioli nella sua *Summa de Arithmetica* (Venezia, 1494). D'altra parte, come noto, le scuole di abaco erano aperte anche alle figlie di artigiani e mercanti, molto spesso coinvolte in prima persona negli affari di famiglia. Ne erano testimonianza le numerose operette pubblicate per insegnare 'a far di conto', come il *Trattato di aritmetica* di Giacomo Penzio o il *Libro de abaco* di Girolamo Tagliente. Del resto a Venezia, come in ogni grande città d'Europa in quegli anni, le donne erano molto presenti nei banchi dei mercati o nel commercio ambulante, il che rendeva necessaria la conoscenza dei calcoli.

Donne che all'occorrenza parlavano anche una o più lingue straniere - seppur con fraseggio minimo - come evidenziano i numerosi dizionari pubblicati nel corso dei secoli e pensati proprio per artigiani e donne (ad esempio il noto *Solenissimo Vocabuolista* pubblicato a Venezia nel 1477 che ebbe innumerevoli ristampe). Donne a volte impegnate in passatempi tipicamente femminili, come quello del ricamo, cui erano dedicati una serie di libretti, in genere costituiti da una ventina di carte non numerate con disegni incisi e istruzioni d'uso, come l'*Opera nuova che insegna alla donne a cusire, a racammare et a disegnar a ciascuno* di Giovanni Antonio Tagliente, stampata nella città lagunare nel 1527. Venezia, d'altra parte, era sede di moltissime manifatture di lusso dove si svilupparono nuove «tendenze di cucito e soprattutto di ricamo che erano in grado di soddisfare esigenze di

praticità e di gusto di un bacino di consumatori in espansione, non più associato solo ad ambienti di larga disponibilità economica» (p. 87). I libri di ricamo si rivolgevano alla donna nella sua duplice funzione di lettrice ed esecutrice, proponendo un tipo di lettura applicata al fare, assimilabile alla definizione di «reading for action». Tale produzione editoriale rivela aspetti importanti della rete commerciale ed economica alla base dei lavori di cucito e ricamo. Essi, infatti, erano spesso organizzati da donne aristocratiche in laboratori femminili allestiti all'interno delle loro abitazioni, o in alternativa da donne che operavano a domicilio in costante rapporto con i mercanti. Libretti che offrivano un'ulteriore possibilità di entrata in confidenza con l'alfabeto, poiché tra i modelli di disegni proposti figuravano anche lettere in diversi caratteri e stili.

Tra le molte letture pratiche non mancavano, infine, i 'libri di segreti', che presentavano consigli e ricette utili al parto, alla fertilità o a molti altri campi di interesse femminile e consentivano un rapido apprendimento anche da parte di "honeste cortigiane". In conclusione, una narrazione ben documentata, fluida e avvincente, che pone il suo nucleo teorico in una riflessione che potrebbe sembrare scontata, ma che non è mai superfluo ricordare: la produzione editoriale di 'mestiere' testimonia che il grande potere della stampa fu anche quello di diffondere in modo democratico saperi, tecniche e informazioni a un circuito di lettori non necessariamente colti e letterati, ma non per questo meno importanti. Tale materiale editoriale, seppur fruito con approccio spesso frammentario, occasionale e a volte piegato alle proprie esigenze, contribuì in modo essenziale al processo di alfabetizzazione globale. L'invito dunque è ad abbracciare una diversa prospettiva, che consenta di «illuminare contesti e ambiti di operatività concreta nella società, posti al di fuori del ristretto ambiente delle élite» (p. 14).

D'altra parte, una storia delle letture e dei lettori è sempre una storia della storicità del processo di appropriazione dei testi e, come tale, deve considerare che il mondo del lettore è composto da quella che Stanley Fish definì "comunità di interpretazione" (si pensi al noto *Is There a Text in this Class?*) cui egli appartiene e che definisce uno stesso insieme di competenze, usi, codici e interessi.

VALENTINA SESTINI

BRUNA CONCONI, *Quel che resta di un naufragio. Le edizioni cinque-seicentesche delle opere di Pietro Aretino nelle biblioteche di Francia: con un repertorio, préface de Jean Balsamo, Genève, Droz, 2021, (Cahiers d'Humanisme et Renaissance; 178), 650 pp., ISBN 978-2-600-06273-2, senza indicazione di prezzo.*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17670>

Come si legge nel *Prologo*, il libro descrive e studia analiticamente le edizioni delle opere stampate di Pietro Aretino, note in 464 esemplari (41 di traduzioni), conservati nelle biblioteche di Francia, con l'intento di fornire una base documentaria solida e inattaccabile allo studio della ricezione dell'Aretino al di là delle Alpi (p. 18). «Il fatto è che per la nostra ricerca, che per avvicinarsi cioè con una sufficiente dose di verosimiglianza, se non di verità, a quella che fu la reale circolazione dei testi aretiniani nella Francia di *Ancien Régime*, il conteggio di quanto è rimasto è certo cosa necessaria, ma altrettanto insufficiente del computo di quanto è stato prodotto. Non basta stabilire cosa un lettore avesse in teoria a disposizione, ma neanche rintracciare gli esemplari superstiti, se poi non si cerca per quanto possibile di ricostruirne la storia. E per fare questo bisogna averli tra le mani.» (p. 48).

Bruna Conconi, docente di Letteratura francese all'Università di Bologna, come pochi suoi colleghi capace di intrecciare competenze sulla letteratura e sulla storia del libro, ha quindi preso in mano quei volumi. Da esperta qual è sul tema, sin dal 2006 oggetto di saggi anticipatori della annosa, complessa e molto faticosa ricerca, durata più di due lustri, Conconi ha restituito a chi saprà profittarne un prezioso insieme di fonti, raccordate con rigore esemplare, sulla storia della ricezione letteraria e del consumo culturale nel Rinascimento, esaminata per tramite delle vicende occorse a ciascun volume oggi superstite in Francia. Suoi modelli sono stati il repertorio delle *Edizioni cinquecentesche di Pierre de Ronsard nelle biblioteche italiane*, coordinato da Enea Balmas (Fasano, Schena, 1993), il maestro di Conconi, e la *Bibliografia, censimento e storia delle antiche stampe di Giordano Bruno*, curata da Rita Sturlese (Firenze, Olschki, 1987). Lavori bibliografici e bibliologici come quelli approntati da Conconi per l'Aretino rappresentano infatti straordinarie e sempre più rare iniziative che forniscono significativi apporti al già noto. Dall'esame delle copie sfogliate sono emerse nuove edizioni dell'Aretino (ad esempio la *Cortigiana*, senza note tipografiche, 1535, 8°, scheda n. 7, attestata da una copia alla Médiathèque di Orléans), nuove emissioni (ad esempio due emissioni per il *Genesi*, Venezia, Luigi Torti, 1539, 8°, scheda n. 40, attestate dalla rara copia della seconda emissione, posseduta dalla Bibliothèque d'étude et de conservation di Besançon), ma soprattutto una mole notevolissima di dati su individui e collettività, su persone e istituzioni che hanno incontrato i testimoni editoriali aretiniani in tempi e spazi ben precisi, ricostruiti con filologica esattezza. Una produzione non certo contenuta fra Cinque e Seicento, eppure davvero massiccia in quei primi due secoli: solo le edizioni italiane del Cinquecento sono circa centocinquanta, concentrate nella prima metà del periodo, in anni coevi all'Autore. Ancor più ampia se poi si pensa all'elevatissimo tasso di distruzione delle copie superstiti, riconosciuto fra i primi da Amedeo Quondam, com'è noto, dovuto a numerosi fattori: a motivi censori (i libri dell'Aretino, *reprobati* sin dal 1557, vanno all'Indice nel 1559); alle tirature d'occasione (vedasi i tre *unica* della BNF, schede 35, 125, 128) tanto quanto all'intenso uso degli esemplari, dal Cinquecento

sollecitato dalla fama letteraria ed editoriale dell'Aretino vivente; all'assenza delle citazioni aretiniane nei cataloghi di vendita delle biblioteche private e a tante altre ragioni, magistralmente elencate da Neil Harris (*La sopravvivenza del libro, ossia appunti per una lista della lavandaia*, «Ecdotica», IV, 2007, pp. 24-65). Un uso che non per nulla ha falciato molti esemplari di edizioni in volgare: dimostrato anche dall'Aretino volgare, che per una trentina di edizioni sopravvive in numero di copie cinquecentesche in Francia più alto che in Italia. Così Conconi rileva «l'estrema esiguità del numero di esemplari in lingua francese» in Francia (p. 45): in teoria una media di poco più di due esemplari per ciascuna edizione segnalata, in realtà una media di 2,1 giacché un paio di edizioni totalizzano in Francia 16 copie. Il «naufragio» promosso a titolo del repertorio, già così denominato dagli studi pionieristici di Quondam, non fa differenze, di qua e di là dalle Alpi.

La fortuna di Aretino pornografo, ateo e flagello del potere in Francia non passa per il canale delle traduzioni: le sole traduzioni e ritraduzioni francesi complete, apparse tra Cinque e Seicento, riguardano le opere aretiniane a carattere religioso (che, senza alcuna sorpresa, sono poi anche quelle più attestate tra le cinquecentine edite nell'Italia della Controriforma). Iniziate con tempestiva normalità a Lione e a Parigi – legatissime a Venezia, primo centro produttivo dell'Aretino in volgare – sotto il segno del movimento evangelico protetto da Margherita di Navarra, le traduzioni proseguono nel Seicento, quando l'inquietudine religiosa assume contorni diversi.

Come solo i bei libri sanno fare, quello di Bruna Conconi pone molti problemi e apre interrogativi che danno il senso della profondità dell'indagine condotta. L'esame dei segni di censura – asportazione delle carte recanti opere perniciose, come si diceva un tempo, cancellazione del nome dell'autore, apposizione di croci apotropaiche, annotazioni di revisione, ritagli o colorazioni fantasiose del ritratto dell'autore, etc. – esibiscono la prova di atteggiamenti comuni dei lettori nei confronti dei libri: ma quando essi sono stati introdotti nella copia esaminata? In quale contesto politico, geografico e culturale? Cosa vale il nome di un lettore cinque-seicentesco, se di lui poco o nulla è dato sapere? È vero che la storia si fa e si ricostruisce a piccoli passi: così anche solo sapere che il *Marescalco*, conservato in copia unica in Sorbona (senza note tipografiche, scheda n. 129), appartenne a un «Simon chirurg[i]e[n]», che con grafia cinquecentesca immortala se stesso all'incipit dell'opera, informa sul pubblico di lettori francesi dell'Aretino volgare. Quale peso hanno avuto la curiosità e la bibliofilia, «contre-culture de la culture savante», come l'ha definita Jean-Marc Chatelain, nella sopravvivenza delle stampe aretiniane? Qual è il ruolo delle istituzioni religiose nella raccolta e nell'uso delle opere dell'Aretino? La scarsità di postille nelle copie appartenute a conventi, a monasteri o a collegi gesuitici non sempre è spia di un potenziale sottoutilizzo della raccolta libraria ma può risultare coerente con le rigide

norme che regolavano l'utilizzo di un bene appartenente alla comunità, non privato e personale. Le donne lasciano traccia delle loro letture solo sulle opere religiose di Aretino: significa che non hanno avuto nelle mani, anzi in una sola mano, le altre? Quale significato attribuire alle miscellanee contenenti edizioni aretiniane? In molti casi nell'esame della loro composizione, conclude Conconi, si esplica la libertà del lettore, la stessa di cui Aretino era stato accusato dai suoi detrattori (p. 81). Alcune domande finali, affidate al malinconico *Epilogo* del volume (pp. 82-91) potranno in verità ottenere risposte meno sconcertanti, quando si sarà svolto analogo lavoro bibliografico nelle biblioteche nordamericane: per sapere dove sia probabilmente finita una parte degli Aretini un tempo posseduti dal duca della Vallière o da Alberto Francesco Floncel per ora ci si accontenti del *National Union Catalog* retrospettivo, da cui può essere intrapresa una prossima ricerca. Sulle biblioteche private e sulla tradizione manoscritta d'età moderna, invece, resta calato il sipario, salvo alcune eccezioni garantite da collezionisti illuminati.

La repertorizzazione delle edizioni e delle copie occupa, come è naturale, la parte più corposa del volume (pp. 95-452), integrata da sussidi indicali così tanto articolati da destare meraviglia: non solo gli attesi indici dei luoghi, degli editori, librai e/o stampatori, dei possessori, dei nomi e delle illustrazioni, ma anche l'indice delle edizioni note e di quelle reperite, ordinate cronologicamente o divise per biblioteca o per genere letterario, anche la lista dei possessori distribuiti per secolo, anche la stesura di un breve profilo storico-critico dei legatori e dei possessori individuati, siano essi individui o istituzioni. Nel complesso gli apparati di consultazione occupano quasi duecento pagine.

La qualità del rilievo bibliografico e bibliologico è elevata, specie se si considera l'ampiezza del sondaggio. Ben distinto è il piano dell'edizione da quello dell'esemplare, di cui si registrano la misura in mm, lo stato di conservazione, le annotazioni d'uso e possesso, le sottolineature (con riferimento a tutte le carte ove compaiano), la legatura, le relazioni con altri esemplari eventualmente uniti in miscellanea. Il livello descrittivo passa agilmente dallo short-title a quello facsimilare. Si dà l'indicizzazione del contenuto, utile a discriminare il piano editoriale. Oltre all'imprescindibile rimando ad EDIT16 e all'*Edizione Nazionale* dell'Aretino, sempre puntualmente citati, avrebbe forse aiutato il riferimento a repertori catalografici retrospettivi, utili per il Seicento (cito ad esempio *Le edizioni veneziane del Seicento: censimento*, a cura di Caterina Griffante; con la collaborazione di Alessia Giachery e Sabrina Minuzzi, Venezia, Regione del Veneto; Milano: Editrice Bibliografica, 2006 o il già menzionato NUC).

PAOLO TINTI

LORENZO BALDACCHINI, *Il mio lungo viaggio tra libro antico e biblioteche*, Manziana, Vecchiarelli, 2021, (Dal Codice al Libro; 39), 511 pp., ISBN 978-88-824-457-7, 50 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17538>

• **I**l volume, come informa la postfazione firmata da Anna Manfron, nasce dal desiderio di omaggiare, con la raccolta di ben 30 saggi editi dal 1976 al 2020 ed uno inedito (sebbene 13 siano quelli apparsi nell'ultimo decennio), il settantacinquesimo compleanno dell'Autore, troppo noto in Italia per essere presentato ai lettori. Nel solco della tradizione accademica della *Festschrift*, in questo caso si preferisce alla miscellanea contenente studi di amici e colleghi in onore del festeggiato, l'allestimento di una raccolta autoriale che ha almeno due pregi obiettivi: rendere più facilmente consultabili testi critici di indubbio valore e prolungata validità scientifica nonché rendere leggibile il percorso critico più vasto entro il quale indagini e studi puntuali si inquadrano meglio, e meglio si comprendono.

I nuclei portanti sono quattro: la storia sociale del libro e quella culturale dell'editoria a larga circolazione, in volgare, con specifico richiamo al Cinquecento; la bibliografia materiale e la bibliologia, con al centro l'esame della materialità degli esemplari, base di partenza per la costruzione del piano editoriale; la storia della formazione, dell'uso, dell'indicizzazione, della valorizzazione e della dispersione delle biblioteche italiane, con specifico riferimento alla Malatestiana – di cui Baldacchini fu direttore –; il sapere dei cataloghi e delle bibliografie speciali, in primo luogo quelle incentrate sul libro antico a stampa. Quasi impossibile è districare i quattro strati che convivono e dialogano tra loro in moltissimi saggi, a partire da quello pubblicato per primo, nel lontano 1976 per avviare le campagne di ricerca sulle stampe cosiddette popolari. La *Bibliografia delle stampe popolari religiose* apparve, per le cure di Baldacchini all'epoca bibliotecario nel neonato Ministero per i beni culturali, nel 1980. Ben si comprende la necessità di riguardare a quei particolari prodotti del torchio, all'epoca davvero «sconosciuti non solo al grosso pubblico, ma spesso anche agli addetti ai lavori» (p. 245), anche soltanto scorrendo la bibliografia specifica citata nel saggio, risalente nei suoi titoli più recenti agli anni Cinquanta del Novecento ma per lo più riferita ai primi decenni del secolo. Nella *Bibliografia* suddetta Baldacchini sottolineò la centralità dello scavo nei cataloghi delle biblioteche storiche del Paese né passò sotto silenzio le ragioni e i canali di conservazione né si astenne dal ricostruire genesi e sviluppo dei fondi di biblioteca entro i quali quella particolare tipologia di stampe (opuscoli ma anche avvisi, narrazioni storiche, fogli illustrati, etc.) fu riunita; allo stesso modo si interrogò sul loro impatto sociale, a livello di produzione, circolazione, fruizione, censura, distruzione e conservazione. Nell'intreccio programmatico del piano bibliografico, bibliologico, storico-

sociale e culturale Baldacchini rinvigorì la lezione appresa da uno dei suoi più grandi maestri, Francesco Barberi (1905-1988). Docente di Bibliologia alla Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma dal 1952 al 1975, Barberi militava anche nell'Associazione Italiana Biblioteche, di cui divenne nel 1981 socio d'onore. Alla sua vastità di orizzonti, mai esauriti nel piano speculativo ma sempre proiettati nella società contemporanea e nei suoi problemi, Barberi ebbe un ruolo determinante nell'indirizzare Baldacchini allo studio della materialità del libro e dell'editoria in volgare, quella più letta e consumata anche se forse meno studiata e conosciuta per i pregiudizi di un'Italia crociana ancora arroccata su posizioni di aristocratiche primazie che soppesavano quasi esclusivamente la qualità della parola letteraria, ignorando il parametro della quantità.

Baldacchini offrì al campo dell'editoria in volgare e della sua storia quattro-cinquecentesca molti e basilari contributi, fra i quali sono qui confluiti quelli dedicati all'Antirinascimento di cantimbanchi e cantastorie che allietavano in piazza e a corte il pubblico di ascoltatori, di lettori, di spettatori dei loro intrattenimenti. Fra questi spicca la figura di Niccolò Zoppino, al quale Baldacchini destinò la stesura di complessi annali tipografici (*Alle origini dell'editoria in volgare: Niccolò Zoppino da Ferrara a Venezia. Annali (1503-1544)*, Manziana, Vecchiarelli, 2011). Sul genere degli annali, per nulla tramontato all'epoca della rete, è contenuto nel volume un illuminante contributo (*Annali tipografici: un genere al tramonto?*, pp. 289-307). In esso Baldacchini ricostruisce, a partire dal contributo del bolognese Pellegrino Antonio Orlandi, figura rinverdata da un saggio di chi scrive, puntualmente citato, la storia dell'annalistica e ne ripercorre i protagonisti, da Maittaire a Renouard, da François-Xaviér Laire ad Angelo Maria Bandini, da Giovanni Bernardo De Rossi ai due Federici (Domenico Maria e Fortunato), da Domenico Maria Moreni al barone Giuseppe Vernazza, da Scipione Casali a Salvatore Bongi e Giacomo Manzoni, il più raffinato e consapevole bibliografo italiano dell'Ottocento, acme di una tradizione erudita plurisecolare. Il saggio andrebbe letto in coppia con *Gli annali tipografici in Italia e l'eredità di Barberi*, apparso nella miscellanea in omaggio a Barberi (*Francesco Barberi: l'eredità di un bibliotecario del Novecento*, a cura di L. Baldacchini, Roma, AIB, 2007, pp. 161-170), testo escluso dalla silloge. Ciò a dimostrazione che le pagine del volume non esauriscono i temi e i problemi nemmeno nella visione del suo autore e raccoglitore, ma piuttosto invitano a uscire dagli stretti confini del libro ed entrare nei labirinti della biblioteca, e della bibliografia.

La tensione enumerativa, descrittiva e indicizzatoria della produzione tipografico-editoriale è per Baldacchini motore di un sapere tecnico non distante dalle sue emergenze culturali. Censire esemplari, identificare il profilo di una o più edizioni, non è mai operazione di sterile competenza bibliotecaria ma è procedura scientifica funzionale a ricostruire il canone bibliografico di un'epoca e con esso il volto dei suoi lettori e delle sue lettrici; oralità, itineranza della stampa tipografica, relazione fra editoria in volgare

ed editoria in latino, formazione dei paratesti (il frontespizio ma anche le copertine) sono solo alcuni dei problemi che l'esame bibliografico e bibliologico consentono di affrontare, da una prospettiva non meramente filologico-letteraria ma più vasta, per comprendere l'universo della comunicazione nei secoli dell'Età moderna. Il metodo seguito da Baldacchini emerge in molti lavori, compreso il bellissimo saggio dedicato al mestiere di compositore, in origine incastonato ne *I mestieri del libro*, fascicolo monografico di «Quaderni storici», datato 1989 e curato da Maria Gioia Tavoni (*La parola e la cassa. Per una storia del compositore nella tipografia italiana*, pp. 149-170). Baldacchini coglie dai paratesti editoriali, in particolare dagli *errata corrige*, di recente studiati anche da Valentina Sestini, la formazione, le carriere, i ruoli, le pratiche di officina del compositore e ne deriva quelle letture (le grammatiche) e quelle abitudini che possono tipicizzare alcuni professionisti, alcuni centri produttivi, quindi divengono strumenti di identificazione anche bibliografica delle edizioni prive di sottoscrizione (p. 151). Sarà importante, ricorda Baldacchini, se nell'area germanica i compositori sono in prevalenza studenti universitari, mentre il livello culturale degli operatori italiani, stando almeno a documenti della stampa modenese del Quattrocento, è molto più basso (pp. 154-155), forse anche perché il loro salario è inferiore a quello dei torcolieri e la loro prestazione è talvolta pagata a cottimo. Nel passaggio dal Quattro al Cinquecento la figura dell'addetto alla cassa muta di ruolo; il passaggio dalla barra del torchio al visorio e al compositoio è spesso avvertito come una promozione, prodromo della tendenza ad aprire una propria officina, apprese le operazioni essenziali del fare i libri (composizione, imposizione e impressione).

Lascio da parte i saggi di argomento cesenate, legati all'attività didattica di Baldacchini, professore alla Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali di Ravenna, ma pure al ruolo di direttore della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Le pagine romagnole, ben lontane da asfittiche prospettive provinciali, riguardano anche giganti come Augusto Campana (*Augusto Campana e la Malatestiana*, pp. 349-362), che Baldacchini ebbe la fortuna di conoscere personalmente negli ultimi anni della sua vita. Il volume, come si vede, è ricchissimo e si presta a fruizioni per nuclei e per intervalli. A sussidio della lettura estensiva, inoltre, è un utile indice dei nomi, redatto da Filomena Latorre.

Si chiuda con la menzione del solo saggio inedito (*Arnaldo Forni: la memoria bibliografica della nazione a scaffale aperto*, pp. 383-388), presentato al convegno che l'Archiginnasio tributò all'editore nell'aprile 2012. Protagonista *sui generis* dell'editoria italiana, Arnaldo Forni, libraio antiquario e fondatore dell'omonima casa editrice bolognese, specializzata in editoria anastatica, rese presente la tradizione erudita della cultura italiana nelle biblioteche di tutto il mondo grazie alla ristampa di sussidi, pubblicati per la prima volta nei secoli passati, ma ancora essenziali agli studi, non solo umanistici. Il catalogo Forni rappresentò agli occhi di

Baldacchini, giovane volontario nel 1974 presso il Centro Nazionale per il Catalogo Unico un «meraviglioso universo bio-bibliografico», purtroppo soprafatto – ma non sostituito in modo eguale – da GoogleBooks e dal digitale.

Come si è ormai inteso, il volume è un'antologia fondamentale per molte tipologie di lettori: per quelli più esperti, che rileggendo di alcuni problemi vi ritrovano fasi iniziali della loro discussione (vedasi ad esempio il saggio sulle miscellanee, 2005). Ma è pure essenziale per i più giovani studiosi che scorrono di tema in tema, di epoca in epoca, di contesto in contesto e sono spinti a nuovi approfondimenti e nel contempo profitano di una prosa esemplare per chiarezza, oltre che per rigore. A entrambe le categorie – esperti e giovani bibliografi ma non solo – è salutare condividere con Baldacchini il principio del dubbio come metodo di lavoro, esplicitato in molti contributi raccontati nella silloge ma genetico del saggio incentrato sui *Dubbi di un catalogatore (occasionale) di incunaboli* (pp. 273-288). Pagine da leggere e da rileggere, da fare oggetto di *ruminatio*, verrebbe da scrivere, non solo per chi si accosta ai libri del primo secolo della tipografia ma per chi intraprenda il mestiere intellettuale dell'indicizzazione delle risorse informative, dal manoscritto all'e-book.

Il lettore pedante lamenterà, terminata la lettura del volume, solo una carenza: l'assenza dell'apparato illustrativo, forse sacrificato a causa di esigenze editoriali, e della bibliografia degli scritti di Baldacchini, perché su quella avrebbe potuto meglio contestualizzare la scelta dei pezzi, operata sia dall'Autore (p. 9) sia dal competente consiglio dell'Editore, amico di vecchia data, e di chi ha collaborato alla confezione dell'itinerario critico offerto al pubblico.

PAOLO TINTI

I professionisti della cultura al lavoro. Archivi, biblioteche e musei in Friuli Venezia Giulia e in Italia, a cura di Linda Borean, Dimitri Brunetti, Udine, Forum, 2022, ill. b/n, (Tracce. Itinerari di ricerca), 207 pp., ISBN 978-88-3283-298-3, 19 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17545>

nel corso del 2021 il Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università degli Studi di Udine e la sezione MAB - Musei Archivi Biblioteche del Friuli Venezia Giulia ha organizzato un ciclo di cinque incontri online che sono divenuti occasione di scambio e opportunità per un aggiornamento professionale per diversi operatori del comparto culturale. Lo scopo del MAB, come ricorda Grazia Tatò nella *Prefazione* al volume, è quello di «promuovere iniziative di informazione reciproca, cooperazione e integrazione tra i diversi ambiti di attività e tra le diverse zone del Paese, favorire la conoscenza del patrimonio culturale italiano,

fornire strumenti per la crescita e il rafforzamento degli istituti culturali, proporre iniziative di formazione, effettuare studi ecc.» (p. 11). Piuttosto feconda, sotto questo profilo, è stata l'attività della sezione MAB Friuli Venezia Giulia, rafforzata ancor più in seguito alla stipulazione di un protocollo quinquennale di collaborazione con il Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università di Udine. Fra i prodotti di tali significative attività c'è anche il libro che si presenta in questa sede.

Il volume, curato da Linda Borean e Dimitri Brunetti, raccoglie in cinque sezioni ventisette interventi di professionisti e studiosi del mondo dei beni culturali: museologi, storici dell'arte, archivisti e biblioteconomi. Hanno inoltre partecipato alle «tavole virtuali» anche gli studenti del Dipartimento di Studi umanistici di Udine; i «futuri professionisti della cultura» (p. 15), coordinati da Sara Marmai, hanno avuto in tal modo l'occasione per confrontarsi con le tematiche affrontate, producendo degli elaborati che, in buona parte, sono stati pubblicati sul volume a chiusura di ciascuno dei cinque capitoli (*La parola agli studenti*).

La prima sezione, dal titolo *La descrizione dei beni culturali: esperienze e buone pratiche*, è aperta da due contributi di carattere introduttivo. Dimitri Brunetti traccia un panorama della descrizione archivistica (dagli archivi correnti all'archivio storico) soffermandosi in particolare sul tema della rappresentazione della complessità documentaria e mettendola in relazione con la descrizione di altri beni culturali. L'obiettivo, ricorda Brunetti, è quello di «essere rigorosi nella definizione di descrizioni e relazioni, ma anche quello di contaminare le diverse scuole e professioni così da restituire la multidimensionalità di sistemi integrati in contesti interculturali». Tale rappresentazione, sottolinea lo studioso, non deve essere appiattita a un «semplice avvicinamento di testi e oggetti, ma a una descrizione integrata, realizzata per ciascuna tipologia documentaria con l'adozione dei rispettivi standard di riferimento (museali, archivistici e biblioteconomici)» (pp. 25-26).

Al tema della rappresentazione è dedicato anche il saggio di Pierluigi Feliciati (*Rappresentare il puzzle in modo collaborativo? Le tendenze trasversali nella descrizione di entità di ambito MAB*). Feliciati intravede «segnali incoraggianti» nelle nuove tendenze descrittive che si basano sulla rappresentazione formalizzata delle entità di interesse. Le attuali interfacce di consultazione, che si basano su logiche relazionali, non consentono ancora di percepire le potenzialità di queste innovazioni ma in futuro, a patto che ciascuna disciplina abbandoni i propri «arroccamenti», sarà possibile connettere fra loro «i dati che rappresentano gli oggetti informativi culturali e i loro molteplici contesti senza sacrificarne la ricchezza e la complessità» (pp. 29-30). I successivi tre contributi prendono in considerazione casi di studio specifici. Sandra Tinaro, Sandro Themel e Claudio Lorenzini si occupano della descrizione della biblioteca e dell'archivio di Rodolfo Pallucchini, tematica naturalmente tracciata in

ottica di integrazione fra le descrizioni delle due *universitates*, conservate presso l'Università di Udine. Babet Trevisan descrive quindi l'esperienza della Fondazione Querini Stampalia con particolare attenzione alla riflessione sugli strumenti per la presentazione dei testi al pubblico all'interno dei musei e alla comunicazione dei progetti.

La seconda sezione, dal titolo *Buone letture per archivisti, bibliotecari e addetti ai musei*, raccoglie alcuni brevi interventi, introdotti da Marina Dorsi, dedicati all'editoria sul patrimonio culturale. Anna Chiara Cimoli, Nicole Moolhuijsen e Maria Chiara Ciaccheri, curatrici del quaderno *Senza titolo. Le metafore della didascalia*, suggeriscono «possibili tracce per la progettazione e l'analisi critica della didascalia museale quale specifico strumento di mediazione in un museo nel quale la distinzione fra museologia e museografia richiede di essere sempre più sfumata»: la didascalia, elemento considerato marginale, diviene così una «grande metafora di un cambiamento più ampio», strumento «per avvicinarsi agli interlocutori cercando anche di interpretare sia i grandi temi sia i cambiamenti del presente» (p. 60). Danilo Deana della direzione del Servizio bibliotecario dell'Università di Milano, offre, attraverso otto diverse «ricette», gli strumenti per «analizzare problemi concreti e giungere ad obiettivi risolutivi per le biblioteche, per le collezioni che ospitano od a cui forniscono l'accesso, per i servizi che offrono ai lettori che le frequentano» (p. 61). Infine, Federico Valacchi, docente di Archivistica all'Università di Macerata, si fa portavoce attraverso il suo volume *Archivio: concetti e parole* di una archivistica attiva, in grado di relazionarsi con il pubblico utilizzando un linguaggio lontano da tecnicismi e comprensibile anche ai non addetti ai lavori.

La terza sezione, *Prevenzione, sicurezza e gestione dell'emergenza*, riprende – come sottolineato nell'introduzione di Grazia Tatò – le tematiche del convegno *Un patrimonio per il futuro. I professionisti della cultura tra prevenzione ed emergenza* tenutosi a Gorizia nel 2017. Il filo conduttore, come suggerisce il titolo del capitolo, è proprio quello della prevenzione, che garantisce una risposta immediata nelle situazioni di emergenza. Micaela Procaccia si occupa della tematica dal punto di vista archivistico, soffermandosi in particolare sui rischi degli archivi informatici e sulla scheda di rilevazione dei danni predisposta dal Ministero della Cultura, mentre Alessandra Sirugo affronta l'argomento dal punto di vista biblioteconomico.

Significativa è la quarta sezione del volume, dedicata a *I beni culturali in rete*. La digitalizzazione è tematica oggi molto di moda, in particolare dopo la pandemia del Covid-19. Nella sua introduzione Ilde Menis sottolinea come «i beni culturali non fossero del tutto impreparati ad entrare nella dimensione smaterializzata della rete, ma la necessità di una fruizione esclusivamente a distanza ha fatto sì che la “conversione digitale” si sia estesa anche a campi per natura poco inclini a tali modalità, ad esempio quello della formazione professionale» (p. 119). Antonella Mulè, archivista

presso l'Istituto centrale per gli archivi (ICAR), traccia una storia dell'esperienza statale, iniziata nel 1998, con la predisposizione di un modello, poi rinnovato una prima volta nel 2005 e, più massicciamente, nel 2013, per i siti web archivistici dell'amministrazione statale. Si tratta di un modello adottato da molti istituti ma non da tutti, a discapito forse dell'uniformità pensata per favorire un più rapido accesso alle informazioni da parte dell'utenza. Sono poi forniti alcuni dati sull'accesso ai sistemi informativi statali (SIAS, per gli Archivi di Stato e SIUSA per le Soprintendenze archivistiche) e al SAN, sulla cui "attempata" interfaccia pubblica (e talvolta sull'operatività) andrebbe forse svolta qualche riflessione. L'analisi ha fatto emergere, soprattutto in periodo di pandemia, e dunque in concomitanza con la completa chiusura degli istituti di conservazione, un *trend* di utilizzo di portali e sistemi informativi in costante crescita. Mulè dedica infine alcune riflessioni a due temi assai significativi: da un lato l'importanza, non ancora pienamente percepita, dell'archiviazione delle vecchie versioni di siti web; dall'altro lato la professionalità archivistica. «Gli archivisti non sono funzionari della comunicazione»; «l'archivista deve conoscere i documenti, ma deve anche essere messo nelle condizioni di poterli conoscere, e quindi deve essere affiancato dalle giuste professionalità che possano aiutarlo a comunicare» (p. 135). Il contributo di Anna Bisceglia, curatrice delle Gallerie degli Uffizi, descrive il modello dell'ipervisione come strumento per la diffusione della conoscenza e «di collegamento tra le varie parti del museo»; si tratta di una metodologia che consente di visualizzare, per mezzo di collegamenti fra le immagini e i testi che le descrivono, nonché attraverso tour virtuali, particolari delle opere d'arti impossibili da vedere in presenza. Infine, Massimo Milan, coordinatore del sistema bibliotecario Tagliamento-Sile, mette in rilievo l'importanza di dotare le biblioteche di figure professionali che sappiano intraprendere percorsi di progettualità per la valorizzazione e la promozione del patrimonio anche attraverso la rete. Il contributo di Milan si basa sulla rilettura di una ricerca risalente ai primi anni Duemila dedicata alla «funzione informativa delle biblioteche pubbliche (non accademiche)», che all'epoca faceva emergere una situazione piuttosto desolante; ancora oggi, rileva Milan, sono evidenti alcune lacune «dovute più a una negligenza del ruolo informativo che a una reale assenza dell'oggetto delle comunicazioni» (p. 121).

Il volume si chiude con una sezione, introdotta da Paola Ventura, dedicata al lavoro nei beni culturali al tempo del Covid, da valutarsi in termini di ripercussioni dell'emergenza sanitaria «non tanto sui luoghi della cultura, come istituzioni, ma sugli operatori che a vario titolo prestano per essi la loro opera» (p. 163). Cristina Marsili (*I servizi bibliotecari ai tempi del Covid-19: diario di bordo fra restrizioni e opportunità*), Raffaella Tamiozzo (*L'impatto del Covid-19 sugli archivi: da emergenza a opportunità*), Marina Menga e Serena Mizzan (*Immaginario scientifico 2020: -83%*) prendono in considerazione il ricorso agli strumenti informatici a fini comunicativi. Nel

suo breve intervento Massimo Braini descrive la propria esperienza di archeologo durante i mesi della pandemia, evidenziando l'importanza del ruolo della Confederazione Italiana Archeologi (CIA), attraverso la quale è stata mantenuta viva la rete dei rapporti fra colleghi in ambito italiano promuovendo contestualmente numerose iniziative di monitoraggio e un *Piano di riforma e di investimenti per l'Archeologia*. Chiude il volume il saggio di Michela Corsini e Melania Zanetti, che illustrano una serie di iniziative dell'Associazione Italiana dei Conservatori e Restauratori degli Archivi e delle Biblioteche (AICRAB) in ottica di gestione della conservazione del materiale archivistico e librario.

STEFANO MALFATTI

Tra cultura e mercato. Storie di editoria contemporanea, a cura di Arianna Leonetti, Vicenza, Ronzani Editore, 2022, (Storia e culture del libro. Historica; 1), 234 pp., ISBN 979-12-5997-007-7, 19 €.

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17526>

Il volume raccoglie nove saggi, evidentemente nati in occasioni disparate e contesti diversi, che qui si prova a legare insieme tramite un' *Introduzione* (pp. 7-12), firmata da Arianna Leonetti (curatrice del volume), la quale offre sostanzialmente tre chiavi di lettura a fare da filo conduttore. La prima, e più evidente, è quella cronologica, che copre il periodo dall'Unità d'Italia a oggi. La seconda sarebbe il tema della passione libraria, che accomuna i protagonisti delle vicende qui raccolte a partire dalla suggestione offerta da una citazione tratta da *Via Privata* di Valentino Bompiani: «stare in una casa con quelli che si amano». La terza sarebbe, infine, la costante presenza di cultura e mercato, le due facce della stessa medaglia che danno anche il titolo al volume.

Il saggio di Fabio Forgione, che apre il volume, si basa sulla consultazione del fondo di manoscritti di Michele Lessona conservato presso la biblioteca del Dipartimento di Scienze della vita e biologia dei sistemi dell'Università di Torino. Lo studio del carteggio di Lessona, e in particolare dei quaderni copialettere che coprono il periodo 1869-1875, ha permesso all'autore di fotografare l'estensione e la natura della rete di contatti che il famoso scienziato intratteneva con gli editori, soprattutto, come noto, nella veste di divulgatore scientifico. In questo senso, i suoi principali interlocutori furono Emilio Treves e Luigi Pomba per la UTET, ma lo studio del carteggio evidenzia anche il ruolo di altri interlocutori e permette di far emergere diverse collaborazioni, finora meno note, con svariati editori e direttori di periodici. Si segnala, per esempio, l'attività di traduttore svolta da Lessona, che costituiva per lui una fondamentale entrata economica, e che era iniziata già nel 1869, con *La vita degli animali* di Alfred Brehm (quindi prima della più celebre traduzione dell'*Origine*

dell'uomo, uscita sempre per i tipi della UTET nel 1871). Importante, inoltre, il ruolo di Adele Masi, moglie di Lessona, che Forgione mette in luce descrivendo in questi termini il suo apporto: «Fu lei il cuore di un'officina di traduzione che coinvolgeva anche i figli e il suo intervento, per l'editore, era una sicura garanzia della buona qualità del prodotto. Fondamentali nel caso della traduzione di Darwin, le sue abilità le consentirono di partecipare dietro le quinte anche ad altri progetti editoriali e di tradurre alcune opere con il suo nome» (p. 21). Forgione individua almeno sette monografie da lei firmate come traduttrice e fornisce i riferimenti interni all'epistolario che permettono di risalire al suo ruolo e, più ampiamente, al ruolo della famiglia nei lavori di traduzione che venivano firmati dal più noto scienziato. Inoltre, Forgione procede nel dimostrare come quella del traduttore fosse tutt'altro che una semplice figura tecnica e rintraccia, in tal senso, il protagonismo di Lessona anche in ruoli diversi come, per esempio, nella fase di scelta dei testi e persino in quella della loro commercializzazione, svelando, dunque, il ruolo di Lessona come editor, come scout (si vedano anche numerosi progetti di *repêchage*), persino «come antesignano dell'ufficio stampa» (p. 22). Per quanto riguarda invece la sua attività giornalistica, il cui censimento non può ancora dirsi completato, l'epistolario consente di ricostruire una mappa più ampia delle sue collaborazioni nella prima metà degli anni Settanta.

Il saggio di Elena Crespi si intitola *Viaggi straordinari alla riscoperta di Jules Verne* e ricostruisce con dovizia di particolari la successione di diverse edizioni italiane autorizzate, ma soprattutto non autorizzate, delle opere del prolifico autore francese. A partire dalla «modestissima edizione del suo primo romanzo» (p. 35) pubblicata nel 1869 dalla casa editrice Giovanni Gnocchi di Milano che era, appunto, un'edizione pirata, dove l'editore non aveva esitato a mettere mano all'opera originale, sfruttando a proprio vantaggio i vuoti legislativi e gli scarsi controlli dell'epoca, arrivando persino a intervenire sulla copertina, per non dire del testo, riassunto al punto che i 44 capitoli originali erano diventati 40. L'autrice nota come la pubblicazione in volume fosse stata preceduta da quella sul settimanale «Album di famiglia», pubblicato dalla stessa casa editrice, di cui ci è pervenuto un unico testimone, il numero 2, datato 13 agosto 1868, conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano. Ed è proprio l'utilizzo che l'autrice fa delle fonti a stampa periodiche a risultare – a mio parere – particolarmente interessante nella redazione di questo saggio (come del precedente si poteva dire circa l'utilizzo dell'epistolario), perché è attraverso la consultazione di fonti come, in particolare, la «Bibliografia italiana» e il «Giornale della Libreria», nelle loro diverse annate, che l'autrice riesce a ricostruire la successione delle diverse edizioni italiane di Verne e a studiarle. Non passerò qui a elencarle (rimandando alla lettura del saggio) ma mi limiterò a nominare i numerosi editori coinvolti nelle vicende raccontate: dapprima Alfredo Brigola, Gavazzi Spech, Serafino Muggiani, Maurizio Guigoni, e poi i più noti Treves, Sonzogno, Carrara,

fino a Morreale, sulla cui famosa edizione delle opere di Verne con le tavole di Leonardo Dudreville il saggio si sofferma a lungo, prima di concludersi.

Il saggio di Francesco Ursino offre una biografia sintetica, ma a mio parere efficace, della figura di Aldo Sorani, protagonista di molteplici attività, tra le quali qui vengono, giustamente, messe in luce quelle legate al mondo del giornalismo e dell'editoria. L'autore ha scelto di presentare una sintesi dei contributi che Sorani ha pubblicato per «Il Marzocco», rivista alla quale collaborò lungamente a partire dal 1900, quindi negli anni della direzione di Adolfo Orvieto. La scelta degli articoli è rappresentativa degli interessi culturali, e più in particolare editoriali, di Sorani, ed è sicuramente contraddistinta da unità d'intenti e coerenza di stile, come fa notare lo stesso Ursino nel corso della sua analisi. Ho trovato particolarmente pertinente l'affondo condotto intorno a diversi temi e problemi, nonché fortune e sfortune, dell'opera forse più celebre di Sorani, vale a dire *Il libro italiano* (Milano, Bertieri, 1925), che torna più volte nelle pagine di questo saggio. Va detto che Ursino è proprio l'autore dell'*Introduzione* alla nuova edizione del *Libro italiano* di Sorani appena pubblicata da Ronzani editore.

Segue un saggio di Maria Panetta, interessante per l'impostazione che l'autrice ha scelto di dare a contenuti già noti ma qui legati tra loro da un continuo filo rosso narrativo. Dunque, nel suo saggio, Panetta racconta l'esperienza della «Voce» di Papini e Prezzolini per legarla direttamente a quella di «Energie Nove» di Gobetti, poi a «Rivoluzione liberale», poi a «Il Baretto» con le Edizioni eponime. L'eredità di Gobetti passa a Mario Gromo con la rivista «Primo Tempo» e la casa editrice Ribet poi; seguono Alfredo Polledro e Rachele Gutman con la Slavia; poi la mitica Frassinelli di Franco Antonicelli e Carlo Frassinelli, seguita dalle Edizioni Francesco De Silva, e dalla rivista «La Cultura», fino alla nascita dell'Einaudi. L'autrice conclude individuando un duplice binario, culturale e politico, lungo il quale tutte queste realtà editoriali si sono mosse: da una parte la «strenua volontà di sprovvincializzare la cultura italiana attraverso un vivificante confronto con quella straniera», dall'altra «l'impegno a formare una nuova classe dirigente, anche indipendentemente dall'appartenenza a un preciso partito politico» (p. 108).

Chiude idealmente (a mio parere) la prima parte del volume il bel saggio di Viola Bianchi che ci porta nel campo degli studi letterari, e più in particolare della filologia editoriale, qui applicata al caso della *Scacchiera davanti allo specchio* di Massimo Bontempelli. Pubblicato per la prima volta nel 1922 nella collana «Biblioteca per i ragazzi» di Bemporad, illustrata da Sergio Tofano, il racconto esce poi in seconda edizione nel 1925 per Mondadori ma offerto questa volta a un pubblico adulto, come poi avverrà anche per la terza (e ultima) edizione, quella del 1940, ricca di numerose varianti rispetto alle precedenti (tanto che Luigi Baldacci la definì una «riappropriazione del testo da parte dell'autore»). Il racconto, l'unico per ragazzi scritto da Bontempelli, non aveva dunque avuto successo presso il pubblico dei piccoli lettori, ed è interessante seguire, come fa in questo

saggio l'autrice, le numerose e complesse vicende che portarono alla sua ricollocazione in diverse sedi editoriali che, peraltro, risultano ancora più pregnanti in considerazione del fatto che intorno al 1938 Mondadori aveva inaugurato la collana "Racconti di Massimo Bontempelli", nella quale Bontempelli intervenne sia dal punto di vista letterario che da quello editoriale, dunque non solo con elementi di revisione testuale, ma anche con interventi di progettazione della collezione, questo in diretto rapporto con Arnaldo Mondadori, come emerge dall'epistolario conservato in Fondazione Mondadori e opportunamente consultato dall'autrice.

Dicevo che con il saggio di Viola Bianchi si conclude "idealmente" la prima parte del volume (anche se non vi è suddivisione del volume in due parti distinte) perché mi pare di poter ravvisare nei saggi che seguono un'impostazione del tutto legata all'attualità, come si può vedere dai titoli: *Il Castoro da collana a gruppo editoriale: Diario di una (non) Schiappa* (Valentina Gorgani); *Nathan Never, trent'anni di epopea editoriale di un fumetto di fantascienza* (Matteo Galiè); *Raccontare con i disegni. Una ricognizione del nuovo (e sfidante) mondo del graphic novel italiano* (Maria Rachele Lucca); *Per un'editoria ad alta leggibilità: sfide, esperienze, prodotti* (Nicol Rengucci). I titoli sono auto-esplicativi, quindi rimando senz'altro alla lettura dei singoli saggi per approfondire, come dicevo, in presa diretta, gli argomenti di cui trattano.

ROBERTA CESANA

ALDO LO PRESTI, *Edizioni Esse: editore in Palermo (1969-1970), Palermo, Edizioni SO, (Editori; 6), 2022, 82 pp.*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/17729>

gli esordi di un editore non sempre sono un punto di riferimento per chi studia l'editoria del Novecento e contemporanea, campo di ricerca, in questi ultimi anni, molto frequentato. Il libro di Lo Presti, autore *sui generis* fra Orvieto e Roma, è volto a rievocare l'impresa coraggiosa dei coniugi Elvira Giorgianni e Enzo Sellerio, i quali diedero vita a Palermo, nel 1969, alla casa editrice Edizioni Esse, privilegiando dapprima per la ragione sociale l'iniziale del loro cognome. Importanti, per l'autore, sono proprio i primordi della Sellerio, in cui si definiscono le linee guida del suo futuro. Quando la passione incalza si fanno scelte anche ardimentose: Elvira, figlia del Prefetto di Ragusa, era funzionaria della Regione Sicilia, impiego che abbandonerà proprio nel 1969, per investire la sua liquidazione, circa 12 milioni di lire, nella realizzazione della casa editrice, ispirati, entrambi i coniugi, dallo scrittore amico Leonardo Sciascia.

La casa non decollò nell'immediato. Inizialmente di ogni volume se ne stampavano 3.000 copie e se ne vendevano 100, come ricorda la stessa Elvira, ma con entusiasmo e un pizzico di follia i coniugi andarono avanti

con la pubblicazione di libri curatissimi, sia per il paratesto che per i contenuti. Negli anni che segnavano il trionfo dei mondadoriani *livres de poche*, i coniugi Sellerio di diedero a realizzare un prodotto dove tutto risultava invece ricercato e studiatissimo: la grafica, le note, i segnalibri, i risvolti, le quarte e, dato che non poteva mancare un emblema, la marca fu scelta con una notevole ricercatezza. A emblema della neonata Casa editrice fu eletta la 'S', lettera alfabetica con più di una funzione (pp. 27 e 35). A un certo punto della propria storia editoriale Elvira decise di mettere la parola 'Palermo' sulle copertine della collana 'Memoria', e ancora oggi, come sottolinea l'erede Antonio, figlio di Elvira ed Enzo, si tratta di una delle rarissime case editrici europee che ha scelto di inserire il nome della città nella copertina.

La prima collana a essere edita fu 'La civiltà perfezionata', che raggiunse la clientela con i fascicoli intonsi, ovvero con le pagine da separare maneggiando un tagliacarte. Quanto agli ambiti prescelti per le pubblicazioni, la Casa andò fin da subito controcorrente. In un periodo in cui tutti leggevano di politica e tutto era politico, la prima collana della Sellerio, su carta pregiata, con le pagine intonse, ospitò non solo testi di letterati siciliani ma anche europei. Dopo il difficile esordio, fu proprio l'originale linea editoriale a consentire alla Casa un salto quantitativo anche delle copie prodotte per volumi di qualità che andarono sempre esaurite. Ne è conferma la tiratura nel 1978 del libro di Leonardo Sciascia *L'affaire Moro* che raggiunse le 100.000 copie. E, spingendoci poco oltre, nel 1981, la Sellerio con *Diceria dell'untore* di Bufalino, fra i titoli più richiesti della collana 'Memoria', contribuisce con questo romanzo, a ricevere «la propria consacrazione tra gli editori nazionali con 40.000 copie vendute solo nel 1981» (ANDREA G. G. PARASILITI, *Dalla parte del lettore: diceria dell'untore fra esegesi e ebook*, Ragusa, Baglieri Editrice, 2012).

Molto curata fin dai primordi è la veste grafica, aspetto rilevato anche da Massimo Gatta, («Cantieri», IV, 2009, p. 2). Tutti i volumi sono in formato mm 140×200 a margini intonsi e stampati su carta vergata delle Cartiere Milani di Fabriano con copertina in cartoncino e sovraccoperta *ingres*, illustrata con incisione originale e protezione in carta *pergamyn*. Che gli aspetti grafici siano di rilevante importanza basti pensare che fra i collaboratori amici, i coniugi Sellerio hanno goduto dell'aiuto di Bruno Caruso (1927-2018), raffinato artista palermitano con competenze pure di *designer*, messe a disposizione anche delle romane Edizioni dell'Elefante (MARIA GIOIA TAVONI, «*Libri all'antica*». *Edizioni dell'Elefante (1964-2011)*, in corso di pubblicazione). Fra le due editrici entrambe d'élite corrono dei parallelismi, segnalati e interpretati nel mio libro ancora inedito.

Nel volumetto delle prime esperienze delle Edizioni Esse, è inclusa pure una sezione iconografica finale con segnalibri e belle copertine, da cui risulta evidente, sebbene le foto siano miniaturizzate, come questa casa editrice scelse sin da subito il "gusto", ovvero la piacevolezza del segno grafico per coniugarlo sapientemente con l'impegno dei contenuti. Molto è

stato scritto su entrambi i coniugi Sellerio e il loro apporto personale alla vita e alla durata della loro casa editrice, spesso colti separatamente. Poche sono pertanto le novità, ma questo piccolo *excursus* è di buon livello e contribuisce alla conoscenza della Sellerio anche da un punto di vista bibliografico, grazie al catalogo storico delle collane di una casa editrice indipendente, ancora viva e operante, e che vanta l'essere gestita sempre da un familiare dei fondatori.

MARIA GIOIA TAVONI